

Volume 2, Numero 1
Marzo 2014

ISSN 2282-7994



RIVISTA ITALIANA DI
COSTRUTTIVISMO

Periodico semestrale



ICP Editore

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Scientifico

FRANCESCO VELICOGNA

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Esecutivo

LUCA PEZZULLO

Università di Padova

Capo Redattore

Chiara Centomo

Segreteria di Redazione

Elena Bordin, Alessandro Busi, Sara Candotti, Chiara Lui, Marco Ranieri

Redazione

Lucia Andreatta, Laura Balzani, Eleonora Belloni, Gabriele Bendinelli, Kathleen Bertotti, Susan Bridi, Simone Cheli, Elena Colbacchin, Sara Colognesi, Erica Costantini, Jessica Dagani, Francesca Del Rizzo, Elisa Gabbi, Claudia Ghitti, Carlo Guerra, Riccardo Lorenzon, Maria Giulia Panetta, Silvia Poiesi, Elisabetta Petitbon, Laura Pomicino, Alice Riccardi, Marianna Riello, Federica Sandi, Sara Sandrini, Giovanni Stella, Vito Stoppa, Caterina Tornatora, Giulia Tortorelli.

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom), Marco Casarotti (Padova, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duquesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Giovanni Claudio Lopez (Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dusan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy)

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it

www.icp-italia.it

SOMMARIO

Editoriale

di *Luca Pezzullo*..... 4

ARTICOLI

"Lingua congressuale", costrutti personali e internazionalismo costruttivo
di *Jörn W. Scheer*.....7

Il dolore fisico dal punto di vista di chi soffre
di *Massimo Giliberto*..... 21

Costruttivismo e Project Management
di *Sara Carbone e Lorenzo Gios*.....33

Il suicidio: da una costruzione personale a un contributo professionale
di *Robert A. Neimeyer*..... 47

INTERVISTE

Un viaggio tra storia personale, interessi professionali e riflessioni costruttiviste sulla PCP:intervista a Robert Neimeyer
a cura di *Elena Bordin e Jessica Dagani*.....52

RECENSIONI

"Manuale di Counseling e Psicoterapia in un contesto internazionale"
di *Giulia Tortorelli*.....59

OMAGGIO A...

Il Prometeo liberato: un ricordo di Dennis Hinkle
di *Simone Cheli*..... 63

Editoriale

di
Luca Pezzullo
Direttore Esecutivo

Di un editoriale che si interroga su come deve essere scritto

Nel suo bellissimo articolo in questo numero della *Rivista Italiana di Costruttivismo*, Scheer si interroga, e ci interroga, sui *linguaggi*. Ma più che sulle *lingue* in sé, si interroga sul modo in cui "condividiamo significati", e sull'uso pragmatico dei diversi *codici* tramite cui lo facciamo. Un articolo denso, da rileggere un paio di volte; e che presenta una riflessione fondamentale rispetto al tema di questo Editoriale (e, più ampiamente, di un dilemma di tutta la Redazione): sulla *Rivista Italiana di Costruttivismo*, come dobbiamo usare le *lingue* che abbiamo a disposizione per parlare di costruttivismo? Ci lanciamo nelle vette dell'astrazione impersonale, o affondiamo nel mare profondo della personalizzazione soggettiva? Ci arrendiamo al dilemma - e a quanti ci tirano ora da una parte ora dall'altra - oppure proviamo a trascenderlo, senza rinunciare né al rigore né alla potenza epistemologica e narrativa del resoconto *in prima persona*?

Tradizionalmente, come sapete bene, si ritiene che le riviste scientifiche possano e debbano pubblicare solo articoli scritti in codice linguistico "scientifico": linguaggio in terza persona, *oggettività* (o valore comune) dei dati, tono rigorosamente neutrale e asciutto, assenza (o meglio finzione dell'assenza) della visione soggettiva dei ricercatori in merito alla ricerca ed ai suoi risultati. Un codice asettico, astratto, che non si ibrida mai con le *persone* dei suoi autori. Un'alternativa che invece "va molto" nell'ambito costruzionista e costruttivista più fenomenologicamente orientato, e in diversi contesti delle scienze sociali radicali, è quasi l'opposto: lo stile soggettivista, intimista, impressionistico, a tratti destrutturato, che favorisce circoli ermeneutici così vorticosi da far girare la testa. Uno stile che, volutamente, già dalla sua forma linguistica si vuole nettamente contrapporre al codice "scientifico", come atto quasi politico di costruzione differente del discorso scientifico.

Due codici diversi, apparentemente inconciliabili... Pensavo a questo, leggendo l'articolo in cui Scheer descrive la sua fatica mentre prova a barcamenarsi tra il tedesco e l'inglese nei convegni internazionali di Psicologia dei Costrutti Personali, con esiti curiosi e frustrazioni non indifferenti.

Questo il dilemma, il peso postomi sulle spalle da un'impetosa Redazione. Ed eccoci qui. Linguaggio e modalità di presentazione dei lavori attinenti alla tradizione scientifica o soggettivismo? Formulazione rigorosamente scientifica o codice fenomenologico? *Langue* o *parole*? O *cos'altro*?

Qui ci viene in aiuto Scheer che, sospeso fra due linguaggi diversi - nel suo caso il tedesco e l'inglese -, ci indica il punto nodale di una terza via possibile: non contano i codici comunicativi in quanto tali - nel nostro caso quello tradizionalmente scientifico e astratto e quello fenomenologico e in prima persona - ma *l'uso pragmatico* che ne facciamo e, soprattutto, lo spazio di pensiero consapevole e finalizzato che è (o dovrebbe essere) sotteso a tale uso. Ciò è particolarmente vero quando proviamo a condividere e riflettere

sui *codici semantici* della ricerca scientifica e del conoscere professionale, e della loro diffusione; ovvero quello che dovrebbe essere il pane quotidiano di ogni rivista scientifica. In modo particolare, se la rivista si colloca su un terreno epistemologicamente scomodo come quello costruttivista, per sua natura (i molteplici punti di vista sulle cose) espresso da codici potenzialmente ambivalenti.

Ricerca e narrazione della ricerca

Ogni ricerca scientifica, nei termini della Psicologia dei Costrutti Personali, è un lavoro aggressivo di validazione o invalidazione di un'anticipazione su un dato tema. Tale lavoro viene poi rinarrato per essere condiviso con la comunità scientifico-professionale di settore. Tuttavia, una narrazione, anche asettica, è sempre la sintesi di una storia vissuta da qualcuno e porta, quindi, inevitabilmente con sé il precipitato delle anticipazioni che l'hanno via via costituita, canalizzata e animata, consapevoli o inconsapevoli che siano.

In un altro breve ma intenso articolo di questo numero della Rivista, Robert Neimeyer fa una scelta forte: ci parla del suo trauma personale per raccontarci di come si possano comprendere e rinarrare i traumi nella clinica. La sua narrazione è personale, ma al contempo consapevolmente orientata a fornire uno strumento di lavoro a chi la legge, esportabile a contesti terzi. Narra in prima persona, ma inserendovi sottilmente un *ethos* ed una finalità teorico-clinica che potremmo definire "di terza persona". Equilibrio difficile da conseguire (del resto Neimeyer è Neimeyer), che non a tutti riesce.

In alcuni casi, infatti, aspirando ad un "aristocratico soggettivismo" il pensiero fenomenologico-costruttivista si è posto in una logica di *costruzione per contrasto* della propria episteme rispetto a quella scientifica classica. Quando questo avviene, la potenza narrativa e il rigore epistemologico dell'esperienza personale si perdono in esercizi di maniera, lungi da ogni verifica e poco utili per la scienza e la conoscenza professionale (l'uso pragmatico del codice, appunto). In effetti, le costruzioni *tout-court* per contrasto esprimono spesso, a mio parere, una subordinazione debole della propria identità rispetto a un'altra percepita come più forte, e possono portare a una rinuncia della propria potenziale autonomia per perseguire una costruzione identitaria *all'interno dei poli delle anticipazioni dell'altro*.

Altra pubblicistica costruttivista si pone invece, in maniera opposta ed epistemologicamente bizzarra, come un baluardo di una scientificità assolutamente terza e neutrale, in cui nulla è dato sapere delle anticipazioni di chi ha condotto la ricerca, nulla delle significazioni e interpretazioni alternative che hanno animato il lavoro svolto, nulla della *biografia del percorso di ricerca* effettuato. Il rischio è di raccontarsela. In altre parole, di rivendicare illusoriamente che "si è costruttivisti" solo perché sono state applicate meccanicamente delle tecniche costruttiviste, ma all'interno di una ben più sovraordinata e regnante epistemologia assai poco costruttivista.

A questo, si aggiunge trasversalmente un altro problema.

Il ricercatore come "stakeholder semantico": dal conflitto d'interesse economico a quello interpretativo...

In molta pubblicistica di area qualitativistica, o su temi di *grounded-theory*, la dimensione di chiarezza e *disvelamento* della posizione epistemologica/personale del ricercatore rispetto al tema trattato è considerato elemento importante nella descrizione del metodo (perché permette di cogliere ed esplicitare in modo trasparente quelli che sono fattori di rilievo che possono influenzare la prospettiva interpretativa del ricercatore stesso, la quale è una variabile non secondaria nell'interpretazione dei significati altrui).

Credo che in una rivista come la nostra che si occupa di episteme costruttivista questo sia un elemento non solo *tollerabile*, ma anzi (laddove opportunamente implementato) *scientificamente* utile. Così come è

normale dichiarare i "conflitti di interesse economico" dell'autore di ogni articolo scientifico, in ottica costruttivista è una doverosa *good practice* dichiarare anche i propri *conflitti di interesse semantico/personale* col tema del lavoro.

Riconoscere di essere tutti inevitabilmente *stakeholder semantici*, ossia di essere tutti *portatori d'interesse e anticipazioni* in merito al significato di quanto stiamo facendo, avendo prospettive, aspettative e bisogni personali rispetto ai temi o agli esiti possibili di una ricerca: questa è la base della ricerca costruttivista. È l'unico modo con cui possiamo comprendere la nostra, spesso profonda, *implicazione soggettiva* nel tema che stiamo studiando e di cui andremo a *interpretare* (= costruire) i risultati e gli esiti di ricerca. Solo comprendendo questo vivo coinvolgimento personale potremo osservarlo, prenderne almeno in parte le distanze, riducendo la nostra relativa implicazione personale in merito, e permetterci maggiori gradi di libertà per la sua significazione e la sua verifica. Potremo così permetterci di scivolare da una posizione in *prima persona* sottilmente prelativa e ostile sui significati possibili (potrà/dovrà uscire solo questo risultato, e nient'altro che questo) a spazi ermeneutici più liberi, aggressivi e proposizionali.

La sintesi è possibile?

La *Rivista Italiana di Costruttivismo* vorrebbe evitare proprio questo doppio rischio di dover scegliere prelativamente tra due poli estremi: esprimiamo, infatti, la nostra ambizione e la nostra rivendicazione identitaria pensando di poter lavorare senza essere assillati dal *doverci costruire* solo per similitudine o contrasto (nei limiti del possibile), rispetto a estremismi epistemologici di maniera. Vorremmo pian piano costruire una proposta di valore, forte e innovativa in termini di qualità scientifica, di originalità dei contenuti, di applicabilità professionale, di coinvolgimento attivo della comunità dei praticanti, che possa cogliere pragmaticamente (à la Scheer) il "codice semantico" più utilitaristicamente profondo e rigoroso a tal fine, la "lingua più adeguata a ogni congresso". *La storia che vogliamo raccontare con la Rivista Italiana di Costruttivismo è, infatti, una "storia", quella del costruttivismo e della Psicologia dei Costrutti Personali in particolare, che richiede narrazioni scientifiche sia di "prime" sia di "terze persone", purché siano sempre e comunque ancorate alla rigorosa consapevolezza, propria degli "stakeholder semantici", dei presupposti e delle implicazioni personali del ricercatore.*

La Rivista, quindi, come raccolta di ricerche e narrazioni umanistiche e scientifiche non affastellate casualmente ma, al contrario, con criterio "razionale" (nel senso etimologico di "ratio", rapporto generatore di senso tra diverse istanze) e forte attenzione pragmatica a che tale scelta sia attiva e consapevole, ben argomentata e ben finalizzata a produrre movimento nel sistema conoscitivo. L'utilitarismo epistemologico è essenzialmente euristico e sostiene che ciò che è *concretamente utile e fertile* è da preferirsi a ciò che *sarebbe idealmente utile*. Il "codice" di prima persona o terza persona, di volta in volta - sia pure nei termini di severa consapevolezza ermeneutica e pragmatica che ho descritto - potrà quindi sembrare meno ideale e astrattamente giusto di quanto dovrebbe ai puristi di una o dell'altra corrente, ma produce più movimento.

Molto si può e deve fare nelle due direzioni (quella più classica e quella più radicale-ermeneutica), nei diversi contesti e con i diversi *target*; molte sono le proposizioni di valore che possiamo fare nei diversi ambiti: in tal senso, la *Rivista Italiana di Costruttivismo* si può occupare di tutte le varie articolazioni del costruttivismo, modulando sia produzioni e riflessioni maggiormente orientate al costruttivismo kelliano classico sia alla ricerca più fenomenica; sia in ambiti "tradizionali" che in contesti o modalità applicative nuove. In tale "libertà pragmatica", basata sulla sintesi di rigore di fondo e apertura aggressiva, risiede il nostro progetto editoriale.

Magari qualcuno (alpinista delle vette impersonali più alte e pure, o aristosoggettivista del profondo) storcerà il naso perché preferirebbe altro; pazienza. Preferiamo provare a scrivere una Rivista molto "aggressiva", in cui la posizione epistemica scelta abbia un pensiero rigoroso che la sottenda, la renda utile, la renda fertile...

"Lingua congressuale", costrutti personali e internazionalismo costruttivo*

di
Jörn W. Scheer
Università di Giessen

Traduzione a cura di
Chiara Lui, Kathleen Bertotti

Nota introduttiva a cura della redazione: Il contributo che abbiamo scelto di proporre di seguito è stato presentato e discusso dall'autore in occasione del *X Congresso Internazionale di Psicologia dei Costrutti Personali* (Australia, 1996) e della presentazione conserva il carattere discorsivo, a tratti informale. Prendendo le mosse dalla propria esperienza di partecipante straniero alle prese con la "lingua congressuale", l'autore esplora significati e implicazioni della lingua e del linguaggio nelle interazioni umane, interpellando anzitutto se stesso e ciascuno di noi - quale parlante, ascoltatore, traduttore o nondimeno lettore - con l'invito a non dare per scontato il mondo di significati che entrano in gioco nell'interazione, disegnando le trame di una storia.

Parole chiave: lingua congressuale, linguaggio relazionale, psicologia conversazionale, psicologia come racconto di storie, internazionalismo costruttivo

"Congress language", personal constructs and constructive internationalism

Editor's introductory note: *This contribution was presented and discussed by the author at the 10th International Congress of Personal Construct Psychology (Australia, 1996) and it retains the conversational, and sometimes informal, style of a presentation. Stemming from his personal experience as a foreign attendee dealing with the "congress language", the author explores the meanings and implications of language in human interactions, questioning himself and each of us - as a speaker, listener, translator and nevertheless as a reader - reminding us not to take for granted the world of meanings that come into play in the interaction, drawing the threads of a story.*

Key words: *congress language, relational language, conversational psychology, psychology as storytelling, constructive internationalism*

* Testo originale pubblicato in Scheer, J.W. (Ed.) (2003). *Crossing borders - going places. Personal construction of otherness*. Giessen: Psychosozial-Verlag. Si ringraziano l'autore e l'editore per aver concesso la licenza per la traduzione.

1. Gli inizi: Assisi

Meine Damen und Herren, während des Internationalen Kongresses zur Psychologie der Persönlichen Konstrukte in Assisi vor vier Jahren hörte ich einen sehr interessanten Vortrag über, "Die Verwendung von Sprache: Eine konstruktivistische Sicht auf Politik und Moral". Der Redner unterschied zunächst zwischen inhärenten und relationalen, also Beziehungsqualitäten. Die Zuschreibung inhärenter Qualitäten führt dazu, sich zu verhalten, als existierten diese Entitäten unabhängig von mir und meinen Konstruktionsprozessen. Alternativ dazu, so sagte er, können wir auch Qualitäten verwenden, welche Beziehungen zwischen Entitäten spezifizieren. Eine wichtige Art und Weise der Verwendung von Beziehungsqualitäten ist, äußere Ereignisse mit dem Sprecher in Verbindung zu bringen. Dies nannte er, Erfahrungssprache' und gab als Beispiel: "Ich gebe mir große Mühe, Deinen Standpunkt zu verstehen". Er fuhr fort, indem er die Verwendung von Sprache der unterschiedlichen Arten mit politischen Aspekten der Ausübung von Macht und Kontrolle in Verbindung brachte. Etwas oder jemandem inhärente Qualitäten zuzuschreiben, bedeutet, eine Sprache der Machtausübung and der Kontrolle zu verwenden. Oft bedeutet dies, den Anspruch auf Besitz der absoluten Wahrheit zu erheben und die Wahrheiten anderer Leute zu negieren. Darüberhinaus beansprucht inhärente Sprache zu wissen, was real ist und, vor allem im Zusammenhang moralischen Urteilens, was gut und richtig ist und was schlecht und falsch. Erfahrungssprache läßt vielerlei permeable Realitäten zu. Wenn ich meine eigene Rolle in der Entstehung meiner Beziehungen zu anderen erkenne, sehe ich auch, daß der Prozeß wechselseitig kausal ist. Ich trage ebenso viel zur Erfahrung der Beziehung bei wie mein Partner. Wahrheiten werden relativ in bezug auf unsere jeweiligen Konstruktionen. Ich kann den Anspruch auf DIE WAHRHEIT nicht aufrechterhalten. Wenn ich eine Beziehungssprache benutze, betone ich Verbundenheit, Erfahrung, Gegenseitigkeit. Wenn ich mich für Beziehungsqualitäten und Erfahrungssprache entscheide, bin ich Teil der Vorgänge, denen ich begegne. Es wird einen fortgesetzten Austausch mit den Menschen geben, denen ich begegne, und mit meinem Gewissen, aber ich¹ bin es, der sich dafür entscheidet, für meine Konstruktionen selbst verantwortlich zu sein, und für die Art und Weise, wie ich dieser Verantwortung gerecht werde.

Signore e signori, amici e colleghi, dopo che avete seguito molto pazientemente il mio discorso per due minuti, ripeterò ora ciò che ho appena detto nella vera lingua congressuale. Con questo termine appena coniato mi riferisco al buon vecchio inglese-americano-australiano e da una simile dicitura potete intuire che cosa ho in mente. Questi tre Paesi possono, a ragione, essere considerati i Tre Grandi per quanto concerne il costruttivismo (ad essi dovremmo aggiungere l'Irlanda, che si avvantaggia della sua lingua coloniale). È dovuto a un puro caso? E ancora, è per puro caso che solo pochi Paesi emergenti come l'Italia, la Spagna, la Germania, la Norvegia e l'Olanda presentino una certa industrializzazione della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) e un gran numero di Paesi siano sottosviluppati (vedi figura 1)?

2. Linguaggio relazionale

Veniamo ora a tradurre la mia introduzione dal tedesco, a me familiare, alla lingua più familiare alla maggior parte di voi!

Signore e Signori! Durante il Congresso Internazionale di Psicologia dei Costrutti Personali tenutosi ad Assisi quattro anni fa, fui attratto da un titolo molto interessante: "L'uso del linguaggio: una visione costruttivista della politica e della morale". Il relatore cominciò tracciando una distinzione tra qualità intrinseche e qualità relazionali. L'attribuzione di qualità intrinseche porta ad agire come se queste entità esistessero di per sé, indipendentemente da me e dal modo in cui costruisco. In alternativa, egli disse, possiamo impiegare qualità che specifichino le relazioni tra le entità. Un'importante modalità di utilizzare le qualità relazionali è connettere eventi esterni con il soggetto. Definì questa modalità linguaggio esperienziale e fece questo esempio: "Mi sto sforzando di comprendere il tuo punto di vista".

¹ Grassetto nell'originale (N.d.T.).



Fig. 1: Una mappa del mondo della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP)

Poi proseguì mettendo in relazione l'uso di linguaggi di diverso tipo con gli aspetti politici dell'esercizio del potere e del controllo. Attribuire qualità intrinseche significa usare un linguaggio del potere e del controllo. Spesso, ciò implica il sostenere di possedere la verità assoluta e negare la verità degli altri. Peraltro, il linguaggio intrinseco avanza pretese riguardo a ciò che è reale e, specialmente nel contesto della moralità, riguardo a ciò che è² buono e giusto, cattivo e sbagliato. Il linguaggio esperienziale, invece, ammette molteplici realtà permeabili. Se io riconosco il mio ruolo nel generare le relazioni con gli altri, arrivo a vedere che il processo è mutualmente causale; io contribuisco all'esperienza della relazione tanto quanto l'altro. Le verità diventano relative alle nostre rispettive costruzioni, non posso più rivendicare un accesso privilegiato alla Verità. Quando impiego un linguaggio relazionale, sottolineo la connessione, l'esperienza e la reciprocità. Scegliendo di usare qualità relazionali e linguaggio esperienziale, io sono parte degli eventi a cui vado incontro. Ci sarà una continua negoziazione con le persone che incontro e con la mia coscienza, ma sono io che scelgo di essere responsabile sia delle mie costruzioni che del modo in cui esercito questa responsabilità.

Ciò che ascoltai sembrava aver senso per me; si conformava infatti ad alcune idee che io stesso avevo già formulato. Tuttavia, mentre ascoltavo, iniziai a sentirmi un po' a disagio. Non ero sicuro di poter attribuire il disagio alla concentrazione dovuta alla mia limitata conoscenza dell'inglese; ad un certo punto, però, il relatore disse: "Quando cambiamo il nostro linguaggio, anche la nostra visione delle persone è aperta al cambiamento". Realizzai che il mio disagio aveva proprio a che fare con problemi legati al linguaggio. Avevo interpretato "cambiare linguaggio" in un modo più semplice, a significare il passaggio ad una lingua differente (per esempio straniera), mentre il relatore intendeva qualcosa di più vicino a "i modi di impiegare il linguaggio". Utilizzò spesso l'"io" e il "noi" durante la sua presentazione, ma i miei sforzi con la lingua, il mio cercare di afferrare prima il significato intrinseco, possibilmente le qualità relazionali, infine tutto ciò che questo significava per me, non erano parte delle sue considerazioni. Il relatore si occupava del linguaggio, dell'uso del linguaggio e del suo impatto sulle persone e sulle relazioni; si stava rivolgendo ad un congresso internazionale e non fece riferimento al fatto - probabilmente non l'aveva nemmeno notato - che l'uditorio che lo stava ascoltando potesse avere a che fare direttamente con le sue tesi.

Il relatore terminò il suo intervento. I partecipanti cominciarono a discutere del linguaggio relazionale in generale e delle sue implicazioni per la psicoterapia in particolare. Io restai seduto ad ascoltare a metà, ripensando all'affermazione sul cambiamento di linguaggio. Alla fine, presi coraggio e abbozzai qualche titubante commento in quella direzione, dichiarando che, dal mio punto di vista, l'impiego irriflesso di un inglese aulico ad una conferenza internazionale solleva la questione dell'esercizio del potere, sia nel caso

² Grassetto nell'originale (N.d.T.).

del linguaggio intrinseco che di quello relazionale, e chiesi se queste considerazioni fossero pertinenti con ciò che aveva delineato. Chi intervenne dopo di me si disse d'accordo con la mia osservazione e da quel momento si generò un movimento a spirale di linguaggio fortemente relazionale, in cui ciascuno parlò di sé. Gli inglesi madrelingua si autoaccusarono di imperialismo della lingua inglese, io replicai che mi sentivo frainteso, dall'altra parte vennero espressi sensi di colpa, io sviluppai sensi di colpa perché avevo causato sensi di colpa, e così via. L'affermazione finale di un partecipante britannico suonò all'incirca così: dopo aver ammesso che c'era sicuramente un problema, ciascuno probabilmente sarebbe andato avanti come aveva fatto fino a quel momento. Questo chiuse il dibattito. E si rivelò profetico.

Io decisi allora - in segreto, per conto mio - di scrivere un piccolo discorso per uno dei successivi congressi internazionali. Non ero pronto per questo compito ad Albany³. Quindi, eccolo qui.

Mentre ascoltate, per favore tenete presente che, quando scrivo una relazione come questa, non la scrivo in tedesco per poi tradurla in un secondo momento. La scrivo in inglese, perché per me è più facile. Anticipando ciò che spiegherò più avanti: è più facile perché credo che così mi sia possibile avvicinarmi ai costrutti della lingua inglese più di quanto non farei scrivendo prima in tedesco. Tuttavia, ciò significa anche che, per la mia limitata conoscenza ed il mio lessico ristretto - per non dire costretto - i costrutti che impiego dipendono da ciò che ho imparato durante le lezioni di inglese a scuola, dall'ascolto di AFN (*American Forces Network*) durante i miei studi ad Heidelberg, dall'ascolto di brani jazz e canzoni pop, dalla lettura di romanzi e pubblicazioni scientifiche, da quanto ho captato durante viaggi e vacanze in paesi di lingua inglese e, di recente, alle conferenze di PCP. Questi costrutti, pertanto, *non* sono costrutti che ho correttamente appreso, né costrutti che ho sviluppato *vivendo con la lingua*. Derivano da una via di mezzo, con tutti gli inconvenienti che questa origine comporta. E vengono validati solo di rado.

Questa potrebbe suonare come una scusa. Nel contesto del tema di oggi, tuttavia, scelgo esplicitamente di non scusarmi per il mio inglese povero, come sono solito fare. Ho preferito, inoltre, non far correggere il manoscritto da un madrelingua. Ciò di cui mi vorrei scusare, invece, è il fatto che andrò a toccare diversi temi che trascendono la mia competenza professionale. In alcuni casi, quindi, ciò che ho da dire si basa più su convinzioni personali o sull'esperienza, che su un solido terreno di conoscenza scientifica.

Uno dei prerequisiti del linguaggio relazionale è render chiaro chi siamo quando parliamo; essere o diventare riconoscibili. Posso anticipare, di nuovo, che questa è la caratteristica principale di ciò che io ho compreso del concetto di *psicologia conversazionale* di Miller Mair (1989a). Pertanto farò un uso intensivo del linguaggio relazionale nel senso sopra descritto. Per questo vorrei dire due parole su di me. Sono nato nel nord della Germania, nell'anno in cui l'esercito tedesco invase l'Unione Sovietica. Dopo aver studiato un po' di fisica, sono diventato uno psicologo clinico e ho proseguito la formazione post-universitaria in un dipartimento di medicina psicosomatica ad orientamento psicoanalitico. Insegno psicologia medica a studenti universitari di medicina e i miei interessi di ricerca, negli ultimi 25 anni e più, sono stati incentrati sui processi psicoterapeutici e sugli aspetti psicologici della prassi medica. Il mio primo e molto superficiale approccio con la PCP risale al 1964. Il mio coinvolgimento è divenuto più intenso negli anni '80. Ancora non mi considero un kelliiano fino al midollo. Tuttavia, poiché ritengo che le idee costruttiviste e specialmente la Psicologia dei Costrutti Personali meritino un riconoscimento più ampio, ho dedicato tempo ed energia a diffondere il Verbo in ambito psicologico e, ultimamente, medico.

Fornirò ora un sommario della mia relazione, che ho suddiviso in nove sezioni:

1. *Il racconto iniziale della mia esperienza ad Assisi*. È ciò che avete appena ascoltato. Lo definisco un racconto, avendo in mente le considerazioni di Miller Mair (1989b; 1990) sulla psicologia come racconto di storie (*story-telling*). Ma dirò di più su questo in seguito.
2. *Linguaggio relazionale*. Questo è il fulcro della presentazione di David Fisher (1989) ad Assisi - era lui il relatore - che ho appena cercato di riproporre. Sono convinto che si tratti di un costrutto molto importante quando pensiamo alle dissertazioni tra scienziati.

³ 9th International Congress on Personal Construct Psychology, Albany, New York – August 1991 (N.d.T.).

3. *Sociolinguistica e potere*. Si riferisce alla distinzione di Basil Bernstein (1990) relativa ai due codici del parlare, elaborato *versus* ristretto.
4. *Relazioni internazionali*. Con questo, iniziano le considerazioni che intendo proporre oggi: il ruolo del linguaggio nelle relazioni internazionali e, su scala minore da persona a persona, nei rapporti tra parlanti lingue diverse.
5. *Traduzioni*. Qui tratterò il destino dei costrutti, personali o generali, quando vengono trasposti nelle traduzioni. Finora il movimento PCP ha interessato prevalentemente i Paesi di lingua inglese. Ipotizzo che ciò abbia a che fare con qualche tipo di barriera linguistica che solo pochi possono davvero oltrepassare.
6. *Story-telling in breve*. Miller Mair (1989b) ha proposto di considerare la psicologia essenzialmente come una disciplina del raccontare storie. Questo pone al centro il ruolo del linguaggio.
7. *Psicologia conversazionale*. Un altro concetto che Miller Mair (1989a) propone riguarda l'impegno allo sviluppo di una psicologia basata sulla conversazione. Questa idea mi è molto congeniale, ma di nuovo: le conversazioni impiegano il linguaggio come il più importante mezzo di comunicazione, pertanto il linguaggio merita un'attenzione speciale.
8. *Internazionalismo costruttivo*. Cosa significa tutto questo per gli psicologi dei costrutti personali, non solo quando teorizzano per conto proprio e applicano griglie di repertorio ai soggetti con cui hanno a che fare, ma anche quando cercano di prendere sul serio il generale impulso umanistico intrinseco alla teoria e si impegnano in incontri transnazionali, forse transculturali, come il Congresso Internazionale di PCP?
9. *Il racconto conclusivo*. Il mio racconto conclusivo sarà di carattere storico, un piccolo scenario di cosa sarebbe potuto essere della PCP se ad un certo punto nella storia fosse stata presa una decisione diversa.

3. Sociolinguistica e potere

Ciò che David Fisher (1989) ha elaborato nella sua relazione mi ha ricordato il lavoro di Basil Bernstein (1990). Gli psicologi tra voi avranno familiarità con la distinzione di Bernstein tra i due codici del parlare: il codice ristretto e il codice elaborato. Il codice ristretto è caratterizzato da una struttura sintattica insufficiente e semplicistica, che spesso ignora le regole grammaticali, usa periodi brevi e a volte incompleti, impiega aggettivi e avverbi in modo rigido, applica formule e frasi stereotipate, mescola fatti e cause ascritte. Il codice elaborato è costituito dalle caratteristiche opposte. Perciò, di fatto, si può parlare di due linguaggi differenti.

Secondo Bernstein, i due codici possono essere attribuiti a due classi sociali, il ceto basso e il ceto medio; e la padronanza di uno o l'altro dei due codici è associata alla dominanza sociale. Come sapete, questi temi sono stati ampiamente discussi negli anni '70 con riferimento alle politiche scolastiche e molto è stato fatto per rendere le persone sensibili ai sottili mezzi di esercizio del potere sociale. Sarebbe interessante analizzare le connessioni con il concetto di linguaggio intrinseco *versus* relazionale.

Ciò che Bernstein ha esplorato implica delle distinzioni all'interno di una lingua. Oggigiorno tuttavia, non è raro che in un Paese convivano due o più lingue differenti, lingue parlate da rilevanti porzioni di popolazione. Per lo più, una lingua prevale; coloro che parlano un altro idioma sono considerati una minoranza - che siano indigeni, aborigeni, nativi, o comunque li si voglia chiamare - o immigrati di ceto basso, fintanto che costituiscono un gruppo numericamente ristretto.

La maggior parte di voi sa a cosa mi riferisco perché americani, britannici e australiani hanno a che fare, allo stesso modo, con questo problema, come ho detto. Anche nel mio Paese però abbiamo dimestichezza con simili realtà. Abbiamo circa l'8% di stranieri che vivono permanentemente in Germania, in città come Francoforte si arriva al 29%. Molti sono i cosiddetti *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti, *N.d.T.*) o *ausländische Mitbürger* (concittadini stranieri, *N.d.T.*) per usare un termine eufemistico o palliativo, diffuso nei discorsi pubblici e nei *mass media* liberali. Sono italiani, spagnoli, portoghesi, greci, ex iugoslavi, di recente molti

rifugiati provenienti dall'Europa dell'Est e dal Terzo Mondo; il gruppo più numeroso è composto da immigrati turchi (o migranti, dato che molti di loro non si considerano immigrati anche se di fatto lo sono). Se vogliono migliorare il proprio *status* sociale o essere accettati dai propri vicini, devono adattarsi a regole e costumi del Paese ospitante. Talvolta, e in particolare in periodi di pressione e agitazione sociale, si aggrappano gli uni agli altri ed è proprio la lingua a costituire il *medium* operante nel mantenere un'identità nazionale e culturale, finendo così con l'ostacolare l'integrazione. Questo non è propriamente il caso delle seconde generazioni, nelle quali i bambini spesso fanno da interpreti o traduttori per i genitori, ribaltando così l'ordine consueto dell'ascendenza o dell'incidenza tra le generazioni; ma il pensare in due lingue certamente crea problemi.

Da tutto ciò consegue che la lingua è uno strumento importante nell'esercizio del potere sociale. Questa non è certo un'intuizione nuova, ma è rilevante in molte occasioni apparentemente marginali, che spesso vengono trascurate.

4. Relazioni internazionali

Nel 1961 George Kelly e sua moglie viaggiarono per 37 paesi, molti dei quali europei. Non si trattò di una vacanza, ma di una sorta di ricerca sul campo. Alcuni risultati furono presentati durante il *Nebraska Symposium on Motivation* nel 1962. Il titolo di quella relazione fu *Europe's Matrix of Decision* (Kelly, 1962) e verteva principalmente sui costrutti che governano il modo in cui gli abitanti posizionano se stessi ed i propri Paesi nel mondo (specialmente un mondo che cambia, così definito già allora), e i costrutti che adoperano quando guardano agli altri Paesi.

Rispetto alla Germania, Kelly (1962) formula una considerazione sul cambiamento di immagine che la Germania ha attraversato dopo la II Guerra Mondiale. A proposito dei Finlandesi, scrive:

Come molti altri, essi guardavano alla Germania come una fucina di scienza e letteratura. L'America, per contro, era il Paese da cui provenivano le automobili, gli aeroplani, le star del cinema, i milionari illetterati, i turisti distratti. In maniera piuttosto simile, quest'asse della cultura tedesca *versus* il materialismo sempliciotto americano strutturava anche il modo di pensare di altri Paesi europei.

[...]

C'è stato, tuttavia, un curioso rimescolamento dopo la guerra. Permane la stessa dimensione di costrutto, ma l'America e la Germania si sono scambiate le posizioni. Ora sono i tedeschi ad essere considerati materialisti, attaccati al denaro, volgari dalle maniere rudi, mentre gli americani sono quelli che esportano nel mondo la cultura. (p. 115)

Così dunque era per Kelly dopo aver visitato l'Europa nel 1961. Sarebbe interessante elicitarne costrutti nelle condizioni del mondo di oggi ancor più drammaticamente cambiato ed includere ad esempio il ruolo del Giappone, a quel tempo evidentemente non ancora chiaro. Paradossalmente, la sopracitata visione della Germania oggi è divenuta quella di molti tedeschi dell'est nei confronti dei propri concittadini dell'ovest. Nell'ambito del progresso scientifico il ruolo degli Stati Uniti è rimasto pressoché invariato e ciò ha avuto, fino ad oggi, diverse implicazioni. L'inglese non è soltanto la lingua "congressuale" d'elezione nel mondo, è anche la numero uno per le pubblicazioni. Parlanti o lettori inglesi leggono o accettano soltanto ciò che è pubblicato in inglese.

Anche gli scienziati tedeschi, del resto, la pensano allo stesso modo:

Nella nostra facoltà di medicina sono attualmente in discussione i requisiti per divenire professore. Uno dei criteri più importanti è: quante pubblicazioni hai all'attivo in una rivista di lingua inglese? E sono soppesate sulla base del Scientific Citation Impact Index internazionale (cioè americano), che nella nostra disciplina risulta come in Tabella 1.

Psicologia		Psichiatria	
1. Psychological Review	6.534	1. Archives of General Psychiatry	7.918
23. British Journal of Medical Psychology	0.595	43. Nervenartz	0.466
28. Zeitschrift für Psychosomatische Medizin und Medizinische Psychologie	0.345	45. Fortschritte der Neurologie und Psychiatrie	0.431
31. Annals of Medical Psychology	0.111	48. Zeitschrift für Psychosomatische Medizin und Medizinische Psychologie	0.345
		50. Narvenheilkunde	0.193
		54. Japanese Journal of Psychiatry and Neurology	0.100

Tab. 1: Science Citation Index: Impact Factors

Potete vedere che c'è a malapena una rispettabile rivista pubblicata in tedesco e quelle elencate hanno un *impact factor* ridicolmente basso. Ora questo potrebbe andar bene in una facoltà americana, ma noi ci troviamo nel cuore della Germania.

Non penso tuttavia che siano gli americani quelli da biasimare:

Si racconta che un ufficiale NATO di alto rango (davvero di alto rango), nel rilasciare un'intervista a un gruppo di giornalisti tedeschi (tutti tedeschi) abbia insistito per essere intervistato in inglese, perché l'inglese è la lingua ufficiale della NATO.

Conosco un paio di colleghi che presentano slides e lucidi con testi in inglese ad un uditorio di persone tutte tedesche - segnalando perciò implicitamente: "Sono appena tornato da una conferenza molto importante all'estero dove ho presentato la mia relazione con successo, pertanto non mi sono preoccupato di produrre una versione tradotta o ritradotta delle slides per voi" (rasentando però il ridicolo).

La dimensione politica, e qui siamo nell'ambito delle relazioni internazionali in pieno, è di certo importante. Quali debbano essere le lingue ufficiali della Comunità Europea è una questione di grande rilevanza per i governi coinvolti: inglese e/o francese e/o tedesco e/o irlandese, italiano, olandese, danese, portoghese, spagnolo, lussemburghese (lingua nazionale del Lussemburgo insieme al francese che prevale) e altre lingue in futuro? Mi chiedo davvero come risolvano alla lunga questo problema Paesi come la Svizzera o il Canada, senza ricorrere alla soluzione iugoslava.

Non siamo più ai tempi di - in ordine cronologico - Kant, Hegel, Marx, Freud, Vaihinger e Husserl; e mi permetto di aggiungere: sono andati anche i tempi di Voltaire, Montaigne, Galileo, Buddha e Lao-Tse. Il ruolo delle loro lingue nel campo della scienza e della filosofia appartiene ormai alla storia.

Certamente, ciò non riguarda soltanto la PCP o la psicologia in generale, ma anche tutti gli altri ambiti della scienza e della cultura. E la situazione probabilmente rimarrà la stessa per il secolo a venire. Quindi è inutile piangere sulle inezie.

5. Traduzioni

Quando si parla con persone di altre lingue, la traduzione diventa cruciale. Ciò che mi ha colpito del *report* di viaggio di Kelly in così tanti Paesi, è stato il fatto che non abbia mai menzionato le questioni linguistiche. Dal fatto che abbia riportato un'intervista con la loro interprete a Mosca sul perché lei abbia scelto di diventare psicologa (uno degli argomenti che Kelly sistematicamente esplorò in ogni Paese), si può dedurre che abbiano avuto a disposizione interpreti locali quando si spostavano da un Paese all'altro. Dal momento che i loro principali informatori erano psicologi e altri intellettuali, si può inferire che queste persone disponessero di una conoscenza dell'inglese sufficiente a discutere questioni complicate con i

visitatori. Rimane aperta la considerazione rispetto a quali dati siano stati raccolti in questo modo e quali invece siano passati inosservati.

Quando Ana Catina ed io abbiamo preparato l'edizione dell'introduzione alla PCP in due volumi in tedesco, abbiamo invitato molti amici da Paesi non di lingua tedesca a partecipare al progetto. Nel tradurre i loro contributi ci siamo trovati di fronte a diversi problemi, alcuni inattesi.

Lasciatemi cominciare con la parola *costruire*. Abbiamo una parola tedesca, *konstruieren*, che appartiene principalmente al campo tecnico della progettazione di un'automobile, di una casa, o di un *microchip*. Esiste anche un significato figurato che si usa quando, ad esempio, si vuole descrivere la trama di un romanzo come irrealistica, artificiale, inverosimile: risulta quindi *konstruiert* (costruito, *N.d.T.*). Ossia, se un critico evidenziasse relazioni o connessioni tra eventi o pensieri, le potrebbe respingere in quanto troppo *konstruiert*.

Consultando il dizionario Webster (1960, p. 177) ho trovato che *to construe* (costruire, *N.d.T.*) significa "*to put into proper order by syntactical rules; to translate; to interpret*" ("collocare in ordine appropriato secondo regole sintattiche; tradurre, interpretare", *N.d.T.*). Non c'è un significato equivalente in tedesco. Tuttavia, molti di coloro che scrivono di PCP in tedesco usano la parola *konstruieren*, che rende difficile la comprensione del testo da parte di non-kelliani, e suona *konstruiert* nel senso descritto sopra.

Difficoltà simili emergono quando cerchiamo di tradurre termini come *commonality*. Alcuni sanno cosa significa comunanza applicata all'analisi fattoriale. Ma il mio Webster tascabile prevede solo *commonalty*, per intendere la gente comune, e *commonage*, il diritto al pascolo su terre comuni - che ha probabilmente più importanza in Australia al giorno d'oggi che nella Germania d'un tempo.

Quando provo a tradurre *corollary*, mi ritrovo prima nel campo della botanica, poi di fronte a qualcosa come *Hilfssatz* (proposizione ausiliare) o *Folgesatz* (proposizione consecutiva), che nessuno comprenderebbe. Un ultimo esempio è *grid*. Il mio primo incontro con questo termine risale a un viaggio in Scozia, dove ogni due miglia le strade non asfaltate erano segmentate da griglie metalliche per impedire il passaggio del bestiame. Mi aspetto di vederne ancora di più quando visiterò l'Outback dopo questo congresso. Ma come tradurre tale termine? Il dizionario inglese-tedesco offre *Rost* (griglia di ferro per il barbecue) o *Netz* (rete per i pescatori o, nell'accezione figurata, rete ferroviaria o rete di distribuzione della corrente elettrica) o *Gitter* che significa reticolato o steccato o cancellata, una sorta di recinto.

In tedesco si usano molte di queste parole. La traduzione di *Inquiring Man* (titolo esso stesso intraducibile) di Bannister e Fransella (1981) ha utilizzato la parola *Netz* per griglia (secondo me la soluzione meno opportuna). Altri tentativi includono *Kelly-Gitter*, *Konstrukt-Gitter*, *Kelly-Matrix*. Il titolo che abbiamo scelto per il nostro libro è *Einführung in die Repertory Grid-Technik* e abbiamo parlato di *grid* in tutto il testo (e si è posta la questione successiva: *grid*, in tedesco, richiede l'articolo maschile o neutro?).

Ora, devo chiarire che questo problema non si pone solo con la psicologia dei costrutti personali. Se avete mai avuto occasione di leggere la traduzione tedesca dell'MMPI (con una conoscenza di base del tedesco), vi sarà capitato di scuotere la testa e sorridere. E dopo aver immaginato come potreste leggerlo a un vostro cliente, probabilmente decidereste di lasciar perdere il *test*, togliendolo dalla batteria. Tradurre, poi, i tratti di personalità di Cattell come *Parmia*, *Premisia* o *Praxernia*, farebbe capitolare anche un traduttore professionista. Ovviamente la questione non è nuova e la corporazione dei traduttori di tutto il mondo ne sa qualcosa, probabilmente dai tempi di Babilonia. L'arte di tradurre romanzi e, azzardando ancor di più, poesie, è stata oggetto di analisi approfondite. Questo va oltre l'obiettivo della mia trattazione oggi ed io sono pur sempre un profano in questo campo.

Ciò che vorrei dire è semplicemente che le conseguenze del tradurre termini psicologici, a mio avviso, non sono sufficientemente ponderate; e ritengo sia sorprendente per coloro che si occupano di significati e in particolare di significati personali. Perché, confrontando l'affermazione di un parlante tedesco con quella di un inglese per quanto riguarda i significati personali, si conterà una notevole varianza "inter-gruppi".

(Sarebbe interessante rilevare quanti costrutti "tipicamente tedeschi", a me sconosciuti, state individuando nelle mie considerazioni).

Un esempio divertente è la traduzione di un libro inglese: gli eredi spirituali di Michael Balint (cioè Enid Balint e J. S. Norell) hanno pubblicato "Sei minuti per il paziente" (1973, 1975), testo ampiamente conosciuto che introduce alla medicina centrata sul paziente. Il titolo allude al tempo riscato che il medico di medicina generale può permettersi di dedicare al singolo paziente, che gli consente tuttavia di avere un occhio sulla relazione medico-paziente, se appropriatamente addestrato. Il titolo tedesco è "Fünf Minuten pro Patient": che significa cinque minuti. Bene, il traduttore non ha confuso 5 con 6, e il medico di medicina generale tedesco non assegna il 20% di tempo in meno al suo paziente. Semplicemente, in Germania il sistema metrico decimale ha prevalso da più di 100 anni (prima avevamo anche noi le dozzine, le miglia, i pounds), mentre al tempo della pubblicazione del libro in Gran Bretagna tintinnavano ancora nelle tasche i pezzi da sei pence.

Ora, applicando queste considerazioni alla comunità costruttivista, è ovvio che la padronanza della lingua implica anche padronanza dei concetti e dei costrutti. Chi vuole far parte della comunità dovrebbe leggere Kelly stesso, il che significa Kelly in lingua originale: l'inglese. Senza questo, il riconoscimento formale o l'affiliazione è fuori discussione. Quindi, probabilmente non è un caso se di 124 articoli pubblicati nei primi cinque volumi dell'*International Journal of Personal Construct Psychology*, solo 16 siano stati scritti da autori non madrelingua inglesi e che la maggior parte di essi si occupino di aspetti metodologici più che dell'avanzamento della teoria.

Perché alcune pubblicazioni provenienti dal gruppo italiano sembrano contraddire quest'idea, non lo so spiegare.

6. Story-telling in breve

Miller Mair ha scritto diversi articoli interessanti sulla psicologia come racconto di storie, pubblicati nell'*International Journal of Personal Construct Psychology* (1989b, 1990). Anche nel suo bellissimo libro *Between Psychology and Psychotherapy: A Poetics of Experience*, in proposito scrive: "Le storie sono necessarie per tessere una rete di senso entro cui possiamo vivere. Noi tutti viviamo in mondi di racconti. Essi creano per noi l'atmosfera di comprensibilità necessaria al vivere quotidiano" (Mair, 1989a, p. 277). Mair va in profondità ad esplorare i temi delle storie, le loro finalità, il posto che occupano nelle nostre vite e altro ancora. I racconti sembrano essere una sorta di *Leitmotiv*, come diciamo noi, un filo conduttore, che risulta indicativo delle istanze interiori tanto quanto dell'apparire esteriore di una persona, del suo posto in questo mondo. Potremmo considerarlo un costrutto onnicomprensivo con un ampio campo di pertinenza che, tuttavia, ha purtroppo assunto a volte i contorni di una metafora usurata.

Ora, vorrei adottare quel costrutto ed usarlo in modo più concreto. Ho notato che molte persone hanno cristallizzato le proprie esperienze mediante le storie che hanno costruito: storie di eventi, avventure, persone conosciute, eventi di poco conto o molto rilevanti, incidenti. Penso che simili racconti rappresentino modalità di organizzare le anticipazioni. Suppongo che attraverso questo tipo di costruzioni sia più facile sperimentare la comunanza e la socialità che non mediante discorsi di livello più astratto: "È accaduto una volta, può accadere o accadrà di nuovo".

Ricordo un film western in cui l'eroe, penso fosse James Stewart, accompagnava ogni scena o interazione con un racconto del tipo: "Ho conosciuto anche un tipo a Wichita, Kansas, che era solito dormire con la pistola sotto il cuscino..." rendendo così prevedibile cosa sarebbe accaduto al suo interlocutore.

Ho notato che tendo ad usare anch'io questo strumento nella vita quotidiana, e certamente lo sto usando oggi. Ritengo che quando si conversa in una lingua straniera, raccontare storie conceda meno spazio al fraintendimento perché è più facile cogliere lo spirito di un racconto che seguire un discorso più astratto, seppur elaborato.

Il tipo di racconto di storie che ho in mente non riguarda le "storie di vita", come Audrey Hepburn in *Storia di una monaca* o il grande romanzo di Elsa Morante *La storia*. Mi riferisco invece a storie in scala ridotta, e vorrei definire questa psicologia dell'uomo comune "psicologia come racconto di storie brevi".

7. Psicologia Conversazionale

Facciamo ora un passo indietro alla sezione sugli aspetti sociolinguistici della comunicazione. Quando sono impegnato in un dibattito con diverse persone di madrelingua inglese, sono terribilmente consapevole dei miei limiti lessicali, della mia incapacità di seguire curve, alti e bassi e direzioni della traiettoria del discorso. E quando provo ad impegnarmi nella conversazione, realizzo la sbalorditiva somiglianza tra il mio parlare e ciò che Bernstein definì *codice ristretto*: adopero frasi brevi, spesso incomplete, prediligo i sostantivi, ignoro le regole grammaticali, applico formule stereotipate come "sai...", mi aiuto con gesti e pantomime per comunicare, e così via.

Ricordo che mi trovavo in Grecia una volta e da qualche parte nel centro della penisola del Peloponneso incontrammo un vecchio pastore con un piccolo gregge di pecore nella valle accanto al nostro campeggio. Noi sapevamo dire solo "Kalimera", ma lui parlava greco fluentemente e cercava, a quanto pare, di comunicarci qualcosa. Gesticolava nella direzione delle sue pecore e ripeteva qualcosa che non riuscivamo ad afferrare. Tutto ad un tratto cambiò tattica: parlò senza emetter suono, ma comunque parlava, facendo smorfie esagerate. Più tardi concludemmo che dovesse averci considerati dei non udenti e sia ricorso alla modalità di comunicazione appropriata.

Un episodio simile è riportato da uno scrittore tedesco, Erhart Kästner, che prestò servizio durante la guerra nelle forze di occupazione in Grecia, ma quando possibile lasciava la sua unità per esplorare il paesaggio classico. Incontrò una volta un pastore greco che non era in grado di farsi comprendere, esattamente come noi 30 anni più tardi. A differenza del nostro pastore, quest'altro optò per parlare a voce molto alta - non considerò lo straniero un non udente, ma solo un duro d'orecchi.

Permettetemi ora di citare nuovamente Miller Mair (1989a):

Se non vengo compreso (per esempio, quando in un Paese straniero la maggior parte di noi risulta straniera alla maggior parte degli altri!) sarò un isolato solitario, un estraneo; uno spettatore; e non essendo partecipe posso iniziare a perdere il senso della realtà, a sentirmi spaventato, a divenire affamato di contatto. Trovare qualcuno che parli la tua lingua può essere un sollievo immenso anche se in circostanze normali avreste poco in comune.

[...]

Se nessuno comprende la tua lingua (cosa intendi, quale significato stai esprimendo o vorresti esprimere) rischi di doverti ritirare. Puoi soltanto balbettare qualche parola incoerente. Qualunque tua competenza svanisce. Ti vedi ridotto a uno stato di stupidità, infantilismo, idiozia. (p. 216)

Esattamente questo è accaduto a noi e allo scrittore tedesco in Grecia, e non è molto lontano da ciò che molti possono sperimentare in un congresso internazionale.

Nel suo libro Miller Mair (1989a) sostiene ciò che egli definisce una *psicologia conversazionale*. I contorni non sembrano ancora molto definiti, ma comprendo che si tratta di una psicologia che si interessa delle persone coinvolte. Miller scrive: "Sarà una psicologia della comprensione, più che una psicologia che accumula informazioni (la comprensione e lo sforzo di comprensioni differenti è probabilmente centrale a qualsiasi idea di conversazione)" (*ibidem*, p. 216). Ha a che fare con l'ascoltare, il pensare ad alta voce, il parlare, il chiedere, il dire. Suona quasi socratico.

Riporto tali idee in questo contesto perché penso che il senso di stupidità e di isolamento che lo straniero incapace di comunicare rischia di sperimentare possa essere disgregato da un approccio conversazionale.

Tenete presente per favore che quanti di voi sono inglesi madrelingua avranno sperimentato questa condizione molto meno degli altri, per il suddetto ruolo della lingua inglese nel mondo moderno. Per questa ragione, la maggior parte delle persone cercherà di rendersi comprensibile usando l'inglese, per quanto carente il tentativo possa risultare - come sto facendo io in questo discorso.

Nella prossima sezione cercherò di spiegare cosa significa tutto ciò in questa occasione, il Congresso Internazionale di Psicologia dei Costrutti Personali.

8. Internazionalismo Costruttivo

Perché partecipiamo ai congressi? La matrice decisionale a questo proposito viene percorsa diverse volte all'anno e si fonda indubbiamente su una serie di costrutti organizzati gerarchicamente. La tabella 2 mostra un elenco di alcuni miei costrutti relativi al partecipare ad una conferenza.

Cosa possiamo dire della scelta di andare a una conferenza di PCP, specialmente se internazionale?

I miei costrutti relativi alla comunità PCP sono meglio espressi da un aneddoto:

Quando partecipai al mio primo congresso internazionale, ebbi un'esperienza che mi lasciò un po' perplesso. Fu durante una delle sessioni plenarie, che era probabilmente mirata a fornire una solida panoramica sulla quale costruire ipotesi; ma che finì per risultare una presentazione delle affermazioni di base di Kelly, proiettate sui lucidi, con successive domande come: cosa intendeva dire Kelly con questo termine o cosa rappresenta per noi oggi? Mi ricordò l'esegesi alle lezioni di catechismo (a cui fortunatamente non mi avevano obbligato a partecipare da bambino). E in quel modo, non si stavano analizzando i corollari più ferrei e indiscutibili. Più tardi, pensai (e dissi a coloro che avevo conosciuto meglio fino a quel momento): sto per unirmi alla setta sbagliata?

Tuttavia, i miei amici mi dissero: "Aspetta che inizi il workshop e ti troverai meglio nell'atmosfera del piccolo gruppo". E fu così.

noioso	-	interessante
largo	-	stretto
anonimo	-	intimo
gente arrogante	-	persone empatiche
presentazione ego-centrata	-	interessato agli altri
discorso interpersonale	-	mercato per i pettegolezzi
interesse personale per i partecipanti	-	marketing per il lavoro
rivalità	-	cooperazione e scambio
gente che vuol farsi vedere	-	persone che vogliono incontrarsi
discussione aperta sul futuro della disciplina	-	difesa del Sacro Graal
ricerca di interessi comuni	-	intrighi per portare avanti i propri scopi o interessi
esser pagato per partecipare alla conferenza	-	pagare per me
incontrare vecchi amici	-	non conoscere nessuno
tempo libero per attività di svago	-	programma completo
solo addetti ai lavori	-	chiunque è benvenuto
lingua congressuale prevalente	-	comunicazione multilingue facilitata
ampio spazio alla discussione	-	ascolto prevalente
tempi dilatati nel programma	-	programma fittissimo
doversi recare molto lontano	-	rimanere nei pressi

Tab. 2: I miei costrutti relativi ai congressi (Matrice Decisionale)

Le mie impressioni o i miei costrutti sono stati validati molte volte da allora. Ho partecipato ad un buon numero di conferenze nazionali e internazionali, congressi e incontri formali ed informali nel campo della

psicologia e della medicina; la maggior parte di essi sono dominati dai pochi fortunati possessori di risorse di ogni genere, non ultimo il potere di parlare ogniqualvolta vogliono parlare e dire qualunque cosa vogliono dire. Nelle conferenze di PCP, ho notato che non prendono la parola solo i padri fondatori (che sono evidentemente figli - e figlie - essi stessi) e i loro diretti discendenti, ma che, rispetto ad altre discipline, relativamente molte persone intraprendono una conversazione con naturalezza. Immagino che in parte ciò sia dovuto al fatto che raramente coloro che praticano la PCP, o pubblicano in questo ambito, ottengono riconoscimenti accademici; di conseguenza chi partecipa alle conferenze è davvero interessato agli argomenti, agli altri e a ciò che hanno da dire. Perciò, sembra ci siano i requisiti fondamentali per una psicologia conversazionale.

Ecco come mi è venuta in mente l'idea di un *internazionalismo costruttivo*. Avrete notato l'allusione all'alternativismo costruttivo. Un'altra associazione si potrebbe fare con l'*internazionalismo proletario*. Ancora, si potrebbe pensare al polo sommerso di un *internazionalismo non costruttivo* o *distruittivo* che alcuni vedono in ciò che certe forze spirituali e terrene hanno praticato per secoli e ancor oggi. Infine, si può intendere *imperialismo costruttivo* la politica - in molti casi non intenzionale - del fornire costrutti al resto del mondo.

Quali conclusioni potremmo trarre? Pari opportunità per la lingua tedesca, o per l'italiano, il tedesco e lo spagnolo? Traduzioni simultanee dal e in tedesco, francese, spagnolo, olandese, italiano, norvegese, la lingua dello Zimbabwe - o in tutte quante le lingue siano rappresentate ad un dato congresso di PCP? Dispense stampate con riassunti prolissi in 15 lingue (o forse 115)? Istituire l'esperanto come *la lingua del congresso*?

Non sto perorando la causa della parità di diritti per il tedesco, o per l'italiano, lo spagnolo o la lingua madre di un sostanziale numero - ad oggi - di costruttivisti. Questa idea decisamente fondamentalista non è ovviamente praticabile. E trasporterebbe il problema ad altre 500 lingue che resterebbero escluse.

Permettetemi di essere di nuovo personale. Con le mie limitate competenze in inglese, sono in grado generalmente di seguire una conferenza e di discutere questioni non troppo complicate, in inglese. Purché la psicomotricità delle labbra e della laringe di chi sta parlando non sia troppo veloce, c'è abbastanza tempo per adattarmi ai significati personali, ai dialetti, alle idiosincrasie dei comportamenti verbali, e così via.

Tuttavia, in una conversazione di - diciamo - più di cinque persone, ho notato che gli inglesi madrelingua di diversa provenienza, Boston, Oklahoma, Scozia, Londra, Nuovo Galles del Sud, per esempio, tendono a parlare come se fossero a casa propria, senza rispetto per chiunque altro sia presente.

Ora, quando ho comunicato alcune mie idee ad altri, in questo caso britannici, essi hanno lamentato di non aver compreso alcuni australiani, molti americani e così via. Mi è stato detto, inoltre, che gli autori britannici che hanno presentato manoscritti a riviste americane hanno sperimentato una sorta di censura, dal loro punto di vista, riguardo ad alcuni dettagli grammaticali o linguistici che sono stati considerati non-inglese (per evitare di definirli non-americano). Questo mi ha fatto pensare che il problema non fosse soltanto mio personale, ma riguardasse anche altri non parlanti inglese (o, come sembrerebbe, persino gli inglesi stessi).

I costruttivisti generalmente sottolineano l'importanza di guardare l'altro (il cliente, il paziente, l'allievo, il *manager* a cui fare consulenza) come un essere umano, con il proprio sistema di costrutti, che deve essere accettato e rispettato (per non dire ben accolto), e l'ho sentito ripetere più volte anche durante questa conferenza. Cosa ne pensate, colleghi costruttivisti? Io non sostengo di abbandonare la pratica attuale, ma di essere attenti e consapevoli degli altri - se vi interessa ciò che abbiamo da dire.

9. Il racconto conclusivo

Permettetemi di concludere con una storia di fantasia.

Narra una leggenda (o forse è accaduto davvero) che ci sia stato un momento nella storia degli Stati Uniti d'America in cui si è dovuto prendere una decisione, se la lingua dell'Unione dovesse essere l'inglese o il tedesco. L'assemblea si esprime votando, con la maggioranza di uno solo, che - ironia della sorte - era un americano di lingua tedesca. I risultati sono noti. Tuttavia, se la decisione fosse stata diversa, le terre della PCP sarebbero state queste (vedi Figura 2):

- *die Vereinigten Staaten von Nordamerika (gli Stati Uniti),*
- *Deutschland (anche nota come Germania),*
- *Österreich (se preferite la Felice Austria), e*
- *die Schweiz (la Svizzera).*

E il padrino del movimento sarebbe stato un certo

GEORG KELLER.

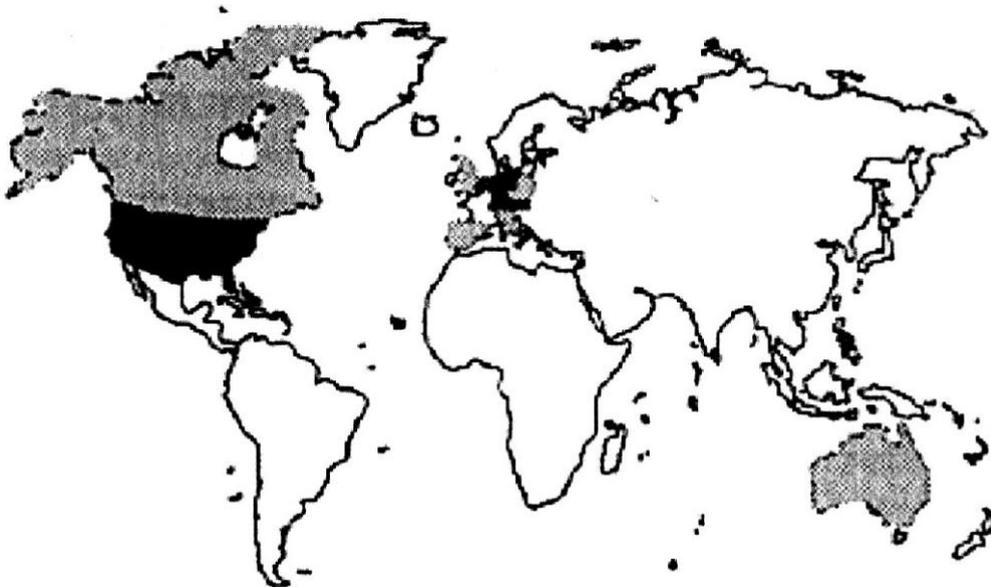


Fig. 2: La mappa alternativa della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP)

Bibliografia

Balint, E., & Norell, J.S. (Eds.). (1973). *Six minutes for the patient: Interactions in general practice consultation*. London: Tavistock.

Balint, E., & Norell, J.S. (Ms.) (1975). *Fünf Minuten pro Patient: Eine Studie über die Interaktionen in der ärztlichen Allgemeinpraxis*. Frankfurt: Suhrkamp.

Bannister, D., & Fransella, F. (1981). *Der Mensch als Forscher (Inquiring Man)*. Münster: Aschendorff.

Bernstein, B. (1990). *Class code and control: Vol.4. The structuring of pedagogic discourse*. London: Routledge.

Fisher, D. (1989, August). *Language use: A constructivist view of politics and morality*. Paper presented at the 8th International Congress on Personal Construct Psychology. Assisi, Italy.

Kelly, G.A. (1962). Europe's matrix of decision. *Nebraska Symposium on Motivation*, 10, 83-123.

Mair, M. (1989a). *Between psychology and psychotherapy: A poetics of experience*. London: Routledge.

Mair, M. (1989b). Kelly, Bannister and a story-telling psychology. *International Journal of Personal Construct Psychology*, 2, 1-14.

Mair, M. (1990). Telling psychological tales. *International Journal of Personal Construct Psychology*, 3, 121-135.

Webster's New School of Office Dictionary (1960). Greenwich, CT: Fawcett.

Note sull'autore

Jörn Scheer
 University of Giessen
 joern.scheer@joern-scheer.de

Jörn Scheer è professore emerito di Psicologia Clinica all'Università di Giessen (Germania). Le sue aree di ricerca includono tra le altre la psicoterapia, le malattie psicosomatiche, la percezione della malattia e la psicologia nella pratica medica. Dal 1980 si interessa di Psicologia dei Costrutti Personali e ha pubblicato sui temi della vecchiaia, delle competenze relazionali nelle professioni e dell'arte. È stato curatore di un considerevole numero di volumi, specialmente sulla tecnica delle griglie di repertorio, il costruttivismo nelle arti e le questioni interculturali. È co-curatore di *Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology* e del giornale online *Personal Construct Theory & Practice*. È amministratore e curatore di alcuni siti web dedicati alla Psicologia dei Costrutti Personali, come www.pcp-net.org.

Il dolore fisico dal punto di vista di chi soffre*

di

Massimo Giliberto

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: In questo articolo l'autore esplora due concezioni assai diverse fra loro del dolore fisico: la concezione più classica della neurofisiologia riduzionista e quella, fondata sull'esperienza e il significato, dell'approccio costruttivista. In particolare, si sviluppano i temi del rapporto mente-corpo nell'ottica del monismo costruttivista, dell'esperienza personale del dolore fisico e del senso d'identità ad essa connesso.

Parole chiave: dolore fisico, costruttivismo, monismo, esperienza, identità.

Physical pain from the point of view of those who suffer

Abstract: In this article the author explores two very different concepts of physical pain: the classical concept of the reductionist neurophysiology and that, founded on experience and meaning, of the constructivist approach. In particular, developing the themes of the relationship between mind and body from the perspective of constructivist monism, the personal experience of physical pain and the sense of identity connected with it.

Keywords: physical pain, constructivism, monism, experience, identity.

* L'articolo è stato realizzato sulla base di un *paper* presentato al congresso: "Il malato oltre la sofferenza: una visione multidimensionale del dolore in psicologia clinica", Cavedine (TN), 10 giugno 2011.

1. Il costruttivismo

1.1 L'atteggiamento conoscitivo

Fin da bambini ci hanno insegnato che vi sono un paio di indubitabili verità: la prima è che esiste un mondo oggettivo, là fuori, che ci prescinde interamente e a cui ci riferiamo chiamandolo *realtà*; la seconda è che noi siamo fatti di due sostanze diverse, il corpo materiale e la mente. Del corpo s'interessano i medici, i biologi e tutte quelle professioni che guardano alla *materia* come al loro campo specifico di competenza. Dell'impalpabile mente si occupano solitamente gli psicologi o, tutt'al più, nella misura in cui la mente è intesa come anima, i sacerdoti. Alla luce di questa classica dicotomia, il dolore fisico è considerato solitamente un fatto attinente meramente alla materia, ossia al corpo: un evento concreto radicato nelle nostre componenti biologiche. In altre parole, secondo il senso comune e buona parte del mondo scientifico, il dolore è indubitabilmente oggettivo, e noi possiamo solo scoprirne e studiarne i meccanismi generativi fisici. Secondo la prospettiva costruttivista, tuttavia, è possibile guardare a questo fenomeno, e non solo a questo, con occhi e atteggiamento diversi.

Il costruttivismo, infatti, prima di essere un approccio epistemologico definito e articolato, e al di là delle teorie più o meno complesse che lo declinano, è sostanzialmente un atteggiamento conoscitivo (Grimaldi, 2002). È l'atteggiamento, cioè, di chi non vede il mondo come un susseguirsi o un accumulo di fatti, ma come un insieme costitutivo di storie e interpretazioni mutevoli. Storie e interpretazioni generate da qualcuno. L'interesse si sposta dall'ontologia (cos'è la realtà?) all'epistemologia (come produciamo le nostre interpretazioni?). Autori come Piaget (1954), Kelly (1955), von Foerster (1987), von Glasersfeld (1995), Maturana e Varela (1987) - solo per citarne alcuni - in vari campi del sapere mettono in discussione tanto l'idea di una realtà stabile e storica quanto quella di un osservatore esterno e neutrale ad essa. L'osservatore è considerato parte del fenomeno osservato e la realtà, quindi, non prescinde dal suo particolare modo di guardare alle cose, di organizzare il suo mondo. L'affermazione che sostiene questa maniera di guardare alle cose e conoscerle è apparentemente semplice: la conoscenza non si dà al di fuori dell'esperienza. È il nostro sguardo che determina ciò che vediamo, permettendoci di dargli un ordine; ciò canalizza ciò che potremo fare; le nostre azioni, a loro volta, configureranno un'organizzazione del mondo che, infine, specificherà il nostro sguardo. Il nostro modo di conoscere il mondo e il mondo in cui viviamo sono, in altri termini, la stessa cosa. La conoscenza diventa il prodotto di un rapporto attivo e *creativo* con il mondo. La crisi della nozione di oggettività diventa, parimenti, la crisi dell'idea di una scienza oggettiva e neutrale, intesa come rappresentazione della realtà. L'oggetto della scienza, come la sua stessa identità, smettono di essere assoluti e sovra-storici per divenire transitori, storicamente mutevoli (Kuhn, 1979). Assieme alla certezza di un mondo oggettivo là fuori, dunque, sfuma l'idea della dicotomia ontologica fra materia e mente come oggetti incondizionati d'indagine scientifica. Piuttosto che oggetti reali, sostanze distinte, mente e materia si rivelano come modi di ordinare la nostra esperienza in modo comprensibile, dando senso e direzione al nostro sguardo. Il dolore fisico inteso come fenomeno puramente biologico e corporeo si configura perciò come *costrutto*, uno dei modi possibili di organizzarne la conoscenza, anziché essere un dato oggettivo. Altri sguardi, altri modi di conoscerlo e comprenderlo diventano plausibili ed esplorabili. La *tirannia della certezza*, con le sue vie obbligate e i suoi territori esclusivi, cede il passo al *linguaggio della possibilità*; la *verità* si arrende all'*euristica* e le teorie smettono di essere dogmi per diventare strumenti.

1.2 La Psicologia dei Costrutti Personali

L'autore che a metà del secolo scorso ha elaborato questo atteggiamento conoscitivo in psicologia entro un corpo teorico in modo più sistematico, complesso e completo di altri è, a mio parere, George Kelly (1955). Kelly, nella sua *Psicologia dei Costrutti Personali*, considera le persone come fondamentalmente impegnate a dare senso al proprio mondo e a verificare quanto quel senso sia utile a vivere. La sua metafora più nota - anche se non è l'unica adottata⁴ - non a caso è quella della persona come scienziato. Come uno scienziato ognuno di noi formula ipotesi che poi testa. Solo che il nostro laboratorio è la vita e i

⁴ Autori che ritraducono la *Psicologia dei Costrutti Personali* entro una cornice narrativistica, per esempio, preferiscono riferirsi alla metafora della persona come *narratore* (Chiari G. & Nuzzo M.L., 2009).

nostri strumenti sono, principalmente, le relazioni con gli altri. Uno degli aspetti di novità che Kelly introduce nella psicologia - benché al traino del funzionalismo che lo ha preceduto - è l'idea che ciò che dà senso e direzione ai nostri comportamenti è ciò che, sulla base della nostra esperienza, anticipiamo.

Viene del tutto abbandonata, perciò, l'idea di una scienza psicologica separata dalle persone, astratta e imparziale; un modo di intendere la psicologia, quest'ultimo, cieco a ciò che appare essenziale: il punto di vista delle persone su se stesse, sugli altri e sul mondo che le circonda.

La "realtà" degli eventi, allora, è il modo in cui li interpretiamo. E noi diventiamo le nostre storie. La realtà, insomma, ancora una volta, non è indipendente, mai, da chi ne fa esperienza⁵.

Questa attenzione della teoria di Kelly per la conoscenza e per il modo in cui essa produce realtà diverse, la pone - e ci pone - di fronte all'estrema frontiera della conoscenza, all'estremo limite di ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo. Le ovvietà, le cose che quotidianamente diamo per scontate, che scivolano sotto il tappeto della cecità e spesso di una volontaria ignoranza, perdono la loro rassicurante stabilità, non ci appaiono più così ovvie. La realtà, secondo il principio dell'alternativismo costruttivo, è soggetta a continue reinterpretazioni.

È una visione per certi versi scomoda, ma per altri aperta e liberatoria, della vita, dell'esperienza, delle persone, di noi stessi. È una visione dura ma, allo stesso tempo, ottimistica delle persone, poiché fa conto sulla nostra necessità di seguire le nostre domande, sulla nostra attitudine per la ricerca e l'esperienza. È una visione radicale, nell'accezione più piena del termine, poiché sancisce come fondamentale il porsi nuove domande su quelle cose coperte da uno strato d'apparente ovvietà, di cui noi solitamente rimaniamo ignoranti, sui nostri punti ciechi. È una visione riflessiva, infine, poiché lo strumento della ricerca coincide con la ricerca stessa e consiste principalmente nel considerare come fondamentale problema di ogni esperimento l'aver il coraggio di fare esperimenti con noi stessi.

Come affrontare il tema del dolore, dunque, da questa prospettiva?

2. Il dolore fisico

2.1 Considerazioni generali

Per esperienza comune, sembra che il dolore abbia, a tutti gli effetti, una propria reale consistenza, del tutto estranea a qualsiasi interpretazione, a qualsiasi atteggiamento conoscitivo (compreso quello costruttivista) altro dalla sua evidenza. Quest'esperienza pare dirci che il dolore, semplicemente, è. E noi non possiamo farci niente. Punto. Ma, come vedremo, il dolore è un fenomeno complesso, una questione ancora aperta per la scienza, una sfida per la medicina e una provocazione esplicita per la psicologia in generale e non solo per l'approccio costruttivista; approccio che, quantomeno, pone sul dolore domande che tentano di trascendere l'apparente ovvietà del fenomeno.

Il mio buon vecchio Devoto-Oli (1971) descrive il dolore come "Sensazione penosa, diffusa o localizzata, susseguente alla stimolazione di particolari ricettori sensitivi da parte di agenti di varia natura". Il Dizionario, perciò, prende posizione: il dolore è una sensazione dipendente da una causa fisica. Questa sembra essere l'ovvietà. Quanti oserebbero discuterla? Eppure chiunque abbia fatto l'esperienza di un dolore intenso, e magari prolungato, sa bene cosa voglia dire *sensazione penosa*: è una sensazione che oltrepassa le caratteristiche sensoriali, che pure ci sono, del dolore. È una sensazione negativa che domina la nostra coscienza e canalizza la nostra esperienza. In altre parole, il dolore è raramente riducibile alle sue sole caratteristiche sensoriali. E già qui, l'apparente ovvietà pare cominciare a scricchiolare. E ancora, il dolore, scrostando la superficie, ci offre ulteriori elementi su cui riflettere. La letteratura e la prassi medica comune descrivono e conoscono i frequenti casi di persone che, pur soffrendo di ferite o malattie simili, esprimono diversi gradi di dolore. A questo, e per rendere sempre meno ovvia la nozione di dolore,

⁵ La Psicologia dei Costrutti Personali, come si può a questo punto facilmente intuire, esprime sia sul piano etico che professionale un profondo rispetto per le differenze personali. Allo stesso tempo, ognuno di noi deve accettare la responsabilità che ha per il tipo di realtà che crea attraverso le proprie scelte e le proprie esperienze, poiché è questa la realtà che potremo offrire agli altri e con cui potremo co-costruire con essi una realtà condivisa.

possiamo aggiungere che, come l'osservazione clinica ci insegna, quando il dolore diventa cronico qualcuno riprende a vivere mentre altri, al contrario, diventano persone disabili⁶.

Oltre alla (a questo punto) incerta ovvietà che la prepotenza ineludibile del dolore sembra suggerirci, andando oltre la superficie, indagando sulle nostre effettive esperienze, scopriamo che il dolore non è solo un fenomeno complesso, ma appare profondamente individuale (Chapman et al., 2002).

Non prestando fede solo a ciò che ci appare ovvio, appaiono dunque alcune questioni di fondo. A mio avviso queste sono principalmente due: (a) la prima è *come* sentiamo il dolore, *come* ne facciamo esperienza, in tutta la sua complessità e personale idiosincrasia; (b) la seconda è l'enorme e fondamentale questione del rapporto mente-corpo.

Proviamo ad affrontarle entrambe, sia pure per sommi capi, paragonando, infine, fra loro due prospettive: quella che per brevità definisco *classica* e quella *costruttivista*.

3. Come avvertiamo il dolore

3.1 L'approccio classico

Fino a oggi, la ricerca scientifica sui meccanismi del dolore è stata dominata dalla neurofisiologia. Sebbene la neurofisiologia e le neuroscienze in genere siano discipline in evoluzione, oggi in grado di offrirci versioni molteplici del funzionamento del sistema nervoso, io mi riferirò alla versione più classica e forse più vetusta - ma ancora verosimilmente dominante - della neurofisiologia, quale polo di contrasto dell'approccio costruttivista.

La neurofisiologia sensoriale classica, dunque, focalizza il suo interesse e le sue ricerche sul dolore facendo ricorso a nozioni quali la trasduzione, la trasmissione e la modulazione del traffico degli impulsi che attraversano i tessuti in occasione di un trauma. Stiamo parlando, insomma, del sistema nocicettivo e del dolore come risultato della sollecitazione dei nocicettori, ossia dei recettori periferici, sensibili a stimoli potenzialmente pericolosi di tipo meccanico, termico o chimico. Stimoli, in altre parole, capaci di ledere i nostri tessuti. Il dolore, in questo caso, è visto come un campanello d'allarme o a volte una sirena, il cui scopo dovrebbe essere quello di proteggerci dai concreti pericoli ambientali.

I nocicettori, tuttavia, sono solo una parte del sistema nocicettivo che comprende parti del sistema nervoso centrale e ne interessa varie aree fino a includere circuiti talamo-corticali e limbici (Burstein, Cliffer & Giesler, 1998; Burstein et al., 1991; Willis & Westlund, 1997). Il che vuol dire che i nocicettori svolgono non solo un'azione di riconoscimento dello stimolo nocivo, ma sono anche dei messaggeri e passano, appunto, informazioni che saranno processate al livello centrale. Bisogna aggiungere che l'area interessata, il cosiddetto sistema limbico, supporta, agli occhi di un neurofisiologo, varie funzioni psichiche fra cui le emozioni.

Ne deriva, seguendo comunque quest'approccio, che durante l'esperienza di dolore sono attivati anche i meccanismi dell'emozione. Cosa che, diciamolo, non stupisce nessuno, ma che dal punto di vista neurofisiologico conduce a questioni aperte. Possiamo ancora dire, avendo riconosciuto questo aspetto informativo che partendo dalla periferia coinvolge aree diverse del sistema nervoso, che il dolore fisiologico sia puramente di natura sensoriale?

Per molti ricercatori è comunque così: il dolore rimane essenzialmente un fenomeno sensoriale. E questo sebbene le persone che soffrono sperimentino emozioni negative forti e, talvolta, devastanti in un grado maggiore che la sensazione ipotizzabile in sé (Chapmann et al., 2002). Secondo questa prospettiva, il dolore è un'esperienza sensoriale di tipo *bottom-up* e le emozioni connesse al dolore, tanto banalmente quanto clinicamente evidenti, così come le cosiddette cognizioni, sono comunque secondarie all'esperienza sensoriale. Le emozioni rilevate in connessione all'esperienza di dolore possono seguire, quindi, due percorsi diversi e presentarsi in due diverse modalità: (a) l'informazione del segnale nocicettivo

⁶ Altri fenomeni inducono a riflettere sulla complessità del dolore: (a) alcuni rituali sociali in cui le persone subiscono danni ai tessuti senza apparente preoccupazione; (b) persone con tipi e gradi simili di danni ai tessuti variano dal non avere dolore al provare un dolore forte e disabilitante; (c) è noto come molte persone soffrano di un dolore cronico disabilitante sebbene non abbiano un danno tessutale definibile; (d) infine, alcune persone, quando sono esaminate per altre ragioni mediche, presentano seri danni ai tessuti, ma non provano alcun dolore.

a livello corticale genera una risposta di intrinseca e primaria sgradevolezza, oppure (b) l'emozione interviene secondariamente, tramite un'associazione, a seguito della consapevolezza del dolore sensorio. Secondo Chapman (2002), questo approccio, sebbene di qualche indiscutibile utilità, palesa almeno tre limiti: (a) sebbene venga sempre più posto l'accento sulla sua plasticità, il cervello è visto come essenzialmente passivo e reattivo nel processare la nocicezione; (b) non ci dà alcun conto di come il dolore diventi parte della nostra esperienza e, qualora sia intenso, domini la coscienza; e (c) non può spiegare perché il resoconto sul dolore del trauma tessutale - quindi il resoconto legato agli aspetti più chiaramente sensoriali - sia solitamente povero e, nel caso di dolore cronico, spesso assente. Infine - credo che valga la pena di aggiungere - è difficile trovare in una prospettiva meccanicistica e passiva come questa sul dolore, la possibilità di compiere utili integrazioni con ricerche parallele e diverse, di stampo prevalentemente psicologico. Questa prospettiva meccanicistica, causalistica e lineare pare chiusa in sé.

3.2 L'approccio costruttivista al fenomeno del dolore fisico

Il costruttivismo offre una visione alternativa del dolore che, nella mia opinione, può meglio rendere conto della sua natura complessa, offrendoci, al contempo, un ponte fra due *domini di conoscenza* apparentemente così distanti, come quello neurofisiologico e quello psicologico.

I costruttivisti, come abbiamo visto, sostengono che le persone costruiscono, interpretano attivamente il loro mondo e che la realtà - idiosincratICA o condivisa che sia - non è indipendente da chi la conosce. Non è, in altre parole, la realtà esterna a proiettarsi in chi fa esperienza, bombardandolo di *input* oggettivi; ma è la persona a specificare, a dare senso, a ciò di cui fa esperienza⁷. Questo comprende tanto ciò cui diamo importanza in una storia d'amore o le nostre aspettative sociali, quanto l'esperienza di ciò che solitamente definiamo *input sensoriale*.

È chiaro, a questo punto, come il costruttivismo rifiuti molte delle assunzioni epistemologiche che hanno lungamente caratterizzato le scienze cognitive e le neuroscienze. In particolare, e soprattutto, si oppone all'idea che il cervello o la mente servano, essenzialmente, a fornirci la rappresentazione più accurata possibile del mondo, basandosi sulle informazioni dei nostri sensi. Rifiuta, in altre parole, la corrispondenza isomorfica fra la rappresentazione del mondo e le proprietà degli stimoli.

Possiamo dire che il pesce ha una rappresentazione dell'acqua migliore della mia, più vicina a ciò che l'acqua realmente è? O, viceversa, possiamo semplicemente dire che per me e il pesce l'acqua non è proprio la stessa cosa? Che ne abbiamo, banalmente, due diverse interpretazioni? Che la costruiamo in modo molto diverso? E concludere, magari, che la sua costruzione è migliore della mia?

Ed è forse questa la differenza fondamentale che sancisce la distanza fra i due approcci che sto prendendo in considerazione.

Se consideriamo, allora, il dolore da una prospettiva classica e isomorfica, il dolore è la nostra passiva rappresentazione di uno stimolo. Se, viceversa, consideriamo il dolore da una prospettiva costruttivista, il dolore è l'interpretazione di un evento, dipendente e specificato dal sistema conoscente che, a sua volta, ha una relazione di interdipendenza con il più vasto sistema dell'ambiente.

Due piani davvero molto diversi.

4. Il rapporto mente-corpo

Detto quello che abbiamo detto delle due prospettive contrapposte, abbiamo ancora un po' di strada da fare per comprendere meglio l'esperienza del dolore. E per compiere il tratto di percorso che ci resta, dobbiamo affrontare adesso la preliminare questione del rapporto mente-corpo. Questione che, se non chiarita, rischia di farci fare confusione. Stiamo infatti continuamente saltando fra piani di discorso diversi, rischiando di mescolare ambiti e materie in modo improprio. Ma l'argomento del dolore, pare, non offre

⁷ Si verifica, quindi, un rovesciamento di quanto siamo soliti pensare: l'ambiente non determina la specificità dei cambiamenti o la direzione di questi, ma viene specificato (costruito) dal sistema stesso, e solo in quanto "significativo" per il sistema può innescare "perturbazioni". Il processo conoscitivo, in cui la vita si identifica, smette di essere riferito all'ingresso di informazioni e diventa autoreferenziale: dall'ingresso dell'informazione passiamo alla costruzione di significati.

molte alternative. Il dolore, infatti, è un argomento che per sua natura si impone alla nostra attenzione sia in termini fisici sia in termini mentali o psicologici. Va da sé che affrontarlo implichi considerare il rapporto fra questi due aspetti.

Come clinico, del resto, ho quotidianamente a che fare con questo argomento e, nello specifico, con le contraddittorie implicazioni di un vecchio dualismo: il dualismo che nasce dall'idea che mente e corpo siano due *sostanze* diverse, il dualismo nel quale culturalmente siamo ogni giorno immersi. Talvolta, dai nostri colleghi ma anche dai nostri pazienti, le sofferenze fisiche sono considerate - se non in un modo puramente fisico - come "effetti secondari", spiegabili nei termini di una visione psicosomatica o, talaltra, le sofferenze psicologiche vengono più o meno esplicitamente ricondotte al loro substrato biologico: "dottore per me non c'è niente da fare, sono malato nel cervello".

In ogni caso, che siano i pazienti o i colleghi a parlarmene, questo approccio a me è sempre parso insoddisfacente e, in qualche modo, riduttivo. Quando lavoro, ma anche nelle mie relazioni personali, di fronte a me io vedo storie, storie lontane e storie in cui io sono implicato: esperienze globali ricamate su un tessuto narrativo unico, che percepisco solo artificiosamente scisso in mentale e corporeo. Certo, questa è una distinzione che comprendo e, qualche volta, uso. Che voglio che il mio dentista usi. Io opto, tuttavia, per una visione monista della realtà. E a questo punto, per gli sviluppi ulteriori di questo discorso, credo valga la pena chiarire cosa possiamo intendere per monismo.

A mio avviso, sono epistemologicamente distinguibili tre forme di monismo (Giliberto, 2004):

1. Il *monismo riduzionista* che ammette una sola forma di sostanza, riducendo lo spirito alla materia o, viceversa, la materia alla mente. È questo il monismo, per esempio, di chi cerca di ridurre le emozioni, i pensieri e i "disturbi mentali" agli elementi o alle strutture del nostro sistema nervoso centrale. Ma è anche il monismo spiritualistico di chi ritiene che la nostra apparenza corporea non sia che un'emanazione dello spirito.
2. Il *monismo ingenuo*, di matrice spinoziana, per cui mente e materia sono due modi di un'unica sostanza: un monismo difficilmente sostenibile e contraddittorio, perché riafferma nei termini ciò che apparentemente nega. È, in altre parole, il monismo delle cosiddette *teorie psicosomatiche* già originariamente prigioniere del linguaggio, dove l'unità sostenuta si scinde e vanifica nell'etichetta composta: *psico - somatica*. Sono queste teorie in cui è implicita una relazione esplicativa fra mente e corpo: ad esempio, la psoriasi è causata da un problema psicologico. E tale relazione, appunto, riafferma un dualismo che solo apparentemente nega.
3. Il *monismo costruttivista*, infine, per cui la realtà non è indipendente dall'osservatore e quindi non è un insieme di oggetti o *fenomeni* esterni a esso, siano questi eventi definiti in termini fisici o mentali, ma l'insieme delle discriminazioni compiute: i costrutti, appunto. (p. 46)

È ovviamente quest'ultima la forma di monismo che, dal mio punto di vista, va meglio approfondita; soprattutto in relazione a ciò che vuol dire conoscere e fare esperienza e, nel nostro specifico caso, fare esperienza di dolore.

4.1 Costruire la mente, costruire il corpo

Torniamo al punto. In che senso allora è possibile fare discorsi sulla *mente* e sul *corpo*? Ha ancora senso concepire il corpo come oggetto distinto dalla mente? O possiamo cominciare a pensare che mente e corpo sono, anch'esse, distinzioni operate da un osservatore? Costrutti, appunto?

Nel processo di conoscenza, nell'esperienza l'accento è posto, come abbiamo visto, sull'osservatore che, in quanto tale, specifica distinzioni (Maturana & Varela, 1987). Conosco, infatti, nella misura in cui discrimino, colgo (o creo con successo) differenze. Distinguere è, d'altra parte, specificare le proprietà di ciò che abbiamo distinto (*ibidem*)⁸. In altre parole, ogni volta che distinguo un *evento* o un *oggetto* da un altro sono generalmente in grado di dire quali sono le caratteristiche dell'uno e dell'altro. Le femmine avranno certe caratteristiche, i maschi altre. Siamo cioè in grado di distinguere il dominio fenomenico dell'unità (la femmina) dal dominio fenomenico delle sue componenti (le sue caratteristiche). I due domini, inoltre, saranno interdipendenti: se distruggo l'unità anche le componenti perderanno la loro organizzazione, ma se distruggo o danneggio le componenti, danneggerò o distruggerò necessariamente anche l'unità.

⁸ Le stesse proprietà, in quanto distinte, saranno ulteriormente specificate.

Domini fenomenici diversi, tuttavia, hanno regole diverse. Per esempio, se distinguo una moneta (unità) dagli atomi (componenti) che la compongono, farò fatica a spiegare in termini di fisica nucleare il modo in cui uso i miei soldi. Allo stesso modo, avrò qualche difficoltà a spiegare il comportamento degli atomi nei termini del meccanismo dell'inflazione. E ciò per il semplice fatto che il dominio fenomenico dove una moneta "vive" non è il dominio fenomenico in cui hanno senso gli atomi: sono domini fenomenici che, in una relazione di reciproca interdipendenza, tuttavia non si incontrano, non si toccano. Potrò mai spiegare il sorriso delle mie figlie nei termini di una contrazione dei muscoli bucco-facciali? Confesso che se ci provassi, mi sentirei ignobile.

Analogamente, ciò che consideriamo come *mente* corrisponde al dominio fenomenico dell'unità, a ciò che facciamo come persone. Ciò che, viceversa, consideriamo come *corpo* corrisponde al dominio fenomenico delle componenti, degli elementi. Mente e corpo, quindi, sono considerati non *sostanze*, ma *domini fenomenici* diversi che non si toccano in nessun punto né sono riducibili l'uno all'altro⁹. In altre e più semplici parole, l'affetto che nutro per una persona amica e la neurofisiologia del mio sistema limbico non sono in una relazione esplicativa fra loro. La moneta e gli atomi, il sorriso e la fisiologia muscolare, così come la mente e il corpo, rimangono le distinzioni generate da un osservatore¹⁰. Siamo passati da un universo di *fatti* a un universo di *costrutti*¹¹.

Date queste premesse, ed è questa la cosa più importante per noi in questo momento, la realtà è costruita sempre da un punto di vista. Questo punto di vista è il personale senso di sé di ognuno: la nostra identità. Sicché anche il modo in cui io concepisco il mio corpo in questo momento, e quindi ve ne parlo, non prescinde da un punto di vista: il mio.

In altre parole, la mente è la possibilità da parte di ognuno di noi (e di ogni essere vivente) di farsi oggetto della propria conoscenza¹².

4.2 Co-generazione del cambiamento e identità

Alla luce di quanto detto fin qui, è chiaro che il rapporto fra questi due domini fenomenici presenta alcune caratteristiche essenziali: (a) la mente è l'unità globale, (b) il corpo è il dominio delle componenti dell'unità, (c) la loro non è un relazione esplicativa, (d) è comunque una relazione di interdipendenza¹³.

Se, tuttavia, ammettiamo una relazione di interdipendenza fra questi due domini e, al contempo, diciamo che non sono in relazione esplicativa, in quale altro tipo di rapporto saranno?

Un esempio, per quanto triste, potrebbe aiutarci.

Vi sono coppie che vivono moltissimi anni assieme e, capita, che quando uno dei due muore, dopo poco tempo, e in apparente buona salute, muoia anche l'altro. Le storie e le cronache ci dicono che chi è sopravvissuto è poi, a sua volta, morto di "crepacuore". Il dolore per la scomparsa della persona amata ha ucciso chi non poteva vivere senza di lei. Lo leggiamo, talvolta, sui giornali. È un'interpretazione comprensibile. Non c'è niente di sbagliato in questa spiegazione causale. Rende la storia.

C'è comunque un altro modo di guardare a fatti come questo. La mente, che in questo caso è un'identità, è distrutta: l'altro ne faceva parte integrante. Chi rimane non è più lo stesso, in modo radicale e drammatico. Questo cambiamento corrisponde alla morte e, dunque, corrisponde alla morte del corpo. Distrutta l'unità, le componenti perdono la loro organizzazione, cessano semplicemente di funzionare. Non è la perdita dell'identità psicologica a poter spiegare lo spegnimento dei processi biologici, né i meccanismi di

⁹ Per Kelly la globalità corrisponde alla consapevolezza del sé in relazione (struttura nucleare di ruolo) che si realizza nei *processi di mantenimento*, che sono poi i processi corporei che la *incarnano*. Ma fra questi due domini non v'è interazione, né possibilità di ridurre l'uno all'altro.

¹⁰ E queste distinzioni, queste unità di discriminazione connesse fra di loro - prendendo come riferimento George Kelly - saranno organizzate in quello che possiamo definire un sistema di costrutti personali.

¹¹ I costrutti possono essere esplicitamente verbalizzabili oppure no, evidenti alla nostra consapevolezza oppure no, lucidamente ragionati o visceralmente sentiti. Non vanno confusi, quindi, con le etichette che usiamo, a volte, per maneggiarli.

¹² Noi non siamo sistemi né fisici né mentali; siamo, più generalmente, sistemi in relazione. È questa una concezione ampiamente biologica e, insieme, mentale; laddove *biologico* e *mentale* non sono i termini di un'antinomia, ma il riconoscimento della natura profondamente biologica di ciò che solitamente costruiamo come *mente* e della natura profondamente mentale (sistemica, ecologica) di quanto abitualmente costruiamo come biologico (Cfr. G. Bateson, 1984).

¹³ In parole molto semplici, vuol dire che il cervello non ha una relazione causale con la mente, intesa come unità (in relazione con altre unità), né la mente ha una relazione causale con il cervello (o il corpo), ma se distruggi uno dei due, o lo cambi, distruggi e cambi anche l'altro.

spegnimento biologico potranno spiegare la definitiva frantumazione dell'identità. Non v'è interazione tra fattori fisici e fattori psicologici; vi è semmai una corrispondenza o, meglio, una co-emergenza. Qualsiasi cosa accada in un dominio, sia in esso descrivibile, co-emerge, corrisponde nell'altro. Una co-emergenza che ci viene segnalata.

Quale può essere il vantaggio di una tale visione, di questo faticoso tentativo di trascendere l'ovvio?

Dal mio punto di vista, una concezione monista costruttivista dell'universo in cui viviamo, in sintesi, ci obbliga a guardare al nostro corpo e a esperienze come il dolore con occhi diversi. Il corpo non è più oggettualità scontata, diviene esso stesso matrice ermeneutica. Può in questo senso essere reinterpretato e, quindi, ricondotto al sé in relazione.

La morte del vedovo, ad esempio, di cui qualche giorno fa ho letto sui giornali, non sarà più causata dalla morte della sua compagna di vita, avvenuta solo qualche giorno prima, né sarà in qualche modo il frutto dell'interazione di una realtà mentale con una fisica, ma diverrà parte significativa di una più ampia, umana e complessa narrazione¹⁴.

Potremo dire lo stesso del dolore? È ora di tornare sull'argomento.

5. Il dolore come transizione (emozione)

Proviamo allora, liberi dalla necessità di trovare relazioni causali fra mente e corpo, ma consapevoli della loro interdipendenza, a leggere il dolore per quello che ci appare: un'esperienza. Cerchiamone il significato.

Fare questo, cercare una matrice narrativa più ampia e più profonda del dolore, comprenderlo entro l'affermazione che la conoscenza non si dà mai fuori dall'esperienza, vuol dire essenzialmente riconoscerlo nei termini di una consapevolezza; di una consapevolezza personale. Una consapevolezza che è il correlato necessario dell'esperienza e che, allo stesso tempo, può essere analiticamente strutturata o visceralmente, acutamente sentita.

Ricondurre il dolore all'esperienza personale, al processo di conoscenza in genere, ci permette di definirlo come la "consapevolezza della perdita dell'integrità fisica". Ossia la consapevolezza di un cambiamento in atto (o imminente). Questi stessi cambiamenti sono emozioni, o meglio, la consapevolezza di questi cambiamenti è costituita da ciò che Kelly definisce, con geniale rigore, "transizioni": ossia il ponte fra ciò che solitamente consideriamo biologico e ciò che comunemente reputiamo mentale¹⁵. Guardiamo al corpo non come a un oggetto, ma come a una parte significativa di noi, che possiamo costruire entro cornici di senso diverse, ma comunque tutte costitutive della nostra identità. Guardiamo, dunque, al corpo come a un tessuto di significati e chiediamoci cosa ci dice il dolore. In particolare chiediamoci cosa ci dice di noi. Consideriamolo, finalmente, dal punto di vista di chi soffre.

6. Il punto di vista di chi soffre

Vorrei proporre, a questo punto, alcuni tentativi di una lettura di questo genere.

6.1 Lo shock

Il dolore, quando entra improvvisamente nelle nostre vite, ci disorienta, si accompagna a un profondo senso di smarrimento e paura, domina la nostra esperienza. Chi oltrepassa, inaspettata, la soglia di un dolore simile si sente inerme. Il resto è sullo sfondo, perde di senso. È il nostro mondo che, racchiuso in un istante lunghissimo, rischia di sgretolarsi. Questo dolore ci cattura.

Schiacciati da questa sensazione intensa e inattesa, perdiamo il nostro senso di *agency*, la nostra capacità anticipatoria è compressa nel qui-e-ora, la nostra visione del mondo, apparentemente, sospesa.

¹⁴ Né, dal mio punto di vista, dovremo occuparci ancora di cercare relazioni esplicative sterili e superficiali.

¹⁵ Kelly, sia detto per inciso, parlando di 'transizioni', vuole trascendere non solo la tradizionale dicotomia *mente vs corpo*, ma anche la contrapposizione fra razionale ed emotivo, riconducendo tutto all'esperienza, al significato in altri termini, al processo di conoscenza.

Vacilliamo. Quelle che Kelly (1955) ha definito "costruzioni nucleari" - i costrutti da cui dipendono la nostra identità e la nostra sopravvivenza - sono drammaticamente coinvolte e minacciate. Se il dolore persiste, e lo stato di *shock* si prolunga, i ritmi più certi e regolari della vita diventano confusi: insonnia, vertigine e mancanza d'appetito testimoniano questo profondo sconquasso¹⁶.

In una situazione come questa, cerchiamo disperatamente di preservare la nostra identità ma tragicamente privati di prospettiva, non sappiamo cosa e come fare.

6.2 L'amputazione, ovvero la perdita irrisolta di una parte di sé

L'amputazione di un arto ha profonde implicazioni nella vita delle persone. Spesso le cambia. È un'esperienza che viene descritta come scioccante e irrimediabile. Come irrimediabile è una perdita. "Non sarò più lo stesso", diceva un mio cliente che aveva perso la gamba in un incidente stradale. Questo testimonia di quello che viene percepito come un grosso danno per l'identità. A questo danno si associa, qualche volta, la vergogna, intesa come consapevolezza di "non essere più come gli altri" e la paura, per questo, di poterne essere commiserati e rifiutati.

Così qualche volta capita che l'arto fantasma continui, negli anni, a fare male. Un dolore autentico che nessun trattamento diretto a estirparlo o gestirlo sembra poter alleviare. E se non fa male, comunque "si sente" (Melzack, 1990). Cosa ci dice questo dolore? Dice probabilmente che la perdita di quell'arto è insopportabile perché implicherebbe dovere abbandonare una certa, fondamentale costruzione di sé. L'alternativa ancora non c'è, o non è percorribile. Per quanto banale possa sembrare, il dolore testimonia l'esistenza di quell'arto come una parte essenziale e irrinunciabile di sé. Quel dolore, in altri termini, permette a quella persona di mantenere integre le proprie anticipazioni del mondo e di sé. Di non perdersi. Talvolta, di fronte all'evidenza della perdita, qualcuno si uccide.

Al termine del nostro percorso terapeutico, quel mio cliente, che in passato era stato un atleta di buon livello, quando ormai il dolore lo aveva abbandonato, disse qualcosa che suonava, più o meno, così: "Sa, dottore, oggi che la mia vita è cambiata - non sempre in meglio - mi capita ogni tanto di sentire la nostalgia per quel dolore; certo non quando era forte e non mi permetteva di sentire altro".

6.3 Il compagno tranquillo e la bestia immonda

Vi sono persone che, per ragioni varie, vivono in costante compagnia del dolore. Alcune sono consapevoli che non se ne libereranno mai. Altre lo considerano una conseguenza accettabile di ciò che fanno nella vita.

Alla seconda categoria, per esempio, possono appartenere gli atleti. Atleti come i rugbisti, i lottatori o i pugili. Se, in genere, lo sforzo fisico e la fatica sono in sé dolorosi, per costoro il contatto implica, spesso, il farsi male e il ferirsi. Il dolore è parte della loro vita. È parte della loro identità. Quietamente lo accettano.

Ma la stessa cosa capita, come l'osservazione clinica ci insegna, anche a persone che provano un dolore che si cronicizza a seguito di malattie o traumi. Passata la fase dell'ansia, dell'incertezza e della paura, queste persone è come se ritornassero a vivere.

In entrambi i casi, possiamo legittimamente pensare che il dolore non sia più segno di transizione, ma divenga coerente a una costruzione di sé abbastanza stabile e percorribile, quindi trovi un posto nel tessuto quotidiano senza pregiudicare nulla. Diventando quasi inudibile.

Non è così per tutti, però. Per altri, il dolore cronico assume le caratteristiche dell'inabilità. Dal loro punto di vista, la malattia e il dolore continuano a essere una costante minaccia, o divengono parte di una irrisolta transizione di colpa, ossia la scoperta di non poter essere più ciò che hanno sempre pensato di essere. Chi si sente risucchiato in questo vortice orribile non può scegliere che di essere un ammalato, un disabile. Il dolore è, paradossalmente, un baluardo e, allo stesso tempo, un padrone a cui non si riesce a disobbedire. Un cliente di parecchi anni fa, operato e sopravvissuto a un cancro, descriveva così il suo dolore cronico: "Sono abitato da una bestia, una bestia che non mi molla".

¹⁶ In particolare la vertigine e l'insonnia possono essere connesse (in senso kelliano) all'ansia e all'allentamento.

6.4 I cosiddetti autolesionisti

C'è perfino chi il dolore sembra cercarlo. Un comportamento a prima vista incomprensibile. Non è infrequente per un terapeuta incontrare persone, spesso giovani, che si tagliano. Le braccia sono il posto in cui più di frequente costoro si incidono. Spesso sono tagli superficiali. Altre volte sono piuttosto profondi, ma quasi mai tali da recidere arterie e legamenti. Le braccia di qualcuno sembrano mappe folli, segnate da cicatrici che attraversano la pelle in geometrie lineari, talora sovrapponendosi. Anche queste cicatrici e il dolore che le ha accompagnate ci raccontano una storia.

Per qualcuno, in genere adolescenti o detenuti, questo pare l'unico modo per farsi ascoltare, per segnalare la propria esistenza altrimenti inascoltata. Altre volte il gesto è apparentemente senza spiegazioni e lascia sconcertati i più. La risposta più frequente alla domanda "perché l'hai fatto?" è "non lo so".

La mancanza di senso, tuttavia, non può che essere apparente. Clara (il nome è di fantasia) aveva 19 anni quando ci siamo conosciuti. E un volto arruffato, come i suoi capelli scuri. La vita, dal suo punto di vista, non le apparteneva più, se ne era andata con il suo amore suicida. Clara sentiva di non potere minimamente determinare il corso e il senso della sua vita. La vita la portava dove voleva e lei non poteva farci niente. Tranne tagliarsi. Questo gesto e il dolore che ne seguiva era l'unico atto che veramente le appartenesse, che lei potesse veramente anticipare e decidere. Tagliarsi era un grido, un'affermazione, l'esperimento riuscito ai suoi stessi occhi della propria esistenza; quella sofferenza immediata e pulsante il segnale della propria ritrovata integrità. L'alternativa? Una mutilazione ben peggiore: la perdita di sé.

Per Clara e le persone come lei la pelle (e con essa la carne) appare come uno spazio su cui intagliare, comporre il senso della propria identità. L'inchiostro è il dolore, salvifico e cercato.

7. Il trattamento del dolore o il lavoro con le persone?

Se ci chiediamo che cosa hanno in comune tutte queste situazioni, potremo vedere che tutte coinvolgono in qualche modo il senso di identità delle persone implicate. Di volta in volta, queste storie ci raccontano di identità in pericolo o identità cui il dolore appartiene come fosse un legittimo inquilino di quelle esistenze. In tutti questi casi, il dolore ci dice qualcosa di colui o colei che ne fa esperienza. In tutti questi casi, il dolore è parte di una narrazione, a volte tragica, a volte no. Tutte queste storie hanno un altro aspetto in comune: sono diverse, come diverso può essere il punto di vista di ognuno su sé e le cose del mondo. In ognuna di queste situazioni il dolore trova un senso solo se comprendiamo qualcosa della persona che lo prova, se comprendiamo il sistema di significati che garantisce, o dovrebbe garantire, la coerenza delle sue esperienze personali.

Il dolore, come qualsiasi cosa abbia un senso per noi, non si dà fuori dall'esperienza, e quindi da un punto di vista personale. Per questo motivo la Psicoterapia dei Costrutti Personali non ha un protocollo per la terapia del dolore, come per molte altre cose. Ma, in definitiva, la ragione principale per cui un protocollo in quest'approccio non esiste e comunque non avrebbe senso, è che il dolore è un sintomo. E in questa prospettiva non ha senso lavorare sui sintomi come pezzi delle persone, come frammenti delle loro storie asportabili, diluibili o cancellabili quanto impersonali. Ha senso, invece, lavorare *con* le persone. Comprenderle come costruttori di realtà, anche quando queste realtà contengono tristi cose e fra queste, a volte, storie di dolore fisico.

Non sto sostenendo che il dolore non sia trattabile, non vada affrontato o che sia inutile provare ad aiutare la persona a cercare una via per il sollievo. Anzi. Il dolore, spesso, in terapia viene affrontato e, in qualche caso con successo, lenito. È anche possibile dare un senso al dolore, laddove il dolore minaccia il senso di ogni cosa. Tutto questo è possibile, certo. Ma solo a patto, a mio parere, di non fare qualcosa *sulle* persone ma *con* loro, di non spersonalizzare il dolore ma partire dal punto di vista di chi soffre.

Bibliografia

- Bassler, M., Krauthauser, H., & Hoffmann, S.O. (1992). A new approach to the identification of cognitive conflicts in the repertory grid: an illustrative case study. *International Journal of Personal Construct Psychology*, 5 (1), 95-111
- Bateson, G. (1984). *Mente e natura*. Milano: Adelphi.
- Burstein, R., Cliffer, K.D., & Giesler, G.J. (1998). The spinothalamic and spinotelecephalic tracts: direct nociceptive projections from the spinal cord to the hypothalamus and telencephalon. In R. Dubner, G.F. Gebhart, & M.R. Bond (eds.), *Proceedings of the 5th World Congress on Pain*. (pp. 548-554) New York: Elsevier.
- Burstein, R., Dado, R.J., Cliffer, K.D., & Giesler, G.J. (1991). Physiological characterization of spinothalamic tract neurons in the lumbar enlargement of rats. *Journal of Neurophysiology*, 66, 261-84.
- Chapman, C.R., Donaldson,, D.W., Nakamura Y., Jacobson, R.C., Bradshaw, D.H., & Gavrin, J. (2002). A psychophysiological causal model of pain report validity. *The Journal of Pain*, 3(2), 143-155.
- Chapman C.R., & Nakamura Y. (1998). Hypnotic analgesia: A constructivist framework. *International Journal of Clinical and Experimental Hypnosis*, XLVI(1), *Hypnosis in the relief of pain: Part II*, 6-27.
- Churchland, P.S., Ramachandran, V.S., & Sejnowski, T.J. (1994). A critique of pure vision. In C. Koch and J.L. Davis (eds.), *Large-Scale Neuronal Theories of the Brain*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Chiari, G.& Nuzzo, M. L. (2009). *Constructivist psychotherapy: A narrative hermeneutic approach*. London: Routledge.
- Clark, A. (1997). *Being There: Putting Brain, Body, and World Together Again*. Cambridge, MA: MIT Press
- Devoto, G., Oli, G.C. (1971). *Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Drysdale, B. (1991). Psychological treatment and reconstruction with a chronic pain patient. *International Journal of Personal Construct Psychology*, 4 (4), 359-360.
- Drysdale, B. (1989). The construing of pain: a comparison of acute and chronic low back pain patients using the repertory grid technique. *International Journal of Personal Construct Psychology*, 2 (3), 271-286
- Giliberto, M. (2004). The 'Body' in Jail: Experiences, meanings and Identity. *Personal Construct Theory and Practice*, 1 (2), 45-52.
- Grimaldi, F. (2002). Presentazione al Costruttivismo. Consultato da www.inprimapersona.it/rubriche.html
- Hundert, E.M. (1995). *Lessons from an Optical Illusion: On Nature and Nurture, Knowledge and Values*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Katz, J. & Melzack, R. (1990). Pain 'memories' in phantom limbs: review and clinical observations. *Pain*, 43(3), 319-336.
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York: W. W. Norton & Company.
- Kuhn, T. (1979). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Boringhieri

Marcel A. (1983). Conscious and unconscious perception: Experiments on visual masking and word recognition. *Cognitive Psychology*, 15:197-237.

Maturana, H., Varela, F. (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.

Mountcastle V.B. (1998). Brain Science at the Century's Ebb. *Daedalus*, Vol. 127(2), 1-36.

Piaget J. (1954). *The Construction of Reality in the Child*. New York: Basic Books; 1954.

Riegler A. (2001). Towards a Radical Constructivist Understanding of Science. *Foundations of Science*, 6(1-3), 1-30.

Viney, L.L. (1983). Experiencing chronic illness: a personal construct commentary. In Adams-Webber, J., & Mancuso, J.C. (Eds), *Applications of personal construct theory*. Don Mills, Ontario: Academic Press Canada.

von Foerster H. (1987). *Sistemi che osservano*. Roma: Astrolabio

von Glasersfeld E. (1995). *Radical Constructivism: A Way of Knowing and Learning*. London: Falmer Press.

Willis, W.D. & Westlund, K.N. (1997). Neuroanatomy of the pain system and of the pathways that modulate pain. *Journal of Clinical Neurophysiology*, 14, 2-31.

Sitografia

www.inprimapersona.it

Note sull'autore

Massimo Giliberto
Institute of Constructivist Psychology
giliberto@icp-italia.it

Massimo Giliberto è Direttore e Didatta della Scuola di Psicoterapia Costruttivista dell'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Esercita la psicoterapia privatamente e si occupa di consulenza e formazione aziendale. È attualmente membro dell'Editorial Board del *Journal of Constructivist Psychology* e dell'E-Journal *Personal Construct Theory & Practice*, trainer e supervisore dell'*Associazione Costruttivista Serba* (SKA) e co-fondatore dell'European Constructivist Training Network. Si interessa di epistemologia ed etica, ed è impegnato nella ricerca e nello sviluppo di nuovi contesti di sperimentazione ed elaborazione nella clinica e nella didattica.

Costruttivismo e Project Management

di

Sara Carbone e Lorenzo Gios
Institute of Constructivist Psychology

Abstract: Così come un terapeuta può essere definito un "acceleratore d'esperienza per il paziente" (Kelly, 1955b, p. 25), un progetto può costituire una sorta di *catalizzatore dei processi del gruppo target* verso un obiettivo definito. Saper articolare una buona idea in un'adeguata proposta progettuale può aprire nuove opportunità, anche lavorative, per gli psicologi che lavorano in diversi ambiti: nel settore sanitario, sociale e del lavoro.

Sulla base di queste premesse e delle comunanze ravvisate tra la descrizione dei processi secondo un'ottica costruttivista, come ad esempio il ciclo dell'esperienza, e la descrizione delle fasi del ciclo di progetto, chi scrive tenta di presentare a chi abbraccia il Costruttivismo e la Psicologia dei Costrutti Personali alcuni concetti chiave di pianificazione e gestione di un progetto (*Project Management* – PM).

Parole chiave: costruttivismo, *project management*, ciclo di progetto, ciclo dell'esperienza, progettazione.

Constructivism and Project Management

Abstract: insofar "the therapist accelerates the tempo of the client's experience" (Kelly, 1955b, p. 25), we might add that a project accelerates the tempo of the target's experience. Being able to plan and carry out a project can be a relevant skill, even for job purposes, for psychologists working in the Health sector. Considering this premises and the commonalities that can be envisaged between the constructivist formulations, such as the Experience Cycle, and some Project Management Key features, such as the Project Cycle, in terms of emphasizing processes, through this article writers twill try to introduce to the Constructivist fellows and PCP colleagues some key concepts in project planning and management (PM).

Keywords: constructivism, project management, Project Cycle, Experience Cycle, Project planning.

1. Introduzione¹⁷

Questo elaborato vuole essere una proposta di incontro tra la PCP come parte del costruttivismo e il *project management* (PM), nella misura in cui la lettura dei processi formulata secondo la teoria costruttivista possa essere un'utile chiave di lettura per alcuni concetti basilari del *Project Management*¹⁸.

Potremmo dire, come considerazione iniziale, che nella misura in cui il terapeuta può essere definito un "acceleratore d'esperienza per il paziente" (Kelly, 1955b, p. 25), un progetto può costituire una sorta di catalizzatore dei processi del gruppo target verso un obiettivo definito.

Prendendo le mosse da questa considerazione, abbiamo intravisto la possibilità di avventurarci in un confronto - o per meglio dire un incontro - tra il costruttivismo, inteso come teoria della conoscenza e comprendente la Psicologia dei Costrutti Personali (Kelly, 1955), ed un ambito applicativo spesso lontano dall'esperienza degli psicoterapeuti: l'ideazione, la stesura e la gestione di un progetto.

L'augurio di chi scrive questo elaborato è fornire una chiave di lettura dell'attività di progettazione attraverso il costruttivismo, al fine ulteriore di rendere il *Project Management* più facilmente comprensibile ed, eventualmente, utilizzabile da coloro che condividono un approccio PCP.

La sensazione che condividiamo, infatti, è che spesso la progettazione venga vissuta come un momento molto distante da un approccio costruttivista, per l'ampio uso di protocolli e procedure pre-stabilite che vengono suggerite ed impiegate in questo ambito.

A nostro avviso vi sono invece delle importanti sovrapposizioni e vicinanze in termini di processualità, che intendiamo esplorare di seguito.

Al principio dell'elaborato, dichiariamo lo scopo di questo esperimento. A seguire, sono esplicitate le premesse che canalizzano questo scritto.

Infine proponiamo la possibile ri-descrizione di un progetto nei termini di una sperimentazione di aggressività in una situazione di minaccia, entrambe intese secondo la definizione di Kelly (1955a).

2. La finalità del lavoro e le nostre premesse

Il nostro lavoro parte essenzialmente da due considerazioni, che intendiamo esplicitare qui di seguito: (a) l'approccio della PCP ci sembra particolarmente adatto per ri-descrivere e leggere la progettazione; (b) la PCP mira - come obiettivo generale - allo sviluppo armonico della persona, obiettivo che principalmente viene perseguito (professionalmente) nel contesto del sistema socio-sanitario di salute pubblica, in cui la progettazione è un elemento chiave o imprescindibile.

Per quanto concerne il primo punto, ci troviamo d'accordo con David Green nell'osservare la distanza tra il linguaggio utilizzato in ambito PCP e quello utilizzato dalla comunità scientifica e della salute pubblica in generale (Green, 2012). Termini come *evidence-based* o evidenza, scientificità, protocollo sembrano essere, ad una prima lettura, molto lontani dal linguaggio tipico della PCP e fortemente legati ad un paradigma realista. Questo paradigma coincide con una definizione di realtà sintetizzabile con il riferimento al frammentalismo accumulativo (Bannister & Fransella, 1971), il *datum* che viene preso dalla realtà, ben differente dall'approccio dell'alternativismo costruttivo (*ibidem*), secondo cui qualsiasi evento può essere sempre ri-descritto.

Abbiamo avuto entrambi occasione di percepire questa distanza, avendo lavorato - parallelamente al percorso di formazione in psicoterapia costruttivista - come *project manager* presso strutture pubbliche. Questa esperienza ci ha consentito di sperimentare un particolare punto di osservazione che ci ha avvicinato al linguaggio del *project management*, della gestione di progetti secondo canoni stretti e prelativi (Kelly, 1955a), in linea con il classico approccio di progettazione in ambito di salute pubblica.

Pur percependo questa distanza, abbiamo notato anche la comunanza - in termini di processi - tra progettazione e PCP. Infatti, la PCP ci sembra particolarmente adatta ad essere utilizzata in un contesto di progettazione, in quanto: (a) è una teoria chiaramente strutturata (stretta nella definizione e quindi nella

¹⁷ In tutto il testo la traduzione delle citazioni originariamente in lingua inglese è degli autori.

¹⁸ A prescindere dall'approccio metodologico di riferimento, il *project management* comprende l'insieme di procedure relative alla gestione di tutte le fasi di cui si compone un progetto, dalla pianificazione, attraverso l'implementazione, fino alla valutazione.

verificabilità delle sue parti); (b) è estremamente focalizzata sui processi (ovvero sul metodo) piuttosto che sui contenuti.

Questo la rende particolarmente spendibile e applicabile in molti ambiti: in termini costruttivisti, la PCP possiede un ampio *range* di applicabilità (Brophy, 2004). Del resto, lo stesso Kelly non escludeva, nell'espone la sua teoria, che questa potesse essere utile in ambiti professionali estremamente vari e diversi rispetto a quello esclusivamente psicoterapeutico¹⁹.

Per quanto riguarda il secondo punto, desideriamo sottolineare come la PCP si proponga come strumento finalizzato a facilitare lo sviluppo armonico della persona, in un senso ampio che non si esaurisca semplicemente nella cura di un disturbo²⁰.

Nell'ambiente in cui ci troviamo, il sistema socio-sanitario è il contesto in cui più spesso i professionisti PCP perseguono tale obiettivo di sviluppo armonico della persona. All'interno del sistema di sanità pubblica, inoltre, molto spesso le attività sono organizzate e descritte in termini di "progetti" e questa è spesso la condizione posta per accedere a risorse, anche economiche, e realizzare quindi le proprie attività, anche come psicologi.

Pertanto, l'insieme di strumenti e procedure del *project management* rappresentano una risorsa per pianificare ed implementare un'attività secondo una modalità condivisa e - potremmo dire - accettata dalla comunità scientifica. Se chi adotta un approccio costruttivista intende dialogare con il contesto in cui opera (e l'analisi di contesto è indicata da Kelly come uno dei passi fondamentali attraverso cui il terapeuta deve muoversi²¹) e implementare in maniera efficace progetti o iniziative di matrice costruttivista, non potrà che tradurre il proprio linguaggio, rendendolo comprensibile alla realtà in cui intende operare. Questo adattamento sarà un segno di creatività, coraggio e inventiva, doti che assumiamo come fondamentali tanto in terapia quanto nel lavoro di progettazione.

In questo senso ci pare ancora più opportuno cercare di tradurre un approccio costruttivista in un linguaggio di progettazione, e *vice versa*.

Sostanzialmente questo elaborato è il primo passo di un cammino più ampio, che ha lo scopo di creare un dialogo tra l'attività clinica e la progettazione, esplorando come l'approccio PCP, con i suoi strumenti, possa essere proficuamente impiegato qualora si voglia trasformare un'idea in un progetto e, *vice versa*, come questo possa acquisire in maniera creativa strumenti provenienti da altri ambiti dell'esperienza.

Riteniamo che questo possa essere particolarmente utile, oltre che nuovo. Numerose sono infatti le applicazioni della PCP all'interno di ambiti specifici, in prevalenza nel *setting* scolastico (Fransella, 2005) e nelle organizzazioni (Brophy, 2002). Tuttavia, da una preliminare ricerca, non risultano esempi di utilizzo della cornice e delle metodologie costruttiviste a vantaggio del *project management* e dell'elaborazione di un protocollo di progetto, né della sua gestione ed implementazione.

3. Costruttivismo e *project management*

3.1 Il *project management*

In questo paragrafo intendiamo fornire al lettore una breve ed inevitabilmente parziale descrizione del *project management*, che verrà in seguito letto attraverso una lente costruttivista.

¹⁹ Il costruttivista "può guadagnarsi da vivere come psicologo, educatore, assistente sociale, psichiatra, prete, amministratore, non è poi così rilevante" (Kelly, 1955a, p. xii).

²⁰ "La nostra idea dello scopo ultimo della psicologia clinica come disciplina, nonché la nostra concezione di terapia, coincidono con un processo psicologico che cambi il punto di vista di una persona su un qualche aspetto della vita. Riguarda il costruire o, più precisamente, il ricostruire" (Kelly, 1955a, p. 131). O ancora: "Una teoria può essere vista come un modo di connettere una moltitudine di fatti, così da poterli comprendere tutti insieme. [...] Ma non finisce qui. Una teoria fornisce una base per un approccio attivo alla vita, non semplicemente una comoda poltrona dalla quale contemplare le proprie vicissitudini con indifferente compiacenza. L'umanità non deve necessariamente essere una massa di spettatori che assistono allo spettacolo della creazione. L'uomo può giocare un ruolo attivo nel dare forma agli eventi" (Kelly, 1955a, p. 13).

²¹ Ci riferiamo in particolare al quarto livello o *step* della diagnosi, definito da Kelly "analisi del contesto nel quale va ricercato il cambiamento" (Kelly, 1955b, p. 156).

Il *Project Management Institute* (l'ente di riferimento a livello internazionale per questa disciplina) definisce il *project management* (PM) come "l'applicazione di conoscenze, attitudini, tecniche e strumenti alle attività di un progetto al fine di conseguire gli obiettivi" (www.pmi.org).

L'obiettivo di questa disciplina è quindi quello di realizzare un progetto (qualsiasi sia - almeno in linea teorica - il suo ambito e il suo scopo) con efficienza per quanto riguarda i suoi obiettivi, i tempi e il *budget* previsti. Il PM è quindi strettamente legato al "progetto", inteso come "un'impresa complessa, unica e di durata determinata, rivolta al raggiungimento di un obiettivo chiaro e predefinito mediante un processo continuo di pianificazione e controllo di risorse differenziate e con vincoli interdipendenti di costi - tempo - qualità" (*ibidem*).

Da un punto di vista storico, il PM nasce agli inizi del '900, come tentativo di realizzare in maniera organizzata e schematizzata alcune opere ingegneristiche particolarmente complesse. Solamente dopo la metà del '900 si assiste ad una esplicitazione sempre maggiore e sempre più precisa del PM, applicato ad ambiti anche molto diversi dall'ingegneria, come la salute pubblica o la gestione di impresa.

In termini generali, come detto, il PM si focalizza sostanzialmente su progetti o, meglio, sulla lettura dei processi sottostanti alla realizzazione di uno specifico progetto o azione, mentre negli anni questo approccio è stato esteso anche alla lettura di enti e istituzioni che non necessariamente operano per o in progetti. Il recente dibattito su questa disciplina ha suddiviso il PM in diverse branche, come ad esempio *l'Organisational Management* (la gestione di organizzazioni) o il *Behavioural Management* (incentrato sulla gestione dei comportamenti di persone o gruppi all'interno di una specifica organizzazione). Questo processo di espansione, tutt'ora in corso, evidenzia come il PM sia sempre più applicato a differenti discipline teoriche (come la psicologia sociale e del lavoro) e differenti ambiti professionali.

Il PM può sembrare, almeno in apparenza, un insieme di tecniche e strumenti presentati ed utilizzati senza una precisa cornice teorica. In parte questa lettura può risultare corretta. Non va infatti dimenticato che il PM nasce in un contesto statunitense e culturalmente pervaso di pragmatismo, almeno nelle sue fasi iniziali di sviluppo (Anagnostopoulos, 2004).

Allo stesso tempo va però sottolineato che soprattutto negli ultimi decenni si assiste allo sviluppo di un ampio dibattito teorico ed epistemologico rispetto a tale disciplina (*ibidem*). Il PM viene descritto come un ibrido di approcci epistemici diversi. Primi tra questi, il realismo e il positivismo: la realtà può essere osservata in modo scientifico, razionale, e le azioni messe in atto permettono di controllare e stabilire la sequenza di eventi in maniera precisa e sintetica. La seconda componente è generalmente individuata nel costruttivismo: tramite il PM, ci si propone di strutturare ed organizzare azioni che non sono date di per sé, ma co-costruite a partire da esigenze, visioni e realtà diverse e spesso non complementari.

3.2 La progettazione come esperienza aggressiva e strategicamente orientata in una situazione di ansia: "acting is knowing, knowing is acting" (Maturana & Varela, 1984, p.13).

Stante la definizione di progetto e di *project management* che abbiamo visto in precedenza, come possiamo leggere questa materia da un punto di vista costruttivista? Quale possibile incontro possiamo proporre? Indossando fin dal principio delle lenti costruttiviste per guardare al mondo della progettazione, tra le diverse possibilità scegliamo di ri-descrivere un progetto come una transizione di aggressività, kellianamente intesa, intrapresa per far fronte a una transizione d'ansia o di minaccia. Nel senso dato da Kelly, l'aggressività è descritta come esplorazione attiva del campo percettivo (Kelly, 1955a). Può essere un esempio la volontà di rischiare per poter scoprire qualcosa di nuovo, così come un bambino che impara a camminare.

L'ansia, così come la definisce Kelly (Kelly, 1955a, p. 365), è la consapevolezza che gli eventi che ci troviamo di fronte giacciono per lo più al di fuori del campo di pertinenza del nostro sistema di costrutti.

Si intende cioè che l'individuo è consapevole che gli eventi, che pur in qualche modo *costruisce*, non sono da lui padroneggiati, ed è proprio questa incapacità di dare un senso comprensibile alle cose che conferisce all'ansia quell'intrinseca ambiguità.

A tale difficoltà si accompagna spesso l'uso, inadeguato, di sottosistemi di costruzione incompatibili tra loro. Facendo riferimento al corollario della frammentazione e a quello della modulazione (Kelly, 1955b), Kelly conclude che, sostanzialmente, una persona può tollerare una certa quota di incompatibilità tra costrutti, ma non troppa, e che tale quota dipende dalla permeabilità dei suoi costrutti superordinati.

A questo punto, per esplicitare maggiormente in che senso la progettazione possa essere intesa come un'esplorazione aggressiva che il sistema mette in atto per far fronte all'ansia, potremmo dire che la situazione "problematica" che si intende approcciare tramite un progetto ricade, in prima battuta, ai margini del sistema di costruzione di uno psicologo o di un progettatore e che i costrutti di progettazione serviranno ad aumentare il campo di pertinenza del suo sistema, riducendo così in maniera sistematica e graduale la portata della transizione d'ansia cui va incontro il sistema.

Supponiamo che uno psicologo progetti una serie di interventi in una scuola e che tali interventi, per risultare efficaci nei suoi termini, debbano articolarsi in azioni da mettere in atto secondo una specifica sequenza temporale: ricorrere ad un diagramma di Gantt (Gantt, 1919) potrebbe consentirgli di pianificare le azioni, visualizzandone la relativa durata ed evidenziando le interrelazioni che esistono tra di esse, per esempio prevedere quando sarà in grado di avere certi risultati per poter fare revisione e poter avviare un'attività successiva.

Sostanzialmente un supporto alla sua anticipazione.

Il lavoro di individuazione di obiettivi generali e, soprattutto, specifici è funzionale a scomporre il campo percettivo in elementi più semplici e maneggiabili per il sistema del *project manager*. Allo stesso modo la pianificazione delle distinte azioni che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi specifici è funzionale al conseguimento dell'obiettivo finale, più ampio e sovraordinato: non a caso si usano vari termini per definirlo, tra cui *obiettivo nobile*, gerarchicamente più elevato e più comprensivo, che sussume i singoli obiettivi specifici.

Numerosi sono gli strumenti utilizzati nell'ambito della progettazione, finalizzati a ordinare gli elementi del sistema progetto in una maniera coerente e comprensiva.

Per chiarire come un progetto, o un piano precisato di azioni specifiche, sia funzionale a scomporre in elementi più semplici una situazione che possa portare ad una transizione di ansia, prendiamo ad esempio una circostanza storica nota a tutti.

Nel secondo dopoguerra la situazione economica europea era piuttosto preoccupante e il governo americano si rese ben presto conto che l'Europa avrebbe avuto bisogno di ingenti aiuti finanziari da parte sua per i successivi 3-4 anni perché, senza di essi, la gran parte del Vecchio Continente avrebbe conosciuto un gravissimo deterioramento delle condizioni politiche, economiche e sociali.

Il governo statunitense, nella persona del segretario di stato, avviò un processo di negoziazione con gli stati europei, finalizzato alla definizione di obiettivi: per formulare un piano d'aiuti, George Catlett Marshall (1880-1959) chiese ai diversi Stati di formulare un programma di richieste che gli Stati Uniti avrebbero poi finanziato, secondo le disponibilità.

Lo *European Recovery Program* (ERP), storicamente noto come Piano Marshall, prevede alla fine uno stanziamento di poco più di 17 miliardi di dollari per un periodo di quattro anni.

L'obiettivo generale era favorire una prima integrazione economica del Continente.

Al di là degli sviluppi storici e degli obiettivi specifici del Piano, che qui non ci preme considerare, così come le diverse interpretazioni storiografiche ad esso seguite, il senso di questo esempio è chiarire come la progettazione di una serie di azioni precise corrispondenti ad altrettanti obiettivi specifici sia un esempio di esplorazione aggressiva in una situazione di ansia e minaccia per un sistema, a qualunque livello di analisi.

Il progettatore, in questo caso Marshall, ha provveduto per prima cosa a mappare il sistema in cui si sarebbe dovuto muovere, identificando quelle che un terapeuta PCP potrebbe definire le aree d'ansia e le aree di aggressività. Successivamente ha definito degli obiettivi specifici, scomponendo l'evento in sotto-eventi più circoscritti e maneggiabili. A questo punto ha definito delle specifiche azioni che, secondo le proprie anticipazioni, gli avrebbero consentito di ottenere dei risultati che potevano avvicinarlo all'obiettivo generale, più sovraordinato e molto comprensivo.

3.3 Ricostruzioni del *project management* secondo una lettura costruttivista: il progetto come ciclo della creatività

Rifacendoci ancora alle definizioni di *project management* e progetto che sono state proposte, in questo paragrafo tenteremo di descrivere un progetto in termini costruttivisti. Un utile strumento di lettura per chi conosce la PCP può essere il ciclo della creatività, che - a parere degli autori - ben si adatta a descrivere il progetto stesso.

Per Kelly un ciclo della creatività è un ciclo che, come riportato da Epting (1984/1990) parte da una costruzione allentata e termina con una costruzione ristretta e validata (Kelly, 1955a, p. 388).

Effettivamente un progetto può prendere le mosse da una costruzione allentata, ovvero da una formulazione di un'idea di intervento definita in termini ampi, a volte anche imprecisi rispetto alle proprie implicazioni. Ma un progetto è anche una costruzione ristretta e validata rispetto ad un dato argomento, ovvero è un piano d'azione dettagliato che contiene ipotesi verificabili (ulteriormente restringibili in indicatori), in modo tale da permettere la in/validazione e il ri-orientamento successivo delle azioni in vista dello scopo del progetto stesso.

Nella fase di ideazione/formulazione, chi progetta può operare una *dilatazione*, includendo nel proprio campo di osservazione nuovi elementi, e la costruzione dell'intervento potenziale si configura come *allentata*. Chi progetta può spostarsi da un'ipotesi di azione all'altra, immaginandone in maniera vaga le implicazioni, in attesa di stringere la propria costruzione per sottoporla a verifica.

Per fare un esempio concreto di cosa questo possa significare nella pratica del *project management*, possiamo dire che durante l'analisi della letteratura si costruisce in maniera ancora allentata (fase iniziale di definizione di un progetto), che documenta l'esperienza precedente fatta da altri ricercatori e può sostenere la formulazione di nuove ipotesi/anticipazioni.

Un altro esempio potrebbe essere l'analisi del contesto condotta attraverso la distribuzione di un questionario. Nel momento in cui abbiamo una costruzione piuttosto vaga di quali siano i bisogni del nostro gruppo *target* rispetto alla materia di cui ci stiamo occupando, possiamo testare le ipotesi piuttosto lasse in base alle quali ci stiamo muovendo, facendo delle domande che ci aiutino ad andare a verifica e a formulare idee più precise.

Una volta in possesso di informazioni maggiormente affinate rispetto al tema di interesse, sarà possibile operare un restringimento, formulando un'ipotesi stretta e verificabile, ovvero, ad esempio, delle domande precise da inserire nel nostro questionario. Tramite l'utilizzo di quei metodi e quegli strumenti (domande, questionario), l'anticipazione è di ottenere delle precise informazioni (i dati che il questionario permette di ottenere). Nella misura in cui tali anticipazioni sono in/validate, un nuovo ciclo della creatività può prendere avvio.

Come in terapia, così nell'ambito della progettazione e del *project management*, una persona creativa dovrebbe avere la capacità di muoversi dall'allentamento al restringimento: ognuna delle due modalità di costruzione, presa a sé, non consentirebbe di fare dei passi avanti per strutturare il proprio intervento e attuarlo.

In letteratura è possibile trovare qualche esempio di progetto che ha visto l'applicazione rigorosa di metodi, che però non sono stati tarati e conseguentemente revisionati in base al contesto. Uno di questi è il caso di un intervento realizzato in un ospedale con 300 posti letto, specializzato in malattie croniche e riabilitazione (Nadler, 1977, in Orford, 1998).

In tale caso, il comitato esecutivo dell'ospedale, composto dall'amministratore e dai suoi collaboratori, in difficoltà per il reclutamento del personale, l'elevato assenteismo, il morale basso, la scarsa comunicazione interna e il crescente interesse dello staff verso la sindacalizzazione, aveva interpellato un *team* di consulenti.

Il team di intervento aveva organizzato delle riunioni orientative con ciascun gruppo di lavoro allo scopo di presentarsi e chiarire il senso della propria presenza, descrivendo gli obiettivi e la modalità di raccolta dati. Dopodiché due mesi di lavoro erano stati impiegati per la raccolta dati, che aveva compreso delle interviste in profondità con un campione casuale di 100 componenti dello staff, l'osservazione dello stesso durante l'attività lavorativa e la somministrazione di un breve questionario.

La successiva analisi dei dati aveva permesso di identificare una certa confusione nella percezione dell'autorità, per cui i membri del comitato esecutivo avevano l'impressione che l'amministratore prendesse la maggior parte delle decisioni in privato, senza interpellarli, mentre il personale infermieristico avvertiva la mancanza di un vertice direttivo.

Ora, l'analisi dei dati aveva portato alla redazione di un resoconto di 26 pagine, che avrebbe potuto essere un utile strumento da utilizzare, ad esempio, proprio per rifondare la relazione tra i membri del personale e quelli del comitato direttivo. In questo caso il comitato si dichiarò contrario a questo tipo di scelta, preferendo organizzare una serie di incontri di *feedback* con circa 70 membri del personale alla volta. A questi incontri però erano sempre presenti anche membri del comitato direttivo e il personale non si

sentiva libero di intervenire per esprimere il proprio punto di vista. Il fatto che il resoconto non fosse stato condiviso generò inoltre malcontento tra i lavoratori e le indicazioni del *team* di consulenti non furono seguite dagli amministratori.

Non è necessario perdersi in analisi complesse per comprendere come, in questo caso, i metodi di per sé siano stati applicati ciascuno in maniera rigorosa e tuttavia cieca, poiché le conoscenze emerse dal primo livello di analisi non sono state tenute in debita considerazione per operare una revisione, formulando e verificando nuove ipotesi.

Il terapeuta che, fatta una prima diagnosi, si limiti a definire degli obiettivi e a identificare i metodi che ha intenzione di adottare per il loro raggiungimento, senza essere permeabile ai nuovi elementi che emergono nella relazione con il paziente, o disponibile ad un nuovo allentamento propedeutico ad un differente restringimento, offrirà al proprio paziente un'esperienza simile a quella che il *team* di consulenti dell'esempio riportato sopra ha offerto sia ai membri del comitato direttivo che a quelli del personale.

Questi esempi possono utilmente far emergere quanto il ciclo della creatività, strumento PCP per eccellenza, possa essere applicato alla lettura e descrizione di un'attività tecnica e tipica del *project management*, come la progettazione.

3.4 Il progetto come ciclo dell'azione e la Ricerca-Azione come ciclo dell'esperienza

Riprendendo la lettura della progettazione alla luce dei cicli chiave presentati nella letteratura costruttivista, si propone in questo paragrafo l'utilizzo del ciclo CPC o ciclo dell'azione (Kelly, 1955).

È utile ricordare al lettore come Kelly chiarisca che la fase di restringimento del ciclo della creatività non porta di per sé all'azione, ha più a che vedere con la generazione di significati.

Se una persona riesce ad arrivare ad un certo grado di restringimento, ecco che può formulare ipotesi più precise, dunque verificabili o falsificabili. A questo punto prende avvio in maniera appropriata un ciclo CPC. Il ciclo CPC è una sequenza di costruzione che comprende in successione la circospezione, la preazione e il controllo e che conduce a una scelta che fa precipitare la persona dentro una situazione particolare (Kelly, 1955a, p. 515).

Questo ciclo può essere applicato alle diverse fasi della progettazione, come descritto in seguito.

Durante la prima fase della pianificazione²², chi concepisce un progetto si avvicina all'oggetto di studio in maniera proposizionale, includendo cioè diverse interpretazioni e vagliando più ipotesi di intervento (circospezione).

Per rendere più significativa l'esperienza del lettore, qualche esempio può essere d'aiuto.

In un progetto di ricerca, fino alla conclusione della fase di *ideazione/formulazione*, il campo di pertinenza del progetto è definito, ma ancora sono in ballo diverse ipotesi sul *come*, cioè sulle modalità da impiegare per proseguire nella ricerca e approdare all'azione.

Proponiamo di includere nella fase della circospezione l'esame dei diversi disegni di ricerca che possono essere pertinenti per indagare l'oggetto di studio, dunque i diversi approcci metodologici e gli strumenti più adatti.

Nel caso si voglia approfondire la conoscenza di un fenomeno, prima di attuare un intervento, potrebbe essere utile preliminarmente adottare un disegno di ricerca di tipo cross-sezionale o trasversale²³, che è un disegno di ricerca che consente di ricavare una sorta di fotografia della situazione in cui il progetto verrà realizzato, oppure del gruppo *target*.

Un'altra metodologia spesso impiegata nella fase della circospezione è l'osservazione partecipante²⁴.

Questo genere di approccio può risultare molto familiare, nonché congeniale, ad un costruttivista, poiché è un metodo qualitativo che implica un profondo coinvolgimento da parte del ricercatore rispetto al contesto culturale e all'esperienza quotidiana del gruppo oggetto della sua curiosità scientifica.

²² Che più avanti sarà definita identificazione/formulazione, secondo la terminologia usata nel *Project Management Cycle*.

²³ "Uno studio che considera le relazioni tra il disturbo e altre variabili di interesse in una particolare popolazione ad un dato momento" (Last, 2001, p. 44).

²⁴ "Osservazione partecipante: un metodo impiegato nelle scienze sociali, in cui il ricercatore (osservatore) è (o finge di essere) un membro del gruppo studiato. Gli epidemiologi diffidano di tale metodo sulla base della considerazione che l'oggettività dell'osservazione possa essere compromessa" (*ibidem*, p. 132).

Margaret Mead (1928), ad esempio, ha effettuato uno studio sulle adolescenti dell'isola di Samoa, allo scopo di verificare la seguente ipotesi: i disturbi che affliggono gli adolescenti americani, sono dovuti alla natura stessa dell'adolescenza o sono legati alla civilizzazione? Per appurare tale ipotesi, la Mead passò nove mesi a stretto contatto con la popolazione:

I concentrated upon the girls of the community. I spent the greater part of my time with them. I studied most closely the households in which adolescent girls lived. I spent more time in the games of children than in the councils of their elders. Speaking their language, eating their food, sitting barefoot and cross-legged upon the pebbly floor, I did my best to minimise the differences between us and to learn to know and understand all the girls of three little villages on the coast of the little island of Tau, in the Manu's Archipelago (p. 10)²⁵.

In tale fase, Mead non doveva fare altro che dilatare il proprio campo percettivo per poter includere nuovi elementi che le consentissero poi di testare l'ipotesi dichiarata al principio del suo studio, assicurando al proprio sistema di ricercatrice una utile permeabilità ai nuovi elementi. Questo metodo serve a chiarire i confini e le caratteristiche del quadro in cui il progetto si può articolare, entrando nella successiva fase della prelazione e del controllo del ciclo dell'azione

Il passo successivo riguarda la definizione della metodologia da adottare: la moderna ricerca opera principalmente una distinzione tra metodologie quantitative e qualitative. Come Ricercatore/Progettatore, potrò selezionare dei metodi quantitativi, dei metodi qualitativi o impiegarli entrambi in momenti differenti della mia azione, a seconda delle mie necessità (Bruce, 2008; Denzin & Lincoln, 2000).

I metodi quantitativi, rilette in termini costruttivisti, si basano su una costruzione stretta (pertanto più facilmente verificabile o falsificabile) prelativa e regnante delle dimensioni che sono oggetto dell'indagine del ricercatore. Un esempio può essere costituito dai test di intelligenza, come la WAIS-R (Wechsler, 1981), o dalle scale per misurare una dimensione specifica, come la *Self Esteem Scale* di Rosenberg (Rosenberg, 1965).

I metodi qualitativi si associano a una maggiore permeabilità, allo scopo di far emergere le dimensioni di significato che si configurino come rilevanti all'interno dell'area di indagine. Le interviste semi-strutturate o i *Focus Group*, con le metodologie di analisi dei contenuti emersi, possono essere presi ad esempio di questa tipologia di procedimenti.

Dopo l'esplorazione del campo, il ricercatore prende in considerazione una delle ipotesi di intervento (prelazione), adottando la metodologia e gli strumenti che reputa i più efficaci per verificare la propria ipotesi (controllo del sistema), cioè quelli con cui anticipa di essere in grado di validare le proprie anticipazioni di successo nella verifica.

A questo punto prende avvio l'implementazione vera e propria del progetto.

A tal proposito, per un costruttivista e per l'approccio alla conoscenza che l'affiliazione a tale paradigma comporta, sarà interessante fermarsi un attimo a considerare che, più o meno negli stessi anni in cui Kelly fonda la psicologia dei costrutti personali (Kelly, 1955), Kurt Lewin delinea le caratteristiche della Ricerca-Azione (Lewin, 1946) o Ricerca-Intervento, che si propone di associare la comprensione scientifica del fenomeno indagato alla promozione di un cambiamento concreto.

Considerando il periodo storico che fa da scenario alla vita di Lewin, nonché le ripercussioni sulle sue vicende personali, non stupisce che il termine introdotto da questo scienziato sia nato in riferimento alla soluzione di alcuni problemi generali di quel periodo, come ad esempio il fascismo, l'antisemitismo, la povertà, il conflitto tra i gruppi e i problemi delle minoranze.

Il termine Ricerca-Azione calza particolarmente poiché i metodi previsti da questo approccio sono mirati ad affrontare la tensione esistente tra il bisogno di risolvere problemi urgenti, dunque di agire, e quello di far avanzare la comprensione scientifica dei sistemi sociali (Orford, 1998).

Ad uno psicoterapeuta che condivide il paradigma costruttivista questo genere di approccio alla ricerca di comunità non può non suggerire un'analogia con il carattere di co-costruzione di significati e di co-sperimentazione che caratterizza la pratica terapeutica.

²⁵ "Mi concentrai sulle giovani donne della comunità. Passai la maggior parte del mio tempo con loro. Studiai da vicino le famiglie in cui le adolescenti vivevano. Trascorsi più tempo tra i giochi dei bambini che alle riunioni degli anziani. Parlando la loro lingua, mangiando il loro cibo, sedendo scalza e a gambe incrociate sul pavimento di ciottoli, feci del mio meglio per ridurre al minimo le differenze tra di noi e per imparare a conoscere e capire tutte le giovani dei tre villaggi sulla costa della piccola isola di Tau, nell'Arcipelago di Manu."

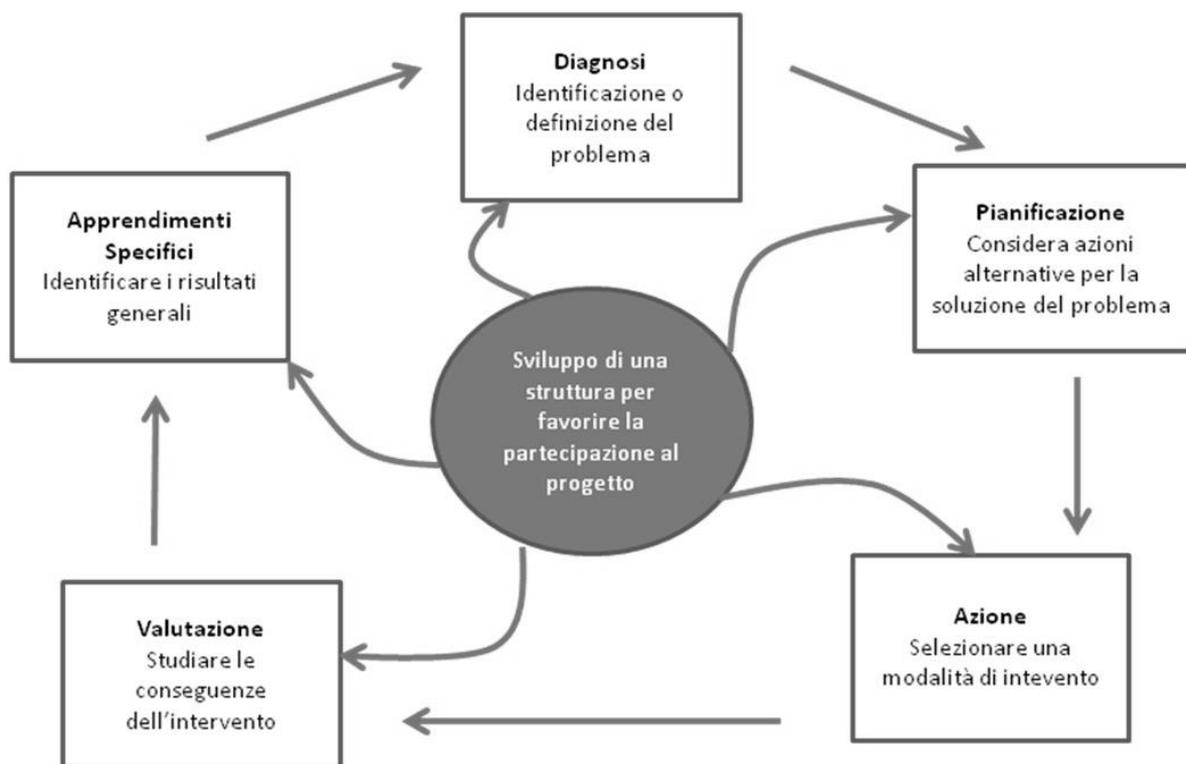
Una delle definizioni di Ricerca-Azione (R.A.) più citate, è quella di Rapoport (*ibidem*):

La Ricerca Azione vuole fornire un contributo sia alle preoccupazioni pratiche delle persone che si trovano in una situazione problematica immediata, sia agli scopi della scienza sociale, tramite una collaborazione condivisa all'interno di una cornice etica reciprocamente accettabile (p.265).

Per fare questo il ruolo del ricercatore deve essere rinnovato: non è più un osservatore distaccato, i sistemi del ricercatore e del cliente sono interdipendenti in ogni fase del processo. Il ricercatore dunque partecipa alla realtà sociale che intende studiare e cambiare e potremmo dire che egli non possa essere considerato *scienziato* più di quanto non lo siano tutti gli altri attori coinvolti.

Questo approccio risulta estremamente vicino a quello PCP relativo ai ruoli di terapeuta e di paziente (Epting, 1984).

L'approccio della R.A. (Figura 1) si articola in una serie di fasi che richiamano molto da vicino il ciclo dell'esperienza (Maher, 1969) (Figura 2).



(Susman e Evered, 1978)

Figura 1: una rappresentazione dell'approccio noto come Ricerca-Azione (Lewin, 1946).



Figura 2: una rappresentazione del ciclo dell'esperienza (Maher, 1969).

3.5 SIALON e SIALON II: leggere i progetti attraverso il ciclo dell'esperienza

A questo punto della trattazione, può essere utile proporre un esempio di lettura di un progetto secondo le fasi del ciclo dell'esperienza, facendo riferimento ad un'esperienza concreta vissuta lavorando come *project manager*. L'esempio riguarda i progetti SIALON e SIALON II (si veda per dettagli il sito www.sialon.eu), entrambi sviluppati nell'ambito del Secondo Programma di Salute Pubblica dell'Unione Europea.

Il progetto SIALON, avviato nel 2007, aveva l'obiettivo di raccogliere dati validi ed attendibili rispetto alla prevalenza di HIV nella popolazione omosessuale in sette Paesi europei, tra cui l'Italia. Per ottenere questo obiettivo, il progetto prevedeva la realizzazione di un'indagine tramite questionario e test HIV su fluido orale (saliva). Test e questionario sono stati utilizzati nei locali gay di sei città europee, adottando un metodo di campionamento detto *Time-Location Sampling*, o TLS (Mirandola et al, 2009). Il metodo TLS era stato scelto in base all'ipotesi (anticipazione) che una popolazione potesse essere coinvolta in un'indagine di questo tipo entrando nei luoghi a frequentazione specificamente omosessuale delle città interessate in misura tale da ottenere un campione rappresentativo della popolazione oggetto dello studio. I risultati di questo primo progetto europeo sono stati particolarmente interessanti, evidenziando tuttavia, nelle fasi che potremmo identificare con investimento ed incontro del ciclo dell'esperienza, che l'uso di questo peculiare sistema di campionamento poteva escludere alcune fasce della popolazione omosessuale potenzialmente interessanti per una rilevazione sulla prevalenza dell'HIV, come ad esempio: (i) persone omosessuali che non frequentano locali, (ii) persone che utilizzano modalità altre rispetto alla frequentazione dei locali per incontrarsi (es.: internet), oppure (iii) uomini che - pur avendo rapporti con altri uomini - non si identificassero come *gay* e quindi non frequentassero specifici locali.

Potremmo dire che l'anticipazione *con questo metodo potrà raggiungere efficacemente un campione rappresentativo della popolazione oggetto di studio* è stata invalidata.

Il progettatore ha effettuato una revisione delle proprie anticipazioni sull'efficacia del metodo di campionamento scelto in precedenza e ha quindi formulato nuove ipotesi da testare.

A seguito dei risultati un secondo progetto, denominato SIALON II, è stato co-finanziato e ha preso avvio nel 2010.

In questa seconda iniziativa, al metodo di campionamento detto TLS è affiancato un secondo metodo, detto *Respondent-Driven Sampling* (RDS). L'approccio RDS, anziché basarsi sui luoghi si basa sulla rete

sociale dei rispondenti, ai quali viene chiesto, una volta arruolati nello studio, di reclutare a loro volta degli amici o dei conoscenti.

Il progettatore cerca cioè di capire se questo metodo consenta di eludere le criticità emerse dall'utilizzo del metodo TLS (revisione e formulazione di nuove anticipazioni, all'origine di un nuovo ciclo dell'esperienza). Questa nuova modalità quindi, attualmente in fase di realizzazione, nelle anticipazioni dei ricercatori potrebbe migliorare e potenziare la capacità del progetto di produrre dati attendibili sulla prevalenza di HIV, in maniera complementare a quanto il metodo *Time-Location Sampling* possa fare.

I risultati di SIALON II potranno confermare o smentire questa nuova anticipazione, consentendo in caso di pianificare un progetto ulteriormente raffinato.

Nella figura seguente si propone uno schema che rappresenti graficamente la lettura dei progetti SIALON e SIALON II in base al ciclo dell'esperienza.

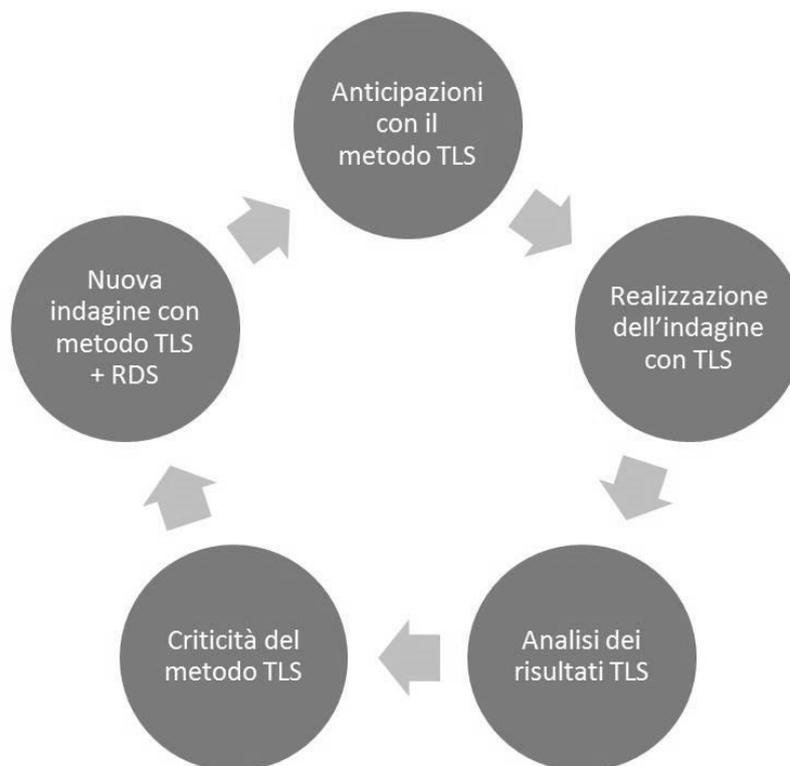


Figura 3: una possibile rappresentazione dei progetti SIALON e SIALON II come Ciclo dell'Esperienza

4. Conclusioni

Con questo articolo abbiamo cercato di avvicinare al *project management* chi solitamente guarda il mondo con lenti costruttiviste dalla prospettiva della psicoterapia individuale. È il primo passo per ampliare il *range* di pertinenza di questo approccio grazie alla lettura ed alla costruzione di un progetto.

Questa proposta è originata da due considerazioni. La prima è relativa al contributo che la PCP può dare alla progettazione, che chi scrive è convinto sia prezioso e rilevante dal punto di vista scientifico. La seconda è relativa alla convinzione che conoscere il *project management* e saper elaborare un progetto in maniera efficace possano contribuire ad amplificare la portata di un obiettivo generale della PCP, ovvero lo sviluppo armonico della persona (Epting, 1984): attraverso le attività di un progetto è possibile, ad esempio, proporre alle persone coinvolte un diverso punto di vista sulla problematica che si affronta, o dei diversi strumenti per maneggiarlo.

Per fare questo abbiamo cercato di raccontare la nostra esperienza ed esplicitare le nostre premesse, tentando di chiarire le comunanze che ravvisiamo tra costruttivismo e *project management*.

Un progetto può essere letto come risposta strategicamente orientata e strutturata ad una situazione di ansia, come l'apertura di un ciclo della creatività, come l'azione in cui si precipita tramite il controllo dopo la circospezione e la scelta di un'alternativa (prelazione); infine le diverse fasi della Ricerca-Azione ci appaiono fortemente comunanti con il ciclo dell'esperienza descritto da Kelly.

Ci auguriamo che la prospettiva presentata da questo scritto possa essere ripresa e rivista da parte dei colleghi costruttivisti che desiderino ri-descrivere le proprie idee di intervento in ambito socio-sanitario in progetti coerenti e concretizzabili nell'azione. Allo stesso tempo, questo può rappresentare un invito a proporre nuove tecniche e strumenti applicabili in ambito di *project management*, un metaforico territorio in cui il costruttivismo e la PCP potrebbero portare a nostro avviso rilevanti contributi.

Bibliografia

- Anagnostopoulos, K. P. (2004). Project management: Epistemological issues and standardization of knowledge. *Operational Research*. September–December 2004, Volume 4, Issue 3, 249-260.
- Bannister, D., & Fransella, F. (1971). *Inquiring Man: the Theory of Personal Constructs*. Middlesex, England: Penguins Books (trad. it. L'uomo ricercatore: introduzione alla psicologia dei costrutti personali, Martinelli, Firenze, 1986).
- Brophy, S., (2002). *Organisation Development Interventions using P.C.P.* Paper presented at the 6th Bi-Annual conference of the European personal construct Association at Florence, Italy 26th March. Disponibile in: <http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/organisations.html>
- Brophy, S. (2004). Application of PCP in organizations. *In The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology*. Disponibile in: <http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/organisations.html> [15 febbraio 2004].
- Bruce, N. (2008). *Quantitative Methods for Health Research: A Practical Interactive Guide to Epidemiology and Statistics*. England: Wiley-Blackwell.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.). (2000). *Handbook of qualitative research*, 2nd ed. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Epting, F. R. (1984). *Personal construct counseling and psychotherapy*. London and New York: John Wiley & Sons. (trad. it. Psicoterapia dei costrutti personali, a cura di G. Chiari e M. L. Nuzzo, Martinelli, Firenze, 1990).
- European Commission, EuropeAid Cooperation Office (2004). *Project Cycle Management Guidelines*. Disponibile in: http://ec.europa.eu/europeaid/multimedia/publications/publications/manuals-tools/t101_en.htm
- Fransella, F. (2005). (Ed.) *International Handbook of Personal Construct Psychology*. Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Gantt, H. (1919). *Organizing for Work*. New York, Harcourt, Brace and Howe.
- Green, D. (2012). What might the practice-based evidence movement offer personal construct psychotherapists? [Abstract]. Disponibile in: <http://www.irishconstructivists.org/conference/abstracts/Green&Latchford2.pdf>
- Kelly, G. A. (1955a). *The Psychology of Personal Constructs. Volume One: Theory and personality*. London: Routledge.
- Kelly, G. A. (1955b). *The Psychology of Personal Constructs. Volume Two: Clinical diagnosis and psychotherapy*. London: Routledge.
- Last, J. M. (2001). *A Dictionary of Epidemiology* (4th ed). New York: Oxford University Press.
- Lewin, K. (1946). *Action Research and Minority Problems*. *Journal of Social Issues*, 2,34-36.
- Maher, B. A. (ed.) (1969). *Clinical Psychology and Personality: The selected papers of George Kelly*. New York: John Wiley & Sons.

Maturana, H.R. & Varela, F.J. (1984). *The Tree of Knowledge: The Biological Roots of Human Understanding*. Boston and London: New Science Library. Original work published 1984 (trad. it. L'albero della conoscenza, Garzanti, Milano, 1987).

Mead, M. (1928). *Coming of Age in Samoa*. New York: Harper Collins.

Nadler, D. (1977). *Feedback and Organization Development: Using Data-Based Methods*. Reading, Massachusetts, Addison-Wesley (citato da Gallessich, 1982).

Mirandola, M. et al (2009). HIV bio-behavioural survey among men who have sex with men in Barcelona, Bratislava, Bucharest, Ljubljana, Prague and Verona, 2008-2009. *Euro Surveill.* 2009; 14(48):pii=19427.

Orford, J. (1998). *Psicologia di comunità. Aspetti teorici e professionali*. Milano: Franco Angeli.

Owen, W. F. (1984). Interpretive themes in relational communication. *Quarterly Journal of Speech*, 70, 274-287.

Rosenberg, M. (1965). *Society and the adolescent self-image*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Rapoport, R. (1970). Three dilemmas in action research, *Human Relations*, vol.23, no.6, 499-513.

Wechsler, D. (1981). *Manual for the Wechsler Scale Revised (WAIS-R)*. New York: The Psychological Corporation (trad. it. WAIS-R Wechsler Adult Intelligence Scale - Revised, O.S. Organizzazioni Speciali, Firenze, 1997).

Sitografia

www.pmi.org

www.pcp-net.org/encyclopaedia/organisations

Note sugli autori

Sara Carbone
Institute of Constructivist Psychology
 saracarb@gmail.com

Psicologa, psicoterapeuta ad indirizzo costruttivista, si occupa di project management e progettazione europea in ambito socio-sanitario.

Lorenzo Gios
Institute of Constructivist Psychology
 gios.lorenzo@gmail.com

Psicologo, psicoterapeuta ad indirizzo costruttivista, si occupa di project management e progettazione europea in ambito socio-sanitario.

Il suicidio: da una costruzione personale a un contributo professionale

di
Robert A. Neimeyer, PhD
University of Memphis, Memphis, TN USA

Traduzione a cura di
Kathleen Bertotti, Riccardo Lorenzon

Nota introduttiva a cura della redazione: nel presente articolo, l'autore ripercorre il tragico evento che ha segnato la sua infanzia: la scomparsa del padre morto suicida. Illustra come questa esperienza personale abbia orientato la sua carriera professionale, nella quale si è occupato prevalentemente di interventi mirati alla prevenzione del suicidio nonché di lutti prolungati che seguono una morte prematura e traumatica. Le esperienze professionali e personali hanno portato Neimeyer a comprendere il suicidio come una scelta attiva, l'unica che la persona intravede come possibile nel tentativo di trovare una soluzione ad un problema vissuto come insormontabile, posto in parte dagli eventi ma sempre in relazione con le vulnerabilità nella costruzione di se stessa e della vita. A sostegno di questa ipotesi, riporta e descrive tre *case studies* incontrati nella sua pratica clinica.

Parole chiave: suicidio, interventi mirati alla prevenzione del suicidio, lutto complicato, lutto patologico, disturbo da lutto prolungato.

Suicide: from personal construction to professional contribution

Editor's introductory note: *In this article, the author recalls the tragic event that marked his childhood: the death of his father, who committed suicide. He illustrates how this personal experience has oriented his professional career, in which he mainly dealt with suicide interventions and complicated grief that often follows tragic and untimely death. Both personal and professional experiences have led Neimeyer to understand suicide as an active choice, the only option that the person sees as possible, attempting to find a solution to an insurmountable problem posed partly by events, but always in interaction with vulnerabilities in the client's construing of self and life. In support to this stance, he reports and describes three case studies he was engaged with in his clinical practice.*

Key words: *suicide, suicide interventions, complicated grief, pathological grief, prolonged grief disorder.*

Una fredda mattina di gennaio, a una settimana dal mio dodicesimo compleanno, io e il mio fratellino venimmo svegliati da nostra madre che, in preda al panico, corse nella nostra stanza gridando: "Ragazzi, ragazzi, non riesco a svegliare il vostro papà!". Sorpresi e confusi, io e Greg saltammo fuori dal letto e dalla nostra coperta da *cowboy*, barcollando nei nostri pigiami interi, e sbirciammo timorosamente dallo stipite della porta della camera da letto dei nostri genitori. La mamma tentava un'ultima volta di risvegliare nostro padre, cercando di scuoterlo sotto il sottile copriletto turchese che copriva il suo corpo esile e immobile. Il tempo si fermò prima che lei indietreggiasse con orrore, mentre si copriva il viso con le mani e urlava, lacerando l'aria e i nostri cuori. Con quel gesto fatale, il nostro mondo conosciuto finì, e io, la mamma, Greg e la nostra sorellina Jo fummo catapultati in un altro mondo, molto più scuro ed estraneo. In un certo senso, la mia successiva carriera come psicologo può essere letta come una risposta a quel momento.

Come per troppi altri, la morte di mio padre fu una sua iniziativa personale, indotta da una miscela di alcol e barbiturici, attentamente calcolata per portare a termine l'incubo invadente della sua crisi finanziaria e dell'indebolimento della sua vista. Con la maturità del senno di poi, posso scorgere altri possibili fattori che hanno contribuito alla sua decisione disperata, tra i quali il lutto presumibilmente irrisolto per la morte di sua madre, avvenuta in casa nostra appena due anni prima. In modo subliminale, questa rottura nella nostra narrazione familiare ha probabilmente contribuito alla mia successiva ricerca di un riconoscimento "paterno", inizialmente all'interno del gruppo dei pari e a scuola e poi, abbastanza presto, nel mondo del lavoro. E, considerandola da un punto di vista più clinico che personale, questa esperienza diede probabilmente forma alle mie prime scelte al *college* volte a cercare opportunità di formazione e di volontariato nel campo degli interventi mirati alla prevenzione del suicidio. In ultima analisi, mi avvicinai alla psicologia per lavorare con il lutto complicato che spesso segue una morte tragica e prematura (Neimeyer, 2009; Neimeyer & Sands, 2011).

A differenza di coloro che più hanno contribuito agli studi sul suicidio e che hanno proposto principi generali per spiegare l'impulso umano di auto-distruzione, sono stato colpito dalla diversità dei fattori che conducono a questo risultato tragico, con poche comunanze onnicomprensive capaci di unirli al di là del generale e dell'ovvio (ad esempio, il dolore psicologico e la percezione di non poterlo alleviare). Invece, ho trovato nella psicologia costruttivista (Kelly, 1955; Neimeyer, 2009) un *focus* utile sulla ricerca di significato che permea le nostre vite, ricerca che spesso appare tortuosa, caotica e che può finire in stallo. Nel mio lavoro, questa prospettiva mi aiuta a comprendere come le persone possano diventare prigioniere delle loro costruzioni fataliste o timorose degli eventi, talvolta trovando l'unica apparente via d'uscita dal loro carcere a vita in una condanna a morte. In altre parole, i clienti con cui lavoro e su cui occasionalmente faccio ricerca in modo sistematico (Hughes & Neimeyer, 1993) sembrano soffrire non solo per un mondo di eventi e relazioni che invalida crudelmente i presupposti in base a cui vivono, ma anche per la disorganizzazione o la costrizione dei sistemi di significato su cui fanno affidamento per affrontare, superare o soccombere a tali eventi. Quando si trovano ad affrontare un'inesorabile "tempesta perfetta", nella quale ostacoli insormontabili si intersecano con un sistema di significati che non offre alcuna soluzione e che, potenzialmente, si sta sgretolando esso stesso di fronte all'attacco, allora il suicidio diventa troppo spesso l'alternativa "razionale", almeno per come la vedono queste persone (Neimeyer & Winter, 2006).

Mi vengono in mente tre *case studies* per illustrare la varietà dei dilemmi affrontati da coloro che considerano la morte per mano propria come alternativa e gli esiti molto diversi che possono derivare da un lavoro clinico accurato. Il primo è il caso di Anna (uno pseudonimo, come gli altri a seguire), la quale si è rivolta a me a seguito della scomparsa del marito anziano, causata da un tumore altamente aggressivo che aveva devastato il suo corpo in meno di un mese dalla diagnosi. Anche se cronologicamente erano trascorsi sette mesi dalla perdita, per Anna - psicologicamente - sembrava che fossero passati a malapena sette giorni. Incapace di far fronte al mondo del lavoro o alla sfera sociale, Anna era rimasta imprigionata dalle immagini traumatizzanti del dolore incontrollabile del marito, dalla rabbia verso i medici che avevano promesso una cura e dal suo lutto che non conosceva limiti, rientrando facilmente nei criteri di quello che è stato definito "lutto complicato o patologico" (Shear et al., 2011) o "disturbo da lutto prolungato" (Prigerson et al., 2009). Suo marito, diceva, era stato "il suo nord, il suo sud, il suo est e il suo ovest", e senza di lui sembrava che le mancassero le coordinate di base per affrontare la vita da sola. Sentendosi

tradita da Dio e pervasa dall'ansia per il mondo alieno in cui la sua perdita l'aveva gettata, aveva cominciato a contemplare la morte come soluzione. In un primo momento la terapia per Anna fu burrascosa, ma presto la allontanò dal precipizio della disperazione: cominciammo a lavorare con la sua narrazione per ristabilire un senso di connessione con il marito e con la loro storia condivisa, per affrontare la crisi spirituale che il tumore e la morte avevano provocato (Burke & Neimeyer, 2011). Lavorammo con l'obiettivo che lei potesse muoversi verso una riconfigurazione di un futuro che, nonostante tutto, mantenesse la prospettiva di un vivere propositivo e di un coinvolgimento sociale. In termini costruttivisti, quella di Anna era stata una crisi suicidaria "ansiosa", che è stata risolta nel momento in cui abbiamo stabilito un filo di coerenza nel senso della sua biografia, collegando il suo passato, il suo presente e il suo futuro (cambiato) in modo significativo (Neimeyer & Winter, 2006). La terapia di Anna beneficiò anche dell'uso creativo di diverse tecniche volte a favorire la ricostruzione di significato a seguito di una perdita, che traggono ispirazione dal lavoro di decine di collaboratori nel campo della terapia del lutto (Neimeyer, 2012; Thompson & Neimeyer, 2014).

Quello di Brenda, invece, fu un caso completamente diverso. Impantanata in una profonda depressione che sembrava resistente al cambiamento nonostante i numerosi tentativi di cura, ricovero e psicoterapia, tentati singolarmente e in combinazione, mi fu inviata per disperazione dal suo psichiatra - un esperto riconosciuto nell'ambito dei disturbi dell'umore - per una "terapia cognitiva", nella speranza che questa potesse scalfire il suo pessimismo ostinato. Ideazione suicidaria ed episodi quasi continui di autolesionismo, o di automedicazione fino alla perdita di coscienza, erano diventati per Brenda un "modo di vivere" (Neimeyer & Winter, 2006): la sua modalità di interazione con il mondo si basava sul mantenimento di una visione dolorosamente costretta e vigorosamente difesa delle sue alternative. Inoltre, l'"abbandono" del marito negli anni precedenti era servito solo a confermare quello che aveva saputo fin dalla sua prima infanzia, quando aveva scoperto che la madre biologica l'aveva "rifiutata" e data in adozione, ovvero la propria inamabilità. I sei anni di intensa psicoterapia si concentrarono su una riflessione compassionevole ed empatica del suo dolore, sulle sue profezie che si auto-avveravano riguardo al rifiuto interpersonale in una varietà di relazioni e situazioni di lavoro, sulle riunioni familiari con i suoi figli adulti, sull'interpretazione delle sue ferite emotive, sulle azioni e sui comportamenti per affrontare problemi concreti, sul lavoro cognitivo per infondere speranza e sugli invii falliti a consultazioni aggiuntive con eminenti professionisti di varie prospettive terapeutiche. Brenda continuò come aveva fatto sin dall'inizio del nostro lavoro, barcollando da una crisi all'altra con profondo cinismo e con continue minacce di suicidio. Gli unici aspetti positivi furono: l'aver evitato il ricovero nel corso della nostra terapia, l'aver mantenuto un lavoro e il non aver (ancora) effettuato un atto fatale di autolesionismo. Vista attraverso una lente costruttivista, Brenda esemplifica un adattamento alla vita fragile, ma (per ora) stabile, in una cornice costretta, in cui la terapia fornisce una struttura appena sufficiente per allontanare ciò che altrimenti potrebbe essere inevitabile.

Il verificarsi di tali risultati, nei casi della maggior parte dei professionisti di psicoterapia che si occupano di clienti con disturbi gravi, dovrebbe rafforzare la nostra umiltà e il riconoscimento che anche i nostri migliori sforzi potrebbero non produrre cambiamenti nella vita di tutti coloro che ci consultano (Neimeyer, 2010).

Infine, la storia di Carl rappresenta uno dei percorsi verso il suicidio più desolati e fatali, segnato da una risoluta ricerca del suicidio come scelta attiva. Arrabbiato e aggressivo, Carl è stato "spinto" in terapia dalla sua giovane moglie, la quale stava definitivamente divorziando da lui dopo anni di sofferenza legati alla sua prepotenza e alla sua tossicodipendenza. Il nostro percorso breve e tempestoso, caratterizzato da una mezza dozzina di colloqui, fu segnato dalla spavalderia di Carl e dalla sua tendenza ad incolpare gli altri, e si concluse imprevedibilmente con una cessazione anticipata e con il rifiuto di riprendere il trattamento. Diversi mesi dopo, a seguito di una disputa con la sua ormai ex moglie che si rifiutava di tornare con lui, andò a casa, tirò fuori dal cassetto del comò la sua potente pistola, si distese sul loro letto, mise la pistola in bocca come aveva minacciato di fare e premette il grilletto. Per un costruttivista, ciò che Carl portò a termine in modo determinato rispetto al suo piano già preannunciato rappresentava una traiettoria "fatalista" verso il suicidio, legata ad un sistema di significati organizzato ma costretto, che ha risposto ad un'invalidazione nucleare con spietata efficienza ponendo fine all'umiliazione percepita, al senso di tradimento e alla perdita di controllo (Neimeyer & Winter, 2006).

Concludendo, le mie esperienze sia personali che professionali relative al trauma del suicidio mi portano a comprenderlo come un tragico tentativo di soluzione di un problema insormontabile posto in parte dagli eventi, ma sempre in interazione con le vulnerabilità caratteristiche nella costruzione che il cliente ha di sé e della vita. Visti in questa cornice, gli interventi di prevenzione del suicidio - anche se non sempre hanno successo - si dovrebbero dedicare adeguatamente ai problemi ambientali e psicosociali che forniscono un contesto di istigazione per questo atto di autodeterminazione finale e fatale, per aprire a possibilità più umane e tese ad affermare la vita che permettano di vivere un'esistenza ricca di significato.

Bibliografia

Burke, L. A., & Neimeyer, R. A. (2012). Spirituality and health: Meaning making in bereavement. In M. Cobb, C. Puchalski & B. Rumbold (Eds.), *The textbook on spirituality in healthcare* (pp. 127-133). Oxford, UK: Oxford University Press.

Hughes, S. L., & Neimeyer, R. A. (1993). Cognitive predictors of suicide among hospitalized psychiatric patients. *Death Studies, 17*, 103-124.

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York: Norton.

Neimeyer, R. A. (2009). Constructions of death and loss: A personal and professional evolution. In R. J. Butler (Ed.), *On reflection: Emphasizing the personal in personal construct psychology* (pp. 291-317). London: Wiley.

Neimeyer, R. A. (Ed.). (2009). *Constructivist psychotherapy*. London and New York: Routledge.

Neimeyer, R. A. (2010). Grief counselling and therapy: The case for humility. *Bereavement Care, 29*(1), 4-7.

Neimeyer, R. A. (Ed.). (2012). *Techniques of grief therapy: Creative practices for counseling the bereaved*. New York: Routledge.

Neimeyer, R. A., & Winter, D. (2006). To be or not to be: Personal constructions on the suicidal choice. In T. E. Ellis (Ed.), *Cognition and suicide. Theory, research, and therapy* (pp. 149-169). Washington, DC: American Psychological Association.

Neimeyer, R. A., & Sands, D. C. (2011). Meaning reconstruction in bereavement: From principles to practice. In R. A. Neimeyer, H. Winokuer, D. Harris & G. Thornton (Eds.), *Grief and bereavement in contemporary society: Bridging research and practice* (pp. 9-22). New York, NY: Routledge.

Prigerson, H. G., Horowitz, M. J., Jacobs, S. C., Parkes, C. M., Aslan, M., Goodkin, K., Raphael, B., ... Maciejewski, P. K. (2009). Prolonged grief disorder: Psychometric validation of criteria proposed for DSM-V and ICD-11. *PLoS Medicine, 6*(8), 1-12.

Shear, M. K., Simon, N., Wall, M., Zisook, S., Neimeyer, R. A., Duan, N., ... Keshaviah, A. (2011). Complicated grief and related bereavement issues for DSM-5. *Depression and Anxiety, 28*, 103-117.

Thompson, B. E., & Neimeyer, R. A. (Eds.). (2014). *Grief and the expressive arts: Creative contributions to meaning making*. New York: Routledge.

Note sull'autore

Robert A. Neimeyer
 University of Memphis, Memphis, TN USA
 neimeyer@memphis.edu

Robert A. Neimeyer è Professore di Psicologia presso l'Università di Memphis (USA), dove lavora attivamente anche in ambito clinico. Autore di 27 libri, più di 400 capitoli e articoli, è attualmente impegnato nella promozione di una teoria elaborativa del lutto come processo di costruzione di significati, che promuove a livello internazionale. Già Presidente dell'Association for Death Education and Counseling (ADEC) e dell'International Work Group for Death, Dying, & Bereavement, è stato insignito dell'Eminent Faculty Award dall'Università di Memphis, del Phoenix Award Rising to the Service of Humanity dalla Fondazione MISS, nominato Membro della Clinical Psychology Division dell'American Psychological Association e Socio Onorario del Viktor Frankl Association.

Un viaggio tra storia personale, interessi professionali e riflessioni costruttiviste sulla PCP: intervista a Robert Neimeyer

A cura di Elena Bordin e Jessica Dagoni
Institute of Constructivist Psychology

Robert A. Neimeyer è Professore di Psicologia presso l'Università di Memphis (USA), dove lavora attivamente anche in ambito clinico. Fin dal completamento del suo dottorato presso l'Università del Nebraska nel 1982 ha pubblicato 27 libri, tra cui *Techniques of Grief Therapy: Creative Practices for Counseling the Bereaved* e *Constructivist Psychotherapy: Distinctive Features* (entrambi editi da Routledge); è inoltre editore di riviste peer-reviewed come *Death Studies* e *Journal of Constructivist Psychology*. Autore di più di 400 capitoli e articoli, è attualmente impegnato nella promozione di una teoria maggiormente elaborativa del lutto, considerato come processo di costruzione di significati, sia attraverso le sue pubblicazioni sia grazie ai suoi frequenti *workshop* che conduce a livello nazionale e internazionale. Neimeyer è stato Presidente dell'*Association for Death Education and Counseling* (ADEC) e dell'*International Work Group for Death, Dying, & Bereavement*.

Come riconoscimento per il suo importante contributo scientifico gli è stato conferito l'*Eminent Faculty Award* dall'Università di Memphis, è stato nominato Membro della *Clinical Psychology Division* dell'*American Psychological Association* e Socio Onorario del *Viktor Frankl Association*, e ha ricevuto il *Phoenix Award Rising to the Service of Humanity* dalla Fondazione MISS.

Parole chiave: suicidio, perdita, scelta, Psicologia dei Costrutti Personali, divulgazione del costruttivismo.

A journey through personal history, professional interest and constructivist reflections on PCP: an interview to Robert Neimeyer

Robert A. Neimeyer, Ph.D., is Professor in the Department of Psychology, University of Memphis, where he also maintains an active clinical practice. Since completing his doctoral training at the University of Nebraska in 1982, he has published 27 books, including *Techniques of Grief Therapy: Creative Practices for Counseling the Bereaved* and *Constructivist Psychotherapy: Distinctive Features* (both with Routledge), and serves as Editor of both *Death Studies* and the *Journal of Constructivist Psychology*. The author of over 400 articles and book chapters, he is currently working to advance a more adequate theory of grieving as a meaning-making process, both in his published work and through his frequent professional workshops for national and international audiences. Neimeyer served as President of the Association for Death Education and Counseling (ADEC), and Chair of the International Work Group for Death, Dying, & Bereavement. In recognition of his scholarly contributions, he has been granted the Eminent Faculty Award by the University of Memphis, made a Fellow of the Clinical Psychology Division of the American Psychological Association, and been recognized as an Honored Associate of the Viktor Frankl Association, as well as a recipient of the Phoenix Award Rising to the Service of Humanity by the MISS Foundation.

Keywords: suicide, loss, choice, Personal Construct Psychology, dissemination of constructivism.

Questa intervista è stata condotta a Sydney durante il *XX Congresso Internazionale di Psicologia dei Costrutti Personali*, 18-20 Luglio 2013.

Professor Neimeyer, la ringrazio per averci concesso questa intervista.

Com'è nato il suo interesse per il tema del lutto e del suicidio?

Suppongo che a questa domanda avrei potuto dare risposte differenti in diversi periodi della mia vita. Per esempio, osservando in retrospettiva le scelte fatte in tarda adolescenza e durante l'università, quando ho iniziato ad occuparmi del tema della morte e a fare ricerche sul suicidio, potrei dire che non avevo minimamente collegato i miei interessi alla storia della mia famiglia. Vede, mio padre si tolse la vita circa dieci giorni prima del mio dodicesimo compleanno e la mia successiva adolescenza è stata una sorta di continua esperienza del *lutto complicato*, in quanto da allora mia madre tentò più volte il suicidio. A volte mi stupisco ancora di quanto non avessi compreso il legame tra la mia storia personale e l'ambito di interesse lavorativo. Credo si possa dire che la mia carriera professionale sia in qualche modo sbocciata dalla mia storia personale e il tutto si sia armonizzato in modo complesso, ricco e utile per lavorare con i clienti che raccontano i loro lutti e perdite di varia natura. Chiaramente durante la mia vita professionale ho svolto molte ricerche e mi sono occupato anche di altri temi, per esempio nel campo della teoria e della psicoterapia costruttivista, ma il centro del mio lavoro ora è diventato, come ha notato, la perdita e il lutto.

Parlando di perdita: quando qualcuno si toglie la vita, spesso le persone che rimangono si chiedono "Perché è accaduto? Perché nessuno è stato in grado di capire cosa stava succedendo?". Immagino che si possano sentire anche impotenti e schiacciati dall'impossibilità di fare qualcosa. Come esperto, quale pensa possa essere il contributo della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) in tutto questo?

Credo che questo sia un invito ad osservare il suicidio *dall'interno*, ovvero dal punto di vista di chi lo compie, piuttosto che *dall'esterno*. In questo modo potremmo comprendere maggiormente le logiche interne di chi sceglie questa alternativa, in aggiunta ai significati che le altre persone vi attribuiscono.

Partendo perciò da un punto di vista *interno*, credo che Kelly sia stato eloquente nella formulazione del Corollario della Scelta, osservando che noi scegliamo quell'alternativa che in qualche modo conferisce la maggiore possibilità di definizione o estensione del nostro sistema di significati.

Parafrasando le parole di Kelly, se dovessi lavorare con una persona che ha tentato il suicidio cercherei di comprendere, da buon teorico costruttivista, in che modo egli contempla il suicidio come scelta elaborativa: in che termini questo gesto può essere inteso come soluzione piuttosto che come problema? Quale tipo di vita avrebbe anticipato di dover vivere, per rendere il suicidio la migliore alternativa immaginabile?

Io cerco di accedere alla prospettiva e al punto di vista dell'altro in un modo abbastanza radicale, perché ritengo che finché non riuscirò a guardare il mondo con i suoi occhi, finché non riuscirò a comprendere il significato che quel gesto ha avuto per lui, io non sarò in grado di aiutarlo. Invece, in questo modo io potrò fare molto di più che controllare il suo comportamento dall'esterno, e questo mi fa pensare che a volte le persone attraverso il suicidio cercano l'affermazione e il controllo della propria vita, che sentono controllata da altre forze o persone.

Credo inoltre che sia importante comprendere il significato che ha avuto il gesto suicidario per chi lo ha compiuto, soprattutto da parte di chi sopravvive e che spesso si incolpa per l'accaduto, si biasima per l'inattenzione, per le tensioni o i conflitti nella relazione che potrebbero aver in qualche modo contribuito. A volte è utile cercare di assumere profondamente la prospettiva di chi è morto e credo che, con il tempo, le persone lo facciano: si posizionano fisicamente dove la persona si è suicidata, camminano nello stesso ponte, o raggiungono il tetto dello stesso edificio, vanno nel seminterrato dove il loro amato si è impiccato, o salgono sulla stessa sedia...

Vede, spesso le persone hanno la tendenza a voler comprendere e ricostruire in modo esperienziale perché il loro caro ha voluto farlo, cosa pensava in quel momento e come stava. Se noi favoriamo questo processo, essi potrebbero, magari dolorosamente, riempire il *gap* narrativo e rendere la storia, la loro storia, più coerente. Così sarebbero maggiormente in grado di *stare* con il loro dolore, dare un senso all'accaduto, e successivamente iniziare a chiedersi come sarà la loro vita dopo questa tragica perdita.

Credo che le persone che commettono suicidio si sentano incastrate, bloccate in un angolo; noi possiamo

iniziare a comprenderle solo se li raggiungiamo in quell'angolo e osserviamo la vita da quella prospettiva. In questo modo potremmo cercare anche di integrare il loro punto di vista con quello esterno. Ritengo che il contributo di Kelly che ho fatto più mio sia il radicale entrare nella soggettività di altri diversi da noi come preconditione per lavorare con loro, e questa è per me un'utile applicazione del Costruttivismo. Perciò io vedo la psicoterapia come un processo per intervenire nel significato: fare psicoterapia permette di articolare, simbolizzare e rinegoziare quei significati che la persona usa per comprendere le proprie scelte e alternative, dare voce in qualche forma, magari attraverso il linguaggio o mediante altri canali comunicativi, a ciò che Kelly ha chiamato *costrutti nucleari*.

Come si diceva prima, guardare il mondo con gli occhi di chi ha commesso suicidio può essere utile anche per chi gli è sopravvissuto e che qualche volta si incolpa di non aver visto o fatto abbastanza, assumendosi forse un'eccessiva responsabilità...

Anche questa assunzione di responsabilità è una scelta e io sono interessato a quali costrutti sovraordinati la canalizzano. Facciamo un esperimento: immaginiamo che lei sia una di quelle persone *sopravvissute* che si chiede: "Perché non ho notato niente? Perché non ho capito prima cosa stava succedendo?".

Allora io proverei a domandarle: "Se lei riuscisse a fare un passo indietro lasciando andare le domande sulla responsabilità, si sentirebbe a posto con se stessa? Sentirebbe ancora la tristezza per la morte della persona a lei cara? Potrebbe ricordare i giorni in cui eravate felici? Se lei smettesse di farsi quel tipo di domande, le andrebbe bene?".

Lei potrebbe allora provare a dirsi che si sente a suo agio e che va tutto bene, ma nel silenzio sentirebbe una voce dire: "No, io non sono a mio agio con tutto questo, non posso non sentirmi colpevole".

Come terapeuta io voglio parlare con quella parte di lei e comprendere cosa rende così importante assumersi tale responsabilità, anche a fronte della sofferenza che implica.

Nella mia pratica clinica ho osservato che per molte persone lasciar andare questa responsabilità avrebbe voluto dire non amare più il defunto, non aver alcun controllo sulla vita o sulla morte delle persone care, sentirsi impotenti, confrontarsi con un universo crudele, imprevedibile e senza un senso di giustizia. Queste sono solo alcune delle possibili risposte ma qualsiasi di esse può inchiodarti nella sofferenza per molto tempo. Forse, in alcune circostanze, qualcuno può pensare di uccidersi a sua volta. Le persone possono rimanere incastrate in questo tipo di sofferenza per settimane, per mesi oppure addirittura per anni. In questi ultimi casi io sono interessato soprattutto a capire quale sia la funzione e il significato di tale narrazione.

Forse Kelly direbbe anche che rimanere incastrati in tale sofferenza può essere in qualche modo elaborativo...

E quindi mi chiedo quale sia il sistema di costruzione sovraordinato che canalizza l'elaboratività di questa sofferenza o, in altre parole, come si delinea ciò che Bruce Ecker definiva *pro-symptom position*²⁶.

Credo che ci sia un'altra cosa che il Costruttivismo ci aiuta a fare in questo caso, ovvero considerare il contesto in cui la persona è inserita, che include non solo la sua storia ma anche i valori, le posizioni morali e le questioni identitarie e relazionali. Ciò permetterà di dare senso alla persona e in particolare ai suoi sentimenti, ai suoi stati e alle posizioni che occupa nel mondo, e parallelamente comprendere la funzione della sua sofferenza e mostrarci gli strumenti per poterla trasformare.

Com'è possibile ricostruire o ridare nuovamente un senso, un significato alla propria vita dopo il suicidio di una persona cara?

Questa domanda può essere interpretata in due modi diversi: da un lato assumendo una prospettiva legata alle tecniche utilizzabili in psicoterapia, dall'altra considerando quali movimenti le persone in lutto possono fare.

Nel primo caso, a volte si può trovare una comprensione compassionevole della ragione della morte della persona, altre invece non è possibile trovare alcun senso nella morte e il significato va ricercato nella propria vita e nel qui ed ora. Se si sta cercando di risanare il legame con chi si è suicidato, il modo migliore

²⁶ Ecker, B., & Hulley, L. (1996). *Depth oriented brief therapy: How to be brief when you were trained to be deep and vice versa*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.

sarebbe iniziare una corrispondenza con lui, scrivere una lettera su cosa la sua morte ha significato e che impatto ha ora nella propria vita. Può essere utile leggere la lettera a distanza di tempo come se si fosse la persona morta suicida e allo stesso modo rispondere mettendosi nei suoi panni. Attraverso questo dialogo con il deceduto si promuove una comprensione maggiormente empatica e profonda, e si ricerca e rinegozia la voce dell'altro all'interno di sé, come quando in terapia si utilizza la tecnica della sedia vuota. In generale, ci sono specifici metodi con cui è possibile aiutare le persone a posizionare una tragica perdita in una sorta di prospettiva all'interno di una narrazione della loro vita. In questo modo sarà per loro possibile sviluppare una sorta di legame invece di interrompere la relazione, per esempio provando ad immaginare cosa l'amato augurerebbe loro ora, o cercando di onorare i valori che questa persona aveva.

Nel secondo caso, alcune persone trovano un significato attraverso delle azioni e delle esperienze: possono partecipare a progetti per la prevenzione del suicidio, cambiare le loro carriere lavorative così da diventare *counselor* e ascoltare di più la voce della sofferenza e dell'afflizione dei propri cari, diventare più sensibili ed empatici di prima; possono diventare più altruisti, meno materialisti e valorizzare di più le proprie relazioni. Tutti questi cambiamenti a volte fanno riferimento ad una crescita post-traumatica (*post-traumatic growth*) piuttosto che ad uno stress post-traumatico (*post-traumatic stress*) e le persone, a differenza di prima, possono trovare nuovi e magari anche più profondi significati nella propria vita.

Sempre in riferimento al suicidio, in Italia, con il verificarsi della crisi economica molte persone hanno perso il lavoro o hanno dovuto licenziare i propri dipendenti. La cronaca ha raccontato come alcune di queste persone si siano suicidate: mi piacerebbe sapere cosa pensa di questo fenomeno e, in seconda battuta, discutere con lei di prevenzione del suicidio.

Anche in questo caso, quando parliamo di perdita di lavoro è utile ragionare in termini di sfida o perdita di identità. Ad esempio: "Io sono qualcuno che può licenziare 50 persone e distruggere le loro vite, cosa significa per me?". Oppure: "Io sono una persona senza carriera e senza lavoro, come posso provvedere alla mia famiglia?". In questo senso, guardare al significato della perdita del lavoro in termini di cosa essa significa per la persona che la sperimenta, ci offre alcuni spunti di riflessione per implementare un progetto di prevenzione.

Dovremmo quindi cercare delle modalità attraverso le quali supportare le strutture identitarie delle persone, nonostante la temporanea disoccupazione, le circostanze o i licenziamenti. Penso che quando non ci si chiede quale significato tutto questo abbia per le persone coinvolte, si rischia di abbandonarle a se stesse. È necessario invece preservare il loro ruolo personale, la loro dignità e umanità, sebbene in quel preciso momento tale ruolo non sia più così chiaro. In tal senso, si parla di qualcosa di più dell'occuparsi della crisi nel momento in cui essa si verifica, focalizzandosi piuttosto su ciò che a quella persona o a quella famiglia sta venendo a mancare oltre al lavoro, in termini di posizionamenti di ruolo e implicazioni che tale situazione comporta, nonché su come gestire tutto questo.

Sappiamo che un altro suo ambito di interesse riguarda la teoria costruttivista, anche alla luce del libro che ha scritto²⁷: secondo lei come è possibile divulgare il modello della PCP? Qual è la sua esperienza rispetto alla promozione di tale modello?

Penso che questo sia un interrogativo mal posto, nel senso che è proprio da una simile domanda che si origina il problema. A mio avviso, abbiamo puntato troppo sulla promozione della PCP, un po' come missionari che cercano di convertire le folle dei non credenti e di indirizzarli verso la strada della luce e della verità. A volte, alla stregua dei cattolici, dei giudei, dei musulmani o dei credenti di altre religioni monoteiste, abbiamo l'idea che ci sia una sorta di pensiero vero, il costruttivismo (o più specificatamente la PCP), e che ci siano dei testi sacri (nel caso della PCP i due "testamenti" di Kelly). Ora sto facendo un po' di *humour* rispetto a questo tema, ma penso che il problema si possa anche descrivere in termini di figura-sfondo. Tutti conosciamo la relazione tra la figura e lo sfondo: c'è qualcosa su cui focalizziamo la nostra attenzione (figura) e qualcos'altro che resta in secondo piano (sfondo). Ecco, io credo che in qualche modo abbiamo rovesciato questo concetto psicologico: consideriamo la teoria come la figura, continuando ad organizzare conferenze e scrivere libri su di essa, benché sempre meno persone partecipino alle conferenze e leggano i libri. Perché? Perché il mondo non si preoccupa della teoria, il mondo si preoccupa

²⁷ Neimeyer, R. A. (2009). *Constructivist psychotherapy*. London: Routledge.

dei propri problemi, e ci sono molte questioni per le quali il costruttivismo può essere utile. Quindi io credo si debba incrementare l'attenzione rispetto a ciò che le persone vogliono, i loro desideri, i loro bisogni e le loro sofferenze, utilizzando il costruttivismo come *background* dal quale estrapolare ispirazione e spunti applicativi da giocare in quegli aspetti pratici che riguardano il lavorare con i bisogni delle persone.

Potremmo quindi considerare la PCP ed il costruttivismo come un dizionario attraverso il quale provare a leggere alcune esperienze...

Bella metafora! Se lei cercasse di guadagnare o costruirsi una professione vendendo dei dizionari, magari porta a porta, probabilmente non venderebbe molte copie, ma credo che ne venderebbe ancora meno se proponesse libri che parlano di dizionari! Ma se lei prendesse questi dizionari e li usasse per comprendere il linguaggio di una persona che ha un problema (clinico, familiare, sociale, a livello di organizzazioni), così da farvi luce e intravedere possibili soluzioni o alternative, allora molta gente sarebbe interessata ai suoi dizionari.

Le racconto la mia esperienza: ho appena preso parte come relatore ad una serie di conferenze qui in Australia a cui hanno partecipato moltissime persone, pagando una costosa quota di iscrizione. Perché erano così interessati secondo lei? Perché l'argomento non era la PCP *tout-court*, ma il lutto e la perdita e come è possibile comprenderla e lavorarci attraverso la ricostruzione di un mondo di significati che è stato messo in discussione. Per questo la gente bussa alla porta e chiede di poter partecipare. Alla stessa maniera, Chris Stevens²⁸ oggi ha parlato del perché il *consulting business* sia un successo, e benché anch'egli abbia un *background* costruttivista e possa fare delle citazioni, le parole *Corollario della Scelta* o *Minaccia* non usciranno mai dalla sua bocca mentre sta lavorando con le compagnie o le organizzazioni, perché esse non sono interessate alla teoria, quanto piuttosto a cosa la teoria può aiutarle a fare. Credo che questi siano modelli utili: se promuovessimo meno la teoria e invece la utilizzassimo di più, per seguire la sua metafora, come un dizionario per comprendere il significato di quello che le persone ci stanno dicendo, allora potremmo generare alcune soluzioni e processi innovativi, e quello che offriamo potrebbe essere veramente di valore.

Così, secondo lei, i costruttivisti dovrebbero affrontare la minaccia insita nel parlare meno del proprio essere costruttivisti ed esserlo maggiormente nella pratica?

Esatto. Noi parliamo un sacco di quanto il Costruttivismo possa essere minaccioso per le persone e di quanto esse cerchino di resistervi in quanto si tratta di un modello molto strano e diverso da ciò che si aspettano. La questione è che noi siamo come loro e ci comportiamo alla stessa maniera, perché desideriamo che la gente parli il nostro linguaggio e veda il mondo attraverso i nostri occhi, perché quello che vediamo attraverso i loro occhi è minaccioso per noi. Sentiamo che stiamo perdendo parte della nostra identità come costruttivisti, ma la cosa ironica è che ciò è esattamente quello che il costruttivismo richiede a noi! Se veramente miriamo a vedere il mondo attraverso gli occhi degli altri, non abbiamo motivo di forzare le persone a guardarlo attraverso le nostre lenti, no? Noi siamo interessati al loro modo di vedere le cose, e siamo interessati a questo tipo di posizionamento nella relazione con il mondo.

Se noi ci liberiamo dalle etichette di costruttivisti che ci identificano rapidamente come tali, come possiamo riconoscerci? In altre parole, secondo lei, quali sono i *costrutti nucleari* del costruttivismo?

Ecco alcuni spunti: un *costrutto nucleare* del Costruttivismo, che secondo me può facilmente rappresentare una sfida per chi cerca di incarnarlo, è: "Come possiamo approcciare e comprendere il sistema di costrutti di una persona radicalmente diversa da noi? Come possiamo comprendere il comportamento di qualcuno così diverso, con una compassione pari a quella che vorremmo fosse riservata anche a noi?" Questa è una prima profonda sfida. Un'altra potrebbe costituirsi nel momento in cui desideriamo e proviamo ad entrare in un mondo dove non c'è nessuna identità nucleare, nemmeno per noi costruttivisti: cosa accadrebbe nel momento in cui, sbucciando la cipolla strato per strato, al suo centro trovassimo il vuoto, piuttosto che qualcosa che la riempie? Forse la sfida, in parte ironica, sta nel lasciare l'attaccamento con cui siamo soliti approcciare le cose per vivere e fare esperienza in un mondo la cui principale caratteristica è

²⁸ Stevens, C. (2013, July). *Autobiography of a (unintentionally) constructivist consulting company*. Paper presented at the 20th International Congress of Personal Construct Psychology, Sydney, Australia.

l'impermanenza. Vede, noi vogliamo possedere cose, vogliamo definirle in un ciclo di circospezione - prelazione - controllo (*ciclo dell'azione*), ma io credo che la massima sfida del costruttivismo, e in una certa misura anche del Buddhismo - secondo me Kelly era in un certo senso buddhista - è riconoscere che in ultima analisi noi non abbiamo quel controllo, il mondo è illusorio, ci sono mappe che non sono il territorio e noi, creature costruttrici, creiamo queste mappe.

È importante per noi comprendere inoltre che i costrutti sono sempre limitati e modificabili, e anche quelli che sono più centrali (nucleari) per noi sono comunque costruzioni personali e sociali, non realtà ontologiche. Ma questa esistenza reale e ontologica è proprio ciò che vogliamo credere rispetto a noi stessi e agli altri quando alla fine li perdiamo, e non sorprende che né noi, né i nostri clienti, né gli esponenti di altre linee teoriche siano veramente a loro agio rispetto a questi concetti. Dopotutto ciò rivela la nostra natura umana ed in questo siamo tutti molto simili; credo dunque che la sfida ultima del costruttivismo sia un'umiltà epistemologica.

Per me l'aspetto utile del costruttivismo è che in un modo molto radicale esso ci dà non solo un dizionario con cui decodificare la nostra ansia rispetto a questi temi, ma in un certo senso ci richiede di farlo con noi stessi e con gli altri. Infine, ci mette a confronto con la riflessività, una sorta di specchio - magari imperfetto e distorto - che ci invita a guardare noi stessi con le stesse lenti con cui guardiamo gli altri, in maniera comprensibilmente imperfetta; secondo me, la "verità" o la profondità del costruttivismo consiste nel fatto che noi non abbiamo un punto di vista più speciale di quello degli altri.

Avrei molte altre domande riguardo a come divulgare il costruttivismo, ma mi interessa conoscere il suo punto di vista rispetto alle *Evidence Based Therapies*.

Rispetto alle *Evidence Based Therapies* (EBT) applicate alla psicoterapia posso dirle che solitamente cerco di evitare il discorso, perché secondo me la logica sottostante è quella di privilegiare alcune posizioni assumendole come legittime, potenti e meritevoli rispetto ad altre considerate illegittime, meno potenti e meritevoli. Quello che noi sappiamo sulle EBT è che non ci sono evidenze della superiorità di un modello psicoterapeutico rispetto ad un altro. Sappiamo anche che la differenza nell'efficacia della psicoterapia a seconda che si utilizzino modelli diversi è veramente piccola, e che il grado di cambiamento più ampio può essere attribuito alla relazione terapeutica o all'attività (proattività) del cliente. Credo perciò che tutte le discussioni sulle EBT seguano una logica utilitaristica e di mercato e che, a seconda delle direzioni impresse dal potere politico ed economico, vengano concentrate le risorse in maniera da promuovere alcuni modelli ed invalidarne altri. In questo modo però si giunge alla soppressione dell'innovazione, scoraggiando le nuove sperimentazioni e il percorrere nuove alternative, in favore di una *manualizzazione* della pratica.

Credo che potremmo essere molto più creativi, sebbene rigorosi, nell'implementare nuove pratiche, ma preferiamo criticare i fallimenti degli altri invece di dirci "Ok, io ho intenzione di formulare una pratica che sia nuova e voglio vedere che impatto ha sulle persone". Credo ci siano almeno due aspetti da considerare: entrare nella prospettiva di chi utilizza le EBT e tentare di guardare il mondo con i loro occhi e le loro logiche, tra cui quella della verifica.

Io non credo sia onesto da parte nostra fare un passo indietro e rimanere nella logica della critica, senza produrre e promuovere delle alternative. In definitiva, quindi, mi trovo in una sorta di ambivalenza: credo che ci sia modo di criticare le EBT, ma anche modo di criticare noi stessi, per non essere disposti a lavorare nell'ottica di mutuare le EBT anche nella nostra pratica.

C'è chi sostiene che per poter promuovere il proprio approccio teorico, rendendolo visibile, si debba avere accesso a delle posizioni di potere: cosa ne pensa?

Probabilmente è vero che dobbiamo combattere battaglie politiche, assicurarci una posizione, dei finanziatori e riviste scientificamente quotate. Forse lo sforzo sociale necessario per creare uno spazio nel quale inserire la teoria serve, ma in ultima analisi credo che i passi avanti fatti in questo senso siano fragili e vengano costantemente influenzati dalla ricerca del potere e della visibilità. Penso che guadagnarsi una posizione non con la forza, ma grazie a ciò che si riesce a realizzare, la renda più solida, in grado di evolversi ed essere aperta al dialogo con altri modelli e prospettive teoriche. È probabile che ogni problema umano complesso, che sia a livello individuale, familiare, sociale o addirittura planetario, richieda più di ciò che ogni singola prospettiva può offrire se scissa da tutte le altre. Se noi ci vogliamo occupare dei problemi e dei desideri delle persone, abbiamo bisogno di punti di vista multidimensionali e

di riconoscere che la nostra teoria è solo una parte di quello di cui abbiamo bisogno. Credo infine che il costruttivismo, ed in particolare Kelly, siano in linea con quanto appena descritto: Kelly ha detto che la teoria è costruita in modo che possa essere resa obsoleta, ma noi non siamo abbastanza disposti a fare dei passi affinché la teoria possa svilupparsi, incontrare nuove prospettive e produrre nuovi stimoli. Credo che il mero tentativo di preservare il pensiero e le opere di Kelly non sia una direzione che porta all'evoluzione.

Per concludere le chiedo: cosa ne pensa del filone della *Oral History* come modalità per divulgare la conoscenza?

Mi piace l'idea, in un certo senso è ciò che stiamo facendo anche ora, attraverso questa intervista. Quando io avevo la sua età e stavo scrivendo la mia tesi di dottorato, la maggior parte del lavoro riguardava l'intervistare persone, a quel tempo *leader* nell'ambito del costruttivismo, tra cui Fay Fransella, Miller Mair, Don Bannister, Al Landfield. Io non ero certo l'unico a lavorare in tale direzione, ed anche Fay Fransella si occupò in modo molto interessante di *Oral History*, oltre a scrivere su Kelly. Credo che presentare le storie di alcune persone sia un lavoro valido, ma penso anche che sia difficile rendere interessanti agli altri le vite dei costruttivisti - o per essere molto specifici la vita di Kelly - senza trasformarlo in un oracolo. Solo se una persona nutrisse già interesse per questo approccio potrebbe essere interessata a leggere tali lavori. Per me è necessario fare un passo indietro, cercando di mostrare come la teoria possa essere applicata alla vita di ognuno; in questo modo sarà possibile interessarsi alla teoria ed in un secondo momento alle persone che con il loro lavoro stanno portando avanti la teoria stessa.

Professor Neimeyer, la ringrazio per il tempo che mi ha concesso e per averci dato la possibilità di osservare con uno sguardo diverso non solo il tema del lutto e del suicidio, ma anche la teoria stessa attraverso cui cerchiamo di leggere i processi umani.

Grazie a lei.

Recensione

"Manuale di Counseling e Psicoterapia in un contesto internazionale"

di Roy Moodley, Uwe P. Gielen e Rosa Wu

Book Review

"Handbook of Counseling and Psychotherapy in an international context"

by Roy Moodley, Uwe P. Gielen and Rosa Wu

di

Giulia Tortorelli

Institute of Constructivist Psychology

Osservando il mondo da differenti punti di vista (politico, economico, culturale, sociale, etico, etc.) esso sembra spesso impegnato a poggiare le sue fondamenta su pilastri solidi e ben piantati, convinzioni e convenzioni che resistono al trascorrere del tempo. Se da un lato ciò può trasmettere sicurezza, continuità, senso di appartenenza, non si possono contemporaneamente ignorare altrettanti stimoli e richiami a rapidi cambiamenti, adattamenti ed evoluzioni sia tecniche che intellettuali e sociali, che richiedono un aggiornamento ed un'analisi puntuale della società e dei suoi bisogni in divenire.

Da questo oscillante movimento non è escluso il campo della psicologia in generale e della psicoterapia in particolare, chiamate in causa proprio nel rispecchiare e rispondere adeguatamente alle difficoltà e alle problematiche individuali e comunitarie emergenti, contestualizzate al periodo storico.

La richiesta di professionisti della pratica terapeutica in grado di rispondere alla molteplicità di bisogni della popolazione aumenta e si specializza ulteriormente.

A tal proposito, una delle tematiche più dibattute degli ultimi anni è l'affermarsi e il diffondersi di professioni di confine quale quella del *counselor*, non ancora organizzate e regolamentate da un proprio ordine professionale.

La figura del *counselor* nasce attorno agli anni trenta negli Stati Uniti, quando alcuni operatori sociali adottarono il termine per definire l'attività di orientamento professionale rivolta ai soldati che rientravano dalla guerra e che necessitavano di una ricollocazione. Gli sviluppi sono stati molteplici, ma citando in linea generale colui che viene considerato uno dei padri fondatori del *counseling*, Rollo May (1991), tale area professionale risponde a tutte quelle persone che, pur non desiderando diventare psicologi o psicoterapeuti, svolgono un lavoro che richiede una buona conoscenza della personalità umana. Senza addentrarci nelle specifiche legislative anche recenti in materia (Legge 14 Gennaio 2013, n°4, Disposizioni in materia di professioni non organizzate), risulta piuttosto evidente il limite sfumato e sottile che una simile descrizione comporta rispetto alla legittimità d'azione di altre professionalità, come appunto lo psicologo, lo psicoterapeuta, il medico, il *coach*.

Inserendosi in tale dibattito, il lavoro presentato nel libro "Handbook of Counseling and Psychotherapy in an international context" (Modley et al., 2013) esprime l'intento di fornire una panoramica quanto più ampia ed esaustiva sull'evoluzione di tali figure e pratiche professionali a livello internazionale. Il testo affronta l'argomento raccogliendo testimonianze di esperti da un punto di vista non solo psicologico, ma anche storico, sociologico e culturale, prendendo in esame gli aspetti caratterizzanti e distintivi delle figure professionali in questione nelle varie aree geografiche mondiali (Africa, Asia, Europa, America, Medio Oriente). All'interno di ciascuna si delineano a volte sfumature, a volte elementi di forte contrapposizione riguardo a come viene inteso l'operato delle professioni sanitarie di aiuto, sia quelle dalla tradizione storica consolidata (medicina, psichiatria, psicologia, psicoterapia) sia quelle che potremmo definire emergenti (*counseling*). Queste distinzioni e diversificazioni puntuali e allo stesso tempo non semplici da cogliere, sottolineano altrettante problematiche e bisogni individuali e comunitari che richiedono conseguenti linee di azione differenziate, capaci di dimostrarsi versatili, utili, attuali per interagire con persone e intere popolazioni appartenenti a retroterra culturali estremamente diversi.

Il manuale si propone quindi come uno strumento alla portata di tutti, pratico e agevole da interpellare per saperne di più, per avere una visione ampia sull'argomento, con uno sguardo interessato alle culture a confronto che si intrecciano, si scambiano, si interfacciano mettendo a disposizione l'una dell'altra i retroterra che le contraddistinguono.

A titolo esemplificativo della strutturazione dell'intero volume, mi soffermo su un contributo interno allo stesso, che rappresenta un resoconto sullo stato dell'arte in Italia: il capitolo "Counseling and Psychotherapy in Italy. Historical, cultural, and indigenous perspectives" (Gemignani & Giliberto, 2013). Più nello specifico, prima ancora di addentrarsi su un confronto serrato fra i due ambiti di interesse (psicoterapia e *counseling*) che suscitano maggiori riflessioni poiché sembrano sfumare facilmente l'uno nell'altro, l'articolo getta lo sguardo sul processo storico e sui cambiamenti socio-culturali che hanno condotto alla condizione attuale.

Il capitolo si apre con un utile *excursus* sulla nascita e sullo sviluppo delle teorie e delle applicazioni della psicologia in Italia: a partire dagli ultimi anni del 1800-primi decenni del 1900 (con l'affermarsi della psicoanalisi), passando attraverso la Seconda Guerra Mondiale e l'influenza della psicologia sperimentale statunitense, che si aggiunse agli ascendenti intellettuali di altre Nazioni Europee e al potere culturale da sempre esercitato dalla Chiesa. Prosegue poi col riconoscere come nell'ultimo trentennio abbiano preso sempre più piede un grande numero di scuole di specializzazione in psicoterapia, sia pubbliche sia private (con le dovute distinzioni a livello di programmi curricolari e organizzazione dei *training*), i cui indirizzi ed orientamenti teorici spaziano e attingono a tradizioni psicologiche e culturali molteplici.

Gli autori dedicano poi una riflessione al ruolo attribuito alla ricerca in campo psicologico, attualmente secondario specie se paragonato allo sviluppo e all'investimento economico e professionale che caratterizza gli altri Paesi occidentali.

All'interno dell'apparato legislativo che regola tutta questa struttura enunciata, non rientra il profilo del *counselor*, difficilmente definibile e distinguibile per quanto concerne il percorso formativo, le mansioni, le specificità professionali che lo distinguono dallo psicologo e dallo psicoterapeuta.

Gli autori riportano le differenze più chiaramente rilevabili enunciate da Remley (2010) nel Consiglio Nazionale di Economia e Lavoro, che concernono principalmente:

- la minore durata del percorso formativo in *counseling* rispetto a quello in psicoterapia e
- le aree di intervento più ristrette e definite (il *counseling* si concentra essenzialmente sulle potenzialità dello sviluppo umano, motivazione, risoluzione dei conflitti etc.).

Resta il fatto che i confini fra le due discipline risultano alquanto sfumati e confusi. Il che, unito alla mancata e adeguata regolamentazione dell'attività di *counseling*, aumenta il rischio di cadere in una cattiva pratica professionale.

Il capitolo si conclude con un *focus* sui punti di forza e sulle criticità che si possono individuare all'interno del panorama formativo, educativo, professionale e culturale italiano descritto, nonché alcune proposte di future direzioni da intraprendere per leggere in modo utile l'evoluzione della società.

La chiarezza espositiva dei contenuti e il fluire discorsivo dei concetti rendono sia l'intero volume sia il singolo contributo piacevoli da consultare, interessanti per come viene affrontata l'argomentazione e per

quanto riguarda la finezza e la numerosità degli aspetti da tenere in considerazione, se ci si propone di fare un'analisi coerente e logica dell'argomento.

L'approfondimento sul panorama italiano può essere utile per tutti coloro che hanno il desiderio di chiarirsi le idee non solo sull'attuale situazione della formazione in psicologia e psicoterapia, ma anche sul percorso che l'ha realizzata e portata avanti fino ad oggi.

La chiave di lettura finale risulta illuminante per interpretare in modo critico anche un confronto psicoterapia-*counseling* che spesso viene archiviato con una serie di argomentazioni quasi esclusivamente a sfavore di quest'ultimo.

Fra i punti di forza delle fondamenta culturali Italiane, Gemignani e Giliberto individuano infatti la capacità di porre attenzione a concetti quali gli indispensabili presupposti teorici di una disciplina; la complessità e pluralità degli approcci presenti (utili per comprendere l'altrettanta complessità dei cambiamenti nella società) e l'importanza della collaborazione fra professionisti diversi ma appartenenti ad aree di intervento limitrofe.

Partendo da queste considerazioni, gli autori approdano ad assumere un atteggiamento e un punto di vista di più ampio respiro rispetto a quello che avrebbe potuto essere un attacco esclusivamente critico e demolitore nei confronti del *counseling*.

Il dibattito risulta effettivamente stimolante e legittimo quando (come nel caso del presente manuale) più che approdare a risposte certe e preconfezionate suscita la voglia di scoprire nuovi punti di vista, giungere a nuove domande da cui ripartire per la ricerca.

Il punto di osservazione più utile da applicare ai vari aspetti presi in esame risulta quindi essere quello dell'apertura ad una multiculturalità, della comprensione, dell'inclusione. Non certo indiscriminate e prive delle dovute considerazioni critiche, ma con uno sguardo attento all'imprescindibilità di mettere al primo posto la volontà di conoscere, punto di partenza per poi scegliere.

Un volume fondamentale per terapeuti, *counselor*, professionisti del settore in generale, che desiderano dialogare fra loro e tenersi al passo con i tempi e i cambiamenti non solo della zona geografica di loro pertinenza, ma dell'intero sistema-mondo e del suo sviluppo. Una possibile, multiculturale chiave di lettura per il presente, ma soprattutto per ipotizzare scenari e cambiamenti di un prossimo futuro; per una crescita ed uno sviluppo tanto professionali quanto personali, essendo il professionista, prima di tutto, una persona calata nel suo contesto.

Bibliografia

Gemignani, M., & Giliberto, M. (2013). Counseling and Psychotherapy in Italy. Historical, cultural, and indigenous perspectives. In Moodley, R., Gielen, U. P., & Wu, R. (Eds.), *Handbook of Counseling and Psychotherapy in an international context* (pp. 303-314). New York, NY: Routledge.

Legge 14 Gennaio 2013, n°4, *Disposizioni in materia di professioni non organizzate*.

Moodley, R., Gielen, U. P., & Wu, R. (Eds.). (2013). *Handbook of Counseling and Psychotherapy in an international context*. New York, NY: Routledge.

Remley, T.P., Bacchini, E., & Krieg, P. (2010). Counseling in Italy. *Journal of Counseling & Development*, 88, 28-32.

Rollo, M. (1991). *The Art of Counseling. How to Gain and Give Mental Health*. Nashville, Tennessee: Abingdon Press.

Note sull'autore

Giulia Tortorelli
Institute of Constructivist Psychology
giulia.tortorelli@gmail.com

Psicologa specializzanda in psicoterapia presso la Scuola di Specializzazione dell'*Institute of Constructivist Psychology* di Padova. Le sue esperienze ed interessi professionali spaziano nell'ambito della comunicazione interpersonale e dell'utilizzo di strumenti narrativi nel lavoro col singolo e con gruppi, sia in ambito clinico che formativo-educativo. Collabora con Scuole e Associazioni con progetti di promozione della lettura, laboratori creativi sulla fiaba e sull'autobiografia; svolge colloqui di consulenza e sostegno psicologico.

Il Prometeo liberato: un ricordo di Dennis Hinkle

di
Simone Cheli
Institute of Constructivist Psychology

Il nuovo anno è iniziato, purtroppo, con la scomparsa della persona che forse ha maggiormente influenzato la *Psicologia dei Costrutti Personali* dopo il suo fondatore, George Kelly. Dennis Neil Hinkle è morto l'8 gennaio 2014, dopo oltre settant'anni dedicati alla ricerca di un senso, di un significato personale che alcuni chiamano psicologia, altri semplicemente vita.

Nel 1965 scrisse quella che nelle parole di Beverly Walker è la tesi di dottorato inedita più citata nella storia della psicologia: *The change of personal constructs from the viewpoint of a theory of construct implications* (Hinkle, 2010). In tale ricerca Hinkle introdusse un nuovo modo di guardare alle continue costruzioni e ricostruzioni personali che fino ad allora era rimasto troppo implicito o del tutto incompreso. Cambiare non significa semplicemente ponderare due o più alternative, significa piuttosto confrontarsi con le implicazioni che tali alternative hanno sul nostro modo di dare senso a noi stessi e al mondo. Nelle sue parole puntuali e illuminanti, anche se non di immediata comprensione: "questa teoria sviluppa l'idea che la definizione di un costrutto debba coinvolgere l'enunciazione della posizione della dimensione di costrutto nel contesto della rete gerarchica delle implicazioni costruttive" (Hinkle, 2010, p. 3). Da allora il concetto di implicazione è divenuto un mantra ricorrente della psicologia costruttivista, con vaghi e spesso minimi riferimenti ad una tesi di dottorato che molti sembrano conoscere e che in pochi hanno forse letto. Basti ricordare come le tecniche del laddering (Landfield, 1971) e dell'ABC (Tschudi, 1977), i concetti di resistenza al cambiamento (Leitner & Dill-Standiford, 1993) e di dilemma implicativo (Feixas, Saul & Sanchez, 2000) siano declinazioni metodologiche del lavoro di Hinkle.

Ho avuto la fortuna di conoscere, anche se solo in via epistolare, Dennis e il suo modo esuberante, diretto di incontrare e lasciarsi incontrare. Fu lieto di sapere che assieme a Fay Fransella stavamo preparando una *prima* pubblicazione della sua tesi. Ci fece una sola richiesta: che il suo scritto fosse liberamente e gratuitamente accessibile agli interessati. Non era certo una persona in cerca di fama o di rivalse, credeva fortemente in una visione della scienza come una sfida ineludibile a cui ogni uomo non possa rinunciare (Hinkle, 2010, pp. 27-29). Il nostro scambio a distanza iniziò proprio da questo tema. All'epoca mi dibattevo nel mio personale dilemma in cui fare clinica sembrava in contrapposizione al fare ricerca. Lo stesso dilemma riportato come esempio nella famosa tesi (Hinkle, 2010, p. 6) e in parte sperimentato dallo stesso Hinkle. Con sferzante ironia definì simili dubbi depressione, "ciò che una persona non sta facendo e che è realmente importante, appassionante, centrale per lui". Quello che aveva compreso, lavorando con Kelly, è che ogni uomo, psicologi inclusi, è uno sperimentatore. L'illusione della scarna e consequenziale semplicità del mondo, il "*bloody instrument*" (Hinkle, 2010, p. 3) del rasoio di Occam, può essere estremamente pericoloso per uno psicologo che non voglia indulgere al riduzionismo. Se l'uomo è uno

scienziato, la sua innegabile complessità è data dagli innumerevoli esperimenti con cui, ogni giorno, mette alla prova i suoi significati. Questo assunto permette un primo passo a chi si senta, come Hinkle mi confessò di essersi sentito spesso, un *Prometeo Incatenato*. Una persona per cui ogni alternativa è occlusa, pena la perdita della propria identità.

Il dilemma più grande che dovette affrontare fu però legato alla sua omosessualità. Apparteneva alla "generazione conformista, silenziosa degli anni 50" (Hinkle, 2000, p. 7), cresciuta durante il maccartismo, per la quale essere gay significava dover nascondere, negare un'incontestabile perversione. E così fece per buona parte della vita. Nella sua autobiografia racconta di come visse nella paura e nel dolore proprio perché "i conflitti non finiscono mai per la persona gay che si senta ingabbiata" (Hinkle, 2000, p. 136). Anche in presenza di mostri sacri della psicologia come Fritz Perls e George Kelly celò la sua identità. Sino al *burning point*, al punto di combustione, in cui non fu più possibile negare ciò che intimamente lo animava. "L'amore è il dolore di essere realmente vivi, di prender coscienza della nostra più grande felicità. E la sofferenza è spesso la via verso la saggezza. Quelli che non soffriranno... non possono vivere. Io ho compreso tutto questo in maniera convincente, nella maniera più dura" (Hinkle, 2000, p. 229).

Così incarnò la sua teoria, capì quali parti della sua identità erano destinate a cambiare, svanire, quali a fiorire e disvelarsi. Di tutto ciò che aveva appreso due insegnamenti portò sempre con sé: l'invito di Perls a vivere nel presente "dove la realtà è sempre" (Hinkle, 2000, p. 213) e quello di Kelly per cui "la verità più importante che mai conosceremo nelle nostre vite è la verità delle relazioni umane" (Hinkle, 2000, p. 223). Dopo molte sofferenze abbandonò la maschera di Prometeo, negli ultimi anni preferiva definirsi "un grasso vecchio Buddha in contemplazione", sempre dotato di ironia, voglia di vivere, appassionato interesse per ogni viandante incontrato lungo il cammino.

*Child of Light! thy limbs are burning
Through the vest which seems to hide them*
P. B. Shelley, *Prometheus Unbound*, II(5), 54-55

Bibliografia

Feixas, G., Saul, L. A., & Sanchez, V. (2000). Detection and analysis of implicative dilemmas: implications for the therapeutic process. In J. W. Scheer (Ed.), *The Person in Society: Challenges to a Constructivist Theory*. Giessen: Psychosozial-Verlag.

Hinkle, D. (2000). *Burning Point*. Tajiue, NM: Alamo Square Press.

Hinkle, D. (2010). The change of personal constructs from the viewpoint of a theory of construct implications. *Personal Construct Theory & Practice*, 7, Suppl. 1, 1-61.

Landfield, A. W. (1971) *Personal Construct Systems in Psychotherapy*. Chicago: Rand-McNally.

Leitner, L. M. & Dill-Standiford, T. (1993). Resistance in experiential personal construct psychotherapy: theoretical and technical struggles. In L. M. Leitner & N. G. M. Dunnnett (Eds.), *Critical Issues in Personal Construct Psychotherapy*. Malabar, FL: Krieger Publishing Company.

Tschudi, F. (1977). Loaded and honest questions: a construct theory view of symptoms and therapy. In D. Bannister (Ed.), *New Perspectives in Personal Construct Theory*. London: Academic Press.

Note sull'autore

Simone Cheli
Institute of Constructivist Psychology, Padova
simone.cheli@pec.net

Psicologo, psicoterapeuta, si interessa principalmente di psiconcologia, formazione organizzativa ed epistemologia della complessità